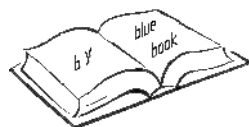
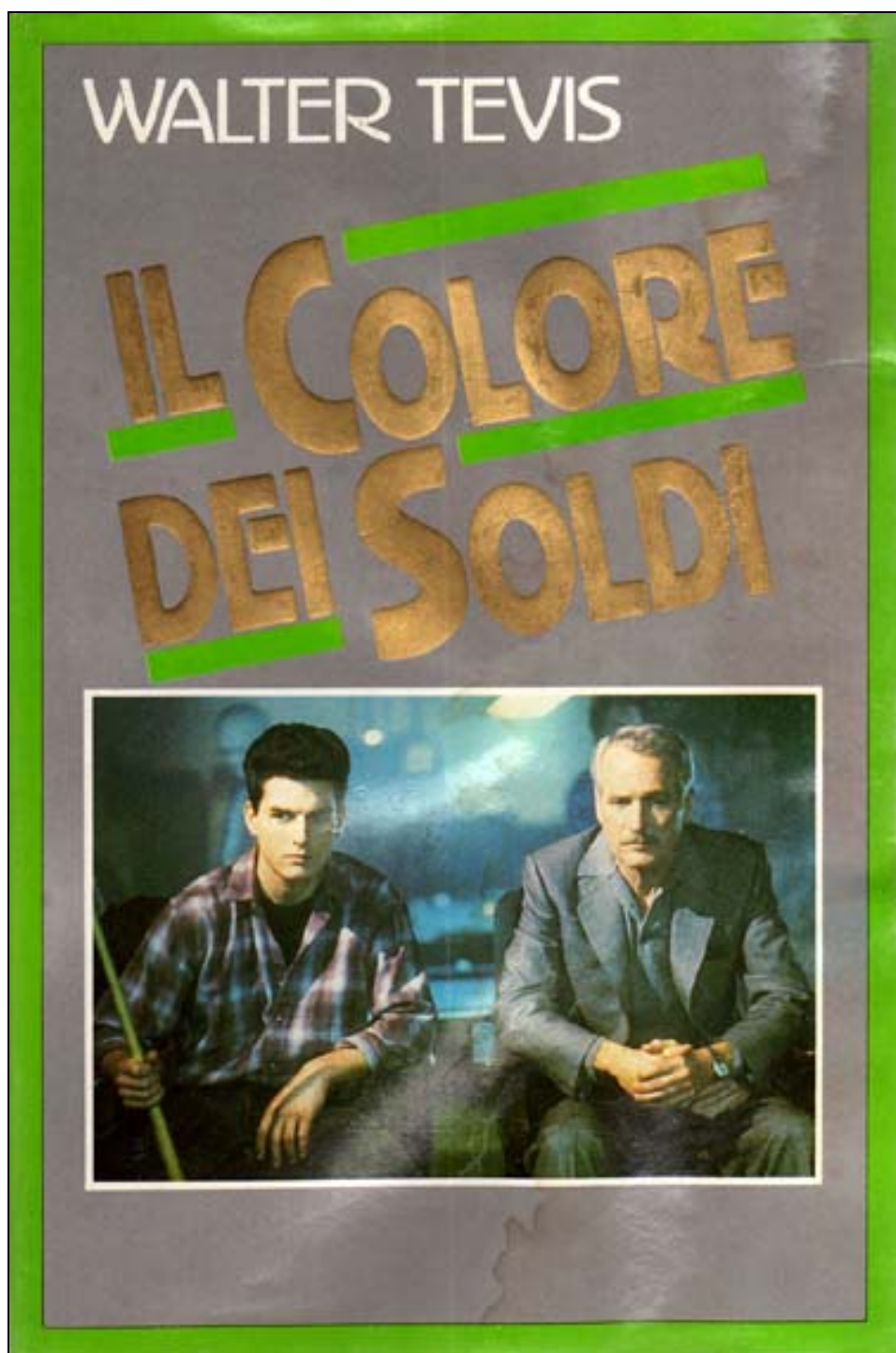


Walter Tevis

Il colore dei soldi



Traduzione di Tullio Dobner
Titolo originale: *The Color of Money*
© 1984 Walter Tevis
© 1987 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
Edizione di riferimento: Euroclub 1987





Indice

<i>Walter Tevis: l'uomo che cadde e si rialzò</i> di Andreina Lombardi Bom	3
Il colore dei soldi.....	6
1.....	7
2.....	13
3.....	22
4.....	30
5.....	49
6.....	72
7.....	109
8.....	130
9.....	143

Walter Tevis: l'uomo che cadde e si rialzò

di Andreina Lombardi Bom

Prefazione del 2007 all'edizione italiana
di *La Regina degli Scacchi*

È sorprendente pensare che Walter Tevis, creatore di personaggi che sono rimasti a buon diritto nell'immaginario collettivo non solo letterario ma anche visuale, sia stato un autore relativamente poco prolifico; lo è meno accorgersi che le sue storie di isolamento e fragilità, di redenzione mancata, sfuggita o raggiunta, anche quando sono ambientate in un "altrove" in apparenza alieno ma – come molti critici non hanno mancato di sottolineare – plausibile, risultano tuttavia tremendamente familiari. Pur essendo considerato tra i maestri della fantascienza moderna (ma non ha scritto solo fantascienza), Tevis ha sempre insistito per definire le sue opere non come *science-fiction* ma come *fiction speculativa*, che descrivendo mondi futuribili o paralleli sposta l'attenzione sul piano psicologico anziché su quello delle innovazioni tecniche. E proprio l'assenza di un armamentario tecnologico più o meno "fantascientifico" fa sì che romanzi come *The Man Who Fell to Earth* o *Mockingbird* (in particolare il primo) siano in grado di superare indenni il trascorrere del tempo, che oggi ci fa sembrare ridicoli molti testi che al loro primo apparire erano stati ritenuti sì capolavori, ma solo all'interno del loro "genere".

Walter Tevis nasce a San Francisco il 28 febbraio 1928. All'età di dieci anni una malattia reumatica al cuore lo costringe a rimanere in ospedale un anno intero; nel frattempo la sua famiglia si trasferisce nel Kentucky, lasciandolo a San Francisco. La degenza, le terapie e gli esami spesso dolorosi, il senso di abbandono trasformano l'ospedale in un'autentica camera delle torture; e una volta dimesso, non è meno difficoltoso integrarsi nella tranquilla provincia kentuckiana quando si proviene da una grande città. Inoltre Walter è timido, gracile, impacciato, buffo (deve portare un apparecchio per i denti) e ha trovato un precoce rifugio nei libri: tutto questo fa di lui il bersaglio naturale dei bulli della scuola, che non gli risparmiano beffe e pestaggi.

Al liceo cambia scuola per ben tre volte, poi si arruola in marina in tempo per prestare servizio alla base di Okinawa, in Giappone, negli ultimi due anni della Seconda guerra mondiale; una volta congedato riesce finalmente a diplomarsi e si iscrive all'università. Trova anche lavoro, in una sala da biliardo. Il gioco lo appassiona anche se non è in grado di praticarlo come si deve, a causa delle malattie infantili che gli hanno lasciato danni permanenti di coordinazione motoria; però grazie al suo migliore amico Toby Kavanaugh, giocatore professionista, riesce a imparare le tecniche e i trucchi dei grandi *hustlers*.

Una volta laureato comincia a insegnare alla scuola superiore, in un periodo che – malgrado Tevis sia il classico professore goffo e bizzarro che sembra fatto apposta

per suscitare i lazzi degli studenti – ricorderà come tra i più sereni della sua vita. Conosce anche una ragazza, Jamie Griggs, anche lei insegnante e come lui a disagio in una cittadina dove si sentono le uniche persone non sposate nel raggio di chilometri. Walter e Jamie mettono su famiglia; nel frattempo lui esordisce come scrittore, con il racconto *The Ifth of Oofth* (1957). Diversi suoi racconti appaiono su riviste anche prestigiose, come *Esquire*, *Collier's Magazine*, il *Saturday Evening Post* e *Playboy*. Nel 1959 viene pubblicato il suo primo romanzo, *The Hustler*, che è subito un successo; due anni dopo verrà portato sullo schermo dal regista Robert Rossen, con la sceneggiatura dello stesso Tevis e Paul Newman e Jackie Gleason nei panni dei protagonisti.

Secondo alcuni *The Hustler* ha in qualche modo reinventato il mondo del biliardo professionistico, trasformandolo in una vera e propria industria. Molti appassionati pretesero di riconoscere nelle figure ritratte da Tevis questo o quel giocatore; uno di loro, Rudolph Wanderone, citò addirittura in giudizio la casa produttrice del film e ottenne un cospicuo risarcimento oltre al diritto di usare il soprannome “Minnesota Fats” (fino a quel momento era noto come “New York Fats”). Polemiche del genere amareggiarono a lungo Tevis, che insistette sempre di aver «inventato Minnesota Fats così come Walt Disney ha inventato Topolino»; pochi gli sono stati invece riconoscenti per aver creato nella sua opera, per così dire, una mitologia del biliardo che resiste ancora oggi.

Nel 1963 è la volta di *The Man Who Fell to Earth*, che, pur senza essere da subito un successo commerciale come il precedente, riesce a ottenere col passare del tempo una considerazione di rado concessa ai romanzi di fantascienza. Alcuni hanno voluto vedere una metafora cristiana nella figura di un Salvatore venuto in pace, disconosciuto e torturato. Ma nel corpo di Thomas Jerome Newton si riproducono soprattutto le sofferenze del suo autore: l'abbandono, le “torture” mediche, l'incomprensione e, infine, l'alcolismo. Mentre termina *The Man Who Fell to Earth* Tevis sta diventando schiavo del bere come il suo personaggio. Lo rimarrà per diciassette anni, durante i quali non scriverà nulla di notevole, ad eccezione di pochi racconti e articoli.

Dato che all'epoca aveva cominciato a insegnare a livello universitario, prima nel Kentucky e poi nell'Ohio, Walter Tevis ha motivato questa interruzione prolungata anche con l'incapacità di riuscire a scrivere e a insegnare nello stesso tempo; ma è anche vero che all'epoca le sue capacità letterarie gli sembravano inadeguate. Il poeta Donald Justice ricorda la propria sorpresa nell'incontrare Tevis ad un seminario per scrittori, non come insegnante ma come studente. All'epoca Walter aveva già pubblicato due bestseller, uno dei quali aveva raggiunto Hollywood (l'altro ci sarebbe arrivato qualche anno dopo, grazie allo spirito visionario di Nicolas Roeg e al volto inquietante e malinconico di David Bowie); eppure non si considerava ancora un autore “serio”, si definiva «un bravo scrittore americano di secondo livello» e sedeva, pieno di umiltà, in mezzo a giovani aspiranti che possiamo immaginare perfettamente consci della loro grandezza intrinseca.

Nel 1975, però, la svolta: Walter decide di smettere di bere ed entra in psicoterapia. Due anni dopo spinge ancora oltre la decisione di cambiare radicalmente la propria vita: si dimette dall'università e si trasferisce a New York,

risoluto a dedicarsi soltanto alla scrittura. Nel 1980 dà alle stampe *Mockingbird*, che in un certo senso riprende là dove *The Man Who Fell to Earth* si interrompeva: una storia di dipendenza e disintossicazione, ambientata in un futuro governato da automi nel quale gli esseri umani non devono far altro che dimenticare (emozioni, insegnamenti, storie). I tre personaggi principali di *Mockingbird* incarnano tre diversi modi di reimpossessarsi del proprio destino: Mary Lou con il rifiuto della società, l'insegnante Bentley con una pratica proibita ma vivificante (la lettura), l'androide Spofforth, condannato all'immortalità, con la morte.

Mockingbird è anche l'inizio del periodo più fruttuoso di Tevis come autore; è del 1981 la raccolta di racconti *Far from Home*, seguita due anni dopo dai romanzi *The Steps of the Sun* e soprattutto *The Queen's Gambit*, la storia di un'orfana circondata da un mondo che la terrorizza, alcolizzata e drogata, che riesce infine a riscattarsi diventando la prima donna campionessa di scacchi. Questa prolificità dopo un lungo periodo di silenzio può sorprendere, ma in questi ultimi anni Tevis ha scoperto di avere un cancro ed è animato da un sentimento di urgenza che si traduce in un fiotto di parole.

The Queen's Gambit potrebbe essere per gli scacchi ciò che *The Hustler* è stato per il biliardo; le lodi della critica sono pressoché unanimi, e anche l'autore vi è affezionato, tanto che ha intenzione di scriverne un seguito. Nel 1984 esce intanto un seguito di *The Hustler*, *The Color of Money*, ritenuto da molti poco più che un espediente per battere cassa in vista dei momenti duri dovuti alla malattia. Ma appena quattro giorni dopo la pubblicazione del romanzo (che nasconde in una battuta rivolta al protagonista, "Fast" Eddie Felson, forse l'unico rimpianto dell'autore: «Te ne sei rimasto seduto sul tuo talento per vent'anni»), Walter Tevis se ne va per una crisi cardiaca, appena cinquantaseienne.

Bibliografia italiana

- 1959 - Lo spacccone (*The Hustler*), Sperling & Kupfer
- 1963 - L'uomo che cadde sulla Terra (*The Man Who Fell to Earth*), Urania n. 357
- 1980 - Solo il mimo canta al limitare del bosco (*Mockingbird*), Nord riedito con il titolo *Futuro in trance* da Mondadori nel 1983 (BdB n. 1903)
- 1981 - Lontano da casa (*Far from Home* - antologia), Urania n. 1162
- 1983 - A pochi passi dal sole (*The Steps of the Sun*), Urania n. 1183
- 1983 - La Regina degli Scacchi (*The Queen's Gambit*), Minimum Fax (Bluebook n.264)
- 1984 - Il colore dei soldi (*The Color of Money*), Sperling & Kupfer

Il colore dei soldi

*A Toby Kavanaugh,
che mi ha insegnato a giocare al biliardo.*

*Riducendo ogni oggetto e creatura
A un verde pensiero, in una verde sfumatura.*

ANDREW MARVELL

Dalla parte della strada il Sunburst era un motel come tanti, ma dietro alla palazzina dell'amministrazione c'era un grappoletto di villini di cemento, ciascuno con il suo minuscolo giardino alla giapponese. Abitazioni. Era su uno dei Keys, quello subito sotto Largo. Durante il tragitto dall'aeroporto di Miami, Ed si era figurato un albergo alla moda con terrazze e campi da tennis e ora rimirava un po' perplesso questa struttura antiquata. Parcheggiò sotto un ibisco cremisi e uscì nella canicola della Florida. Il numero 4 era quello dall'altra parte del viale di ghiaia, rivolto all'oceano. Era tardo pomeriggio e la luce dal cielo era intensa.

Era a pochi passi dal villino quando la porta a zanzariera si aprì. Uscì un uomo grassissimo in bermuda, attraversò il piccolo patio e con aria accigliata strizzò un costume da bagno sui cespugli. Era maledettamente invecchiato e più grasso che mai, ma era proprio lui, non c'era dubbio. Ed si fermò davanti ai gradini, schermendosi gli occhi con la mano. «Tu sei George Hegerman», affermò in tono amichevole.

Il ciccone grugnì e finì di strizzare il suo costume.

«Ci siamo conosciuti tempo fa, a Chicago...»

Hegerman si girò per scrutarlo. «Ricordo.»

«Avrei una proposta d'affari», spiegò Eddie costretto a tenere gli occhi socchiusi in controluce. Cominciava a sentirsi scomodo, il caldo era insopportabile. «Non rifiuterei qualcosa da bere.»

Il grassone srotolò l'indumento strizzato e lo appese disteso ad asciugare sulla balaustra di legno che delimitava il patio. Il costume era di una taglia spropositata. Si voltò nuovamente verso Ed. «Esco nella baia. Puoi accompagnarmi.»

«In barca?»

«In barca.»

In piedi alla ruota, vestito dei soli bermuda e con un paio di occhiali scuri, Hegerman pilotò con perizia la piccola imbarcazione verso il sole basso. L'acqua placida e poco profonda, era di un blu inimmaginabile. Il motore alle loro spalle pregiudicava qualunque tentativo di conversazione, obbligando entrambi a urlare per farsi sentire.

Poco dopo Hegerman diede gas e il motoscafo schizzò in avanti sfiorando l'acqua in planata. Quando cominciò a sobbalzare violentemente sul sedile, Ed si alzò e si aggrappò a una maniglia. Uno spruzzo lo raggiunse alla faccia e gli bagnò gli occhiali da sole. Doppiarono isolotti popolati da strane piante aggrovigliate. «Che roba è?» chiese urlando e il grassone tonò: «Mangrovie». Eddie fece una smorfia, a disagio per aver dovuto domandare. Adesso aveva la camicia fradicia e acqua anche nelle scarpe. Tornò a sedersi e cercò di togliersi le scarpe, ma ne fu impedito dalle violente planate dell'imbarcazione. Intanto l'acqua era diventata di uno stupefacente color acquamarina. L'azzurro profondo e limpido del cielo era abbacinante.

Hegerman rallentò bruscamente e i sussulti cessarono. Il rombo del motore si trasformò in un ronfare sommesso. Eddie poté togliersi le scarpe. Si stavano

dirigendo a un'isola più grande, con una spiaggia lunga e stretta.

Dietro la spiaggia si levava una boscaglia attraverso la quale i raggi del sole arrivavano fino a loro filtrati. Quando furono a poche centinaia di metri, il grassone spense il motore e lasciò che l'imbarcazione procedesse alla deriva. Da un vano nel sedile che aveva accanto tolse un oggetto nero. Era una macchina fotografica. Dal medesimo ripostiglio prelevò un astuccio cilindrico, ne aprì la cerniera lampo e ne estrasse un obiettivo lungo un paio di palmi. Lo innestò nel corpo della macchina. Ed sistemò le scarpe vicino a sé, sul sedile, seguendo in silenzio le manovre del grassone che adesso aveva aperto un treppiede in cima al quale avvitava la macchina fotografica. Per sua fortuna il pacchetto di sigarette che portava nel taschino della camicia era ancora sigillato e si era bagnato solo all'esterno. Lo aprì e si accese una sigaretta, quindi si tolse la camicia bagnata, la strizzò oltre il parapetto e la distese ad asciugare sul sedile libero. Intanto il grassone aveva puntato il teleobiettivo verso gli alberi. Le sue enormi natiche occupavano per intero il sedile posteriore del pozzetto, dal quale gli bastava sporgersi di poco per applicare l'occhio al mirino. Comodamente appoggiato allo schienale, Eddie fumava in silenzio, in attesa che accadesse qualcosa. La lieve increspatura della superficie dell'acqua sembrava come una trama di fili iridescenti. L'imbarcazione dondolava tranquilla in un pigro sciacquio.

Ci fu un movimento improvviso di frasche e subito dopo dalla verzura emersero tre uccelli alti e rosa che scesero verso di loro come magiche apparizioni. Il grassone si chinò in avanti e cominciò a scattare. Eddie osservava sbalordito quegli uccelli che non aveva mai visto. Giunsero con incedere solenne fino al bagnasciuga e si guardarono a destra e a sinistra. Quello al centro avanzò ancora di qualche passo silenzioso flettendo le ginocchia all'indietro, quindi aprì le ali bordate di rosa, allungò il collo e si alzò in volo con una grazia che gli fece dimenticare d'incanto la singolare goffaggine di poco prima. Fu subito imitato dagli altri due. Quando anche il terzo si fu librato, Eddie si accorse dello strano allargamento che questa specie presentava sulla punta del lungo becco, quasi che avessero una protuberanza. La comica caratteristica passava tuttavia in second'ordine a confronto con lo spettacolo del loro volo. Gli uccelli girarono una volta sopra l'isola, quindi si allontanarono verso sinistra, pigri e silenziosi, con il collo proteso come la fusoliera di velivoli sperimentali. A Eddie si accapponò la pelle. Il grassone continuò a scattare fotografie finché i volatili non furono scomparsi nel cielo. Finalmente si appoggiò allo schienale e vi posò sopra il braccio enorme. «Ecco fatto», commentò. Aveva la voce roca.

«Notevole», mormorò Eddie. Si sentiva molto meglio. Prima che sbucassero quegli uccelli aveva cominciato a sospettare che Hegerman stesse menando il can per l'aia. Ma quei pennuti erano tutt'altro che cani. «Aironi?» domandò.

«Rosati.» Il grassone stava staccando il teleobiettivo. Quand'ebbe riposto l'attrezzatura sotto il sedile, sollevò il coperchio di uno stipetto e ne tirò fuori una bottiglia con il collo rivestito di carta stagnola. La stappò prima di passarla a Eddie. Sull'etichetta era scritto "Dos Equis". Era birra messicana. «Grazie», disse Eddie ottenendo in cambio un grugnito. «Spatole rosate», precisò il grassone, aprendo per sé una bottiglietta verde di Perrier.

Eddie sorrise. «Ricordo che bevevi sempre birra d'importazione.»

«Adesso ho un medico curante molto convincente.»

Eddie bevve una lunga sorsata. «Volevo parlarti di una tournée», disse poi.

Il grassone bevve Perrier senza commenti.

«C'è un tizio che ha un'emittente televisiva via cavo e ci vorrebbe in un programma.»

«Non so di che cosa stai parlando.»

«L'idea sarebbe che tu e io si vada in giro a giocare e lui filma le partite per la sua televisione. Potrebbe includere il servizio in "Il mondo sconfinato dello sport".»

«Che cos'è, un dilettante che ha messo su una trasmittente nel garage di casa? Da dove salta fuori?»

«Mid-American.»

«Dov'è la sede?»

Eddie bevve un altro sorso di birra. «A Lexington, nel Kentucky. Dove sto io adesso.»

Fats cominciò a chiudere il treppiede. «Voglio rientrare prima che faccia buio.»

Durante la navigazione procedette a velocità moderata questa volta, seduto alla ruota. L'acqua era diventata scura, liscia come gelatina, tanto che pareva di poterci camminare sopra. Ora avevano il sole alle spalle. Eddie si tolse gli occhiali scuri. Costeggiarono il litorale per alcuni minuti, doppiando gli isolotti di mangrovia, poi il ciccione riprese finalmente la parola. «Sono quindici anni che non sento il tuo nome.»

«Ho diretto una sala da biliardo.»

«Uno spreco.»

«Non andava male dappprincipio. Che cosa pensi di quest'idea della TV?»

«Spiega meglio.»

«Il contratto ci offre seicento dollari a testa per un'apparizione e il venticinque per cento per le eventuali repliche del programma, questo se lo volessero anche quelli dell'ABC o altri. Più le spese.»

«A centoventicinque.»

«Sì.»

«Quante città?»

«Sette. Possiamo cominciare da Miami fra un paio di mesi.»

Il grassone finì la Perrier e ripose la bottiglia nello stipetto. «Non ne ho bisogno», dichiarò. «Sono in pensione da sei anni, ormai.»

Erano a ridosso di una macchia di mangrovie più estesa delle altre. Hegerman virò e imboccò uno stretto passaggio tra la vegetazione, una specie di tunnel. Ed tenne la testa bassa mentre percorrevano questo canale di acqua nera sotto un tetto di fronde e in un intenso ronzio di insetti. Le radici acquatiche della mangrovia s'intrecciavano in uno scuro groviglio che saliva intorno a loro in un'impenetrabile coltre di foglie. Era un luogo primitivo dove si aveva la sensazione di partecipare a un documentario sugli albori della vita umana. Uno di quei posti dove dovevano esserci bisce e serpenti.

Proprio mentre Eddie cominciava a sentirsi preoccupato, il canale si aprì in un lago scuro cinto dalle mangrovie, fiocamente illuminato e privo di ombre sotto il cielo serale. Sembrava di essere nella navata di una chiesa. Fissate ad appositi sostegni sotto il parapetto di sinistra c'erano un paio di canne con mulinello.

«Ti va di pescare?»

«Perché no?»

«Apri quella botola che hai davanti. Ci troverai dei gamberetti.»

Ed sollevò la botola afferrandone l'anello e guardò dentro. La luce scarsa gli permise di scorgere a stento i gamberetti vivi. Anni addietro aveva pescato in acque dolci con vermi e cavallette, quando le tentava tutte per sfuggire all'oppressione dell'appartamento in cui abitava; ma non aveva mai pescato in acque salate e non aveva mai usato gamberetti come esca. Hegerman gli passò una canna leggera. «Attento all'amo.» Ed strinse i denti, infilò la mano nella botola e riuscì ad acchiappare un gamberetto che gli solleticò il palmo. Lo mostrò al grassone. «Dove va l'amo?»

«Lo fai passare per la coda. Tira vicino alle radici, ma attento a non impigliarti.»

Ed prese un secondo gamberetto e vi infilò l'amo nella coda. «Che cosa peschiamo?»

«Ballerini di mangrovia.» Il braccio del grassone si mosse lentamente all'indietro e la sua canna compì un arco aggraziato. Ci fu un tonfo leggero e alcuni cerchi concentrici si aprirono nell'acqua a mezzo metro dalla sponda, sulla sinistra. Un lancio perfetto, come c'era da aspettarsi. Ed lanciò a destra con uguale precisione, da pescatore consumato.

Quasi immediatamente entrambe le canne si curvarono sotto il peso delle prede. Imbarcarono simultaneamente i ballerini che non erano più grandi di una mano, ma abbastanza grassi.

Dopo una ventina di minuti fu troppo buio per continuare. Comunque avevano messo nel carniere più di una dozzina di pesci. Mentre riponeva le canne, Hegerman domandò: «Dove dovremmo giocare a Miami?»

Al Benson's. Grandi magazzini, un ipermercato nuovo di zecca.»

«E poi?»

«Cincinnati, Chicago, Rochester e Denver.»

«Sempre grandi magazzini?»

«Una volta in un cinema appena aperto. E un'altra volta a una fiera, vicino ad Albuquerque.»

Il grassone accese le luci di posizione e avviò il motore. Quindi virò per imboccare il canale per cui erano entrati.

«Spero che non ci siano serpenti», commentò Ed.

«Niente serpenti, Fast Eddie», rispose Hegerman. Uscirono nella baia ormai quasi scomparsa nelle tenebre. Hegerman puntò in direzione della costa e accelerò. L'imbarcazione cominciò a saltare di nuovo. Ed rimase in piedi, aggrappato alla maniglia, ricevendo questa volta gli spruzzi sul petto nudo. Nel crepuscolo vide accendersi le luci su Islamorada. Procedettero a tutto gas per cinque minuti ancora, poi il ciccione rallentò per accostare lentamente alla banchina, dove un nugolo di moscerini ronzava intorno a una lampada a vapori di mercurio. «Non mi piace», brontolò il ciccione. «È robetta.»

«Non posso darti torto.»

«E allora perché sei venuto a cercarmi?»

Ora, a motore spento, si avvicinavano alla banchina per forza d'inerzia. «Be' Fats», rispose Eddie, «la verità è che non avevo di meglio da fare.»

Il villino occupato da Fats era composto da tre locali spaziosi e ben arredati. Scelse un disco di musica classica da ascoltare mentre puliva il pesce. Eddie si accomodò sul divano a bere un'altra birra. Fuori era buio ormai e attraverso le zanzariere filtrava una brezza tiepida. Dopo che ebbe messo i filetti di pesce a soffriggere, Fats tornò in soggiorno, ancora vestito dei soli bermuda. «Come si viaggierebbe?» domandò.

«Auto a noleggio o aereo. A seconda.»

«Prima classe?»

«Turistica.»

«Quanto per l'albergo?»

«Sessanta al giorno.»

Fats scosse la testa. «Robetta.»

«Quaranta al giorno per il vitto.»

Fats fece un cipiglio. «Ti piacciono i capperi?»

«Capperi?»

«Sul pesce.»

Mai assaggiati in vita sua. «Ci provo.»

Fats andò in cucina dove si trattenne per qualche minuto. Riapparve con un paio di grandi piatti che posò sul tavolo. Eddie abbandonò il divano per raggiungerlo. L'estetica delle portate era alquanto professionale, con i filetti dorati di ballerino su un lato e sull'altro fagiolini e un mucchietto di maccheroni conditi con il pepe. Fats gli procurò un'altra birra con una bottiglietta di Perrier per sé. «Sono sei anni che non gioco una partita a biliardo», dichiarò.

«Non se ne accorgerà nessuno», commentò Eddie sogghignando.

«Sono in pessime condizioni di salute.»

«Potrebbe farti bene.»

Fats restò per un attimo con la forchetta sospesa. «Giocare a centoventicinque nei grandi magazzini? Dormire nei motel?»

«Ci sono stati tempi migliori.»

«Non me ne parlare», mormorò Fats. Si mise in bocca il pezzetto di pesce e posò la forchetta. «Ci sto per mille a partita e cento per l'albergo.»

«Niente da fare», ribatté Eddie, «a meno che agganciamo l'ABC.»

«Allora aggancia l'ABC e poi ne riparlamo.»

«Il mio amico ci sta provando, Fats. Gli hanno risposto che prima vogliono vedere qualche sequenza.»

«Che anticipo offre?»

«Cinquecento a testa, alla firma. Fondo spese.»

«Mille a partita e ne discutiamo. Puoi usare il mio telefono.»

«Fats...»

«Finisci la tua cena, Fast Eddie.»

Per dessert mangiarono un dolce alla limetta una specialità dei Keys. Fats ne divorò due fette, preparò caffè nero che versò in due tazzine. A Eddie sembrava di pranzare in uno di quei ristoranti ai quali si era abituato nei giorni in cui i soldi non gli mancavano mai.

«Dopo che mi hai battuto a Chicago, credevo che ti avrei rivisto», riprese Fats.

«Avevo Bert Gordon addosso.»

«È morto da più di dieci anni. Non si occupano più di biliardo da un pezzo. Loro, almeno.»

«Lo so. Ma nemmeno io mi ci sono più rimesso.»

«Perché non fai da te questo giro di esibizioni? Io sono un vecchio.»

Eddie finì il caffè. «Ci vogliono tutti e due. Quello della TV dice che siamo una leggenda.»

Fats si alzò, andò al frigorifero, si servì una terza fetta di torta e tornò al tavolo portando anche un flaconcino di pillole che teneva sulla lavastoviglie. «Mi hanno scritto», riferì.

«Enoch me l'ha detto. Ma tu non hai risposto.»

«La televisione non mi piace. Leggo libri e lavoro nella mia camera oscura.»

C'era una grande libreria contro una parete, piena di volumi rilegati. Sul tavolino c'erano copie di *Audubon* e *The New Republic* accanto a un libro grosso e scuro. Eddie vi aveva dato un'occhiata mentre Fats cucinava. *Enciclopedia della filosofia*. Eddie finì la terza fetta di dolce e mandò giù qualche pillola con sorsetti di caffè.

«E questi grandi magazzini e la fiera? Non pagano?»

«Credo che sia da lì che vengono i soldi per le spese.»

«Allora convinci quello della televisione a pagare di più.»

«Non ne ha. È un'attività nuova.»

«Ridicolo», sbottò Fats. «Se siamo una leggenda, valiamo più di così.»

«Sono passati più di vent'anni», gli fece notare Eddie. «Per i giovani siamo degli emeriti sconosciuti. Le grandi sale di una volta non esistono più. Adesso si gioca a bocchette negli angoli dei bar. È tutto cambiato.»

«Preferisco non saperlo.»

«Come sbarchi il lunario adesso?»

«Faccio fruttare il denaro. Fondi d'investimento e obbligazioni privilegiate.»

«Qui hai abbastanza spazio per un tavolo da biliardo.»

«Non voglio un tavolo da biliardo», rispose Fats. «Girarci attorno mi fa male ai piedi.»

«Eri il migliore che io abbia mai conosciuto.»

«Ma mi hai battuto.»

«Avrei dovuto restare con Bert Gordon, anche se voleva metà dei miei soldi.» Eddie distolse lo sguardo dal suo ex avversario per contemplare distrattamente alcuni ingrandimenti di uccelli marini appesi alla parete. «Ho bazzicato per le piccole sale per alcuni anni, poi mi sono comperato una sala mia e mi sono sposato. Stupido, probabilmente. Ma mi avrebbero spezzato le braccia se avessi tentato qualche partita importante e non volevo dar loro metà dei miei soldi.»

«Adesso è droga e prostituzione», replicò Fats. «E gli autotrasportatori.»

Eddie si protese verso di lui. «Voglio farlo, Fats. Voglio rimettermici.»

Fats lo fissò per un momento. «Ci sto per ottocento a partita e dieci dollari in più per i pasti.»

«Dovrò rimetterci del mio.»

«Infatti.»

Faceva così caldo quando entrò, che fu costretto a tornare fuori dopo aver messo in funzione il condizionatore. Aspettò per una decina di minuti nella cartoleria di Freddie lì accanto prima di rientrare nella sala da biliardo. I dodici tavoli erano protetti da teli di plastica grigia. L'inserzione sarebbe apparsa sul giornale l'indomani. Il lardoso bastardo si sarebbe preso duecento dollari dei suoi per ogni partita che avrebbero disputato. E questi ottimi Brunswick con il panno verde in lana erano in vendita. Li aveva meticolosamente spazzati a uno a uno ogni mattina per anni e adesso sarebbero finiti nella tavernetta di qualche dottore o nella sala-giochi di qualche associazione studentesca. Nessuno avrebbe più preparato la stecca con la cura di un tempo, smerigliando delicatamente il girello con la carta vetrata e rifinendolo con un pezzo di cuoio per impedire che si sfilacciasse. Non c'era più nessuno che s'intendesse di queste cose. L'ultima volta che c'era stato un panno da sostituire, l'aveva fatto da sé, con bullettatrice e tenditore, perché il vecchio artigiano al quale era solito rivolgersi era morto e non c'era nessuno che conoscesse il mestiere. Un peccato davvero. E adesso metà della sala apparteneva a Martha, insieme con l'appartamento e l'automobile. Ma niente alimenti, lei lo conosceva troppo bene per provarci. Prima Martha, poi Minnesota Fats. Evidentemente non era capace di tenersi quel che gli apparteneva. Vent'anni prima Bert l'aveva definito un perdente nato e Bert aveva solitamente ragione. Per quel che gli risultava era il miglior giocatore di stecca mai apparso sulla faccia di questa terra eppure adesso, a cinquant'anni, era qui a contemplare il proprio fallimento.

Rimase a lungo in piedi al centro della sala, a guardarsi intorno: i massicci biliardi, le rastrelliere per le stecche alle pareti, il contenitore metallico del talco, la moquette marrone comperata quand'era mezzo ubriaco e mai posata a dovere, il distributore di coca cola, quello delle sigarette, la macchia sul panno del numero Tre, gli spigoli lisi delle buche del Sette, la sponda afflosciata del Quattro, il tavolo sul quale una corsa lunga della palla sul lato destro la portava regolarmente ad appoggiare verso la mattonella. Dietro al banco c'era il registratore di cassa. Poi un calendario del Metropolitan Museum acquistato per posta da Martha, con un capolavoro su ogni foglio; quattro tascabili che non aveva mai letto, uno firmato da Graham Green. Sul banco c'era un cronometro elettronico con display digitale per ciascun biliardo e l'indicazione del prezzo orario che era sistematicamente aumentato per una decina d'anni. Adesso segnava due dollari l'ora. Era uno stanzone rettangolare con le pareti di calcestruzzo giallo, il pavimento marrone, il soffitto di pannelli Celotex anneriti dal fumo, niente che non conoscesse anche meglio del palmo della sua mano destra: tutto arcinoto, come una moglie divorziata.

Sollevò la sezione incernierata del banco accanto al registratore di cassa e andò alla bacheca quasi completamente vuota delle stecche personali, fissata alla parete di fondo sopra la radio. Si tolse di tasca una chiave e prelevò una stecca. Era una

Balabushka da novecento dollari con un'immacolata asta di legno d'acero. In cima al lungo puntale d'avorio era fissato un perfetto girello in cuoio francese. La giuntura centrale era di lucido acciaio. Quando la teneva in mano, provava sensazioni piacevoli, si sentiva più forte. La svitò adagio, trovò sotto il banco l'astuccio in pelle di serpente, vi ripose l'impugnatura e l'asta, abbassò il coperchio e lo serrò con la fibbia d'ottone. Spense il condizionatore e le luci e uscì portando con sé la sua stecca. Non si girò nemmeno una volta.

Il suo aereo atterrò in ritardo, così dovette recarsi direttamente ai grandi magazzini, con l'astuccio della stecca e la valigia di nailon gettati sul sedile posteriore del taxi. Il condizionamento della vettura non funzionava bene e quando l'autista si fermò nell'enorme parcheggio, Eddie aveva la camicia incollata alla schiena per il sudore e tossiva per le troppe sigarette fumate. Era l'una e tre quarti e avrebbero dovuto cominciare alle due. Sopra l'ingresso era appeso uno striscione con la scritta GRANDE INAUGURAZIONE. Subito sotto c'era uno striscione più piccolo: FAST EDDIE CONTRO MINNESOTA FATS. Più sotto ancora: GIOVEDÌ – ORE 14.00 INGRESSO GRATUITO.

Il biliardo era stato allestito all'esterno, nel parcheggio, su una pedana di legno. All'intorno erano state disposte tribune provvisorie, sulle quali sedevano alcune persone. Quattro bimbe di colore sedevano imbronciate sulla pedana. Altri bambini erano sulle tribune, quasi tutti di pelle nera, a schiamazzare e ad arrampicarsi su e giù per le impalcature. Eddie provò una stretta allo stomaco. C'era un telo sul biliardo per proteggerlo dalla pioggia o dai raggi diretti del sole, ma non c'era alcuna difesa dai bambini, i rumori del traffico, la sensazione inquietante che veniva dal trovarsi a giocare in pieno giorno. Il biliardo poi sembrava un giocattolo nella luce eccessiva del cielo, un tavolo di dimensioni ridotte con uno stupido panno rosso. Da donne.

Di fianco al tavolo c'era una telecamera montata su un dolly con ruote di gomma. Una seconda era stata collocata dietro la testata. Secondo il contratto dovevano essercene tre, ma della terza neanche l'ombra. Eddie consultò l'orologio. Cinque minuti alle due e Fats non si vedeva. Si avvicinò alla pedana. Le ragazzine lo fissarono con occhi spalancati. C'era anche un uomo, in piedi, in abito marrone su una camicia sportiva. «Sono Felson», si presentò Eddie.

«Fast Eddie?» ribatté l'altro guardando l'orologio.

«Sì.»

«Dov'è il suo socio?»

«Arriverà.» Eddie posò l'astuccio sul biliardo e tastò il panno con la punta delle dita. Era liscio, assottigliato, sintetico almeno al cinquanta per cento. Ma aveva giocato su tavoli peggiori. La pedana di legno era abbastanza larga da ospitare le telecamere senza che intralciassero i giocatori, ma restava l'ostacolo costituito dai pesanti cavi neri. Attraversavano pochi metri d'asfalto per raggiungere un furgone verde parcheggiato a un angolo formato da due tribune. Sulla fiancata del veicolo era scritto a grandi lettere: WKAB-MIAMI. L'uomo seduto in cabina di guida lo salutò con la mano e con un sorriso. Eddie non aveva mai visto nessuno della troupe in vita sua e non aveva voglia di conversare con loro. Erano arrivati alcuni altri spettatori subito dopo la sua comparsa, ma gli spalti restavano per lo più vuoti. Controllò di nuovo l'orologio. Le due. Levò lo sguardo oltre il furgone, verso l'ingresso dei grandi

magazzini. Proprio in quel momento una lunga limousine grigia lasciò il viale per entrare nel parcheggio e venire verso di loro. Passò nel varco rimasto aperto tra due tribune sull'altro lato e si fermò davanti alla pedana. Ne scese un autista in livrea grigia, che girò intorno alla macchina per aprire la portiera. Smontò un uomo spaventosamente grasso e incredibilmente azzimato. Era Fats. Indossava un abito blu scuro che gli andava a pennello, camicia bianca e cravatta rossa. Ottenne un applauso dagli spalti. Con l'astuccio della stecca sotto il braccio alla maniera in cui un banchiere inglese avrebbe portato un giornale arrotolato, Fats salì prontamente sulla pedana e salutò Eddie con un cordiale cenno del capo. Tese la mano all'uomo vestito di marrone, con il quale scambiò una stretta. La limousine si allontanò lentamente. Fats aprì l'astuccio e tirò fuori le due sezioni della sua stecca. «Giochiamo, Fast Eddie», disse.

L'uomo in abito marrone, che evidentemente era preposto alle riprese televisive, scese immediatamente dalla pedana e andò a sedersi in un posto di seconda fila, in tribuna. Ora gli spalti erano occupati per un terzo e tutti erano in silenzio, persino i bambini. Le ragazzine avevano a loro volta abbandonato la pedana per andare ad appollaiarsi tutte in fila su uno spalto del secondo livello. Nei loro grembiolini e con i capelli ornati da fiocchi vivaci, sembravano assorti più che mai in quello che stava per accadere.

Intanto i due giovani addetti dell'emittente televisiva, entrambi in maglietta e jeans, avevano preso il loro posto dietro le telecamere. «Cercate di non farci finire i cavi tra i piedi», li ammonì Fats. Stava avvitando le due parti della sua stecca, che aveva la culatta d'argento e una giuntura bianca. L'atmosfera intorno a quel biliardo rosso piazzato in mezzo a un parcheggio per automobili, mutò d'incanto e la disorganizzazione e la confusione di poco prima si trasformarono in disciplina. Quand'ebbe finito di preparare la stecca, Fats si tolse dalla tasca della giacca un pezzetto di gesso e cominciò a sfregarlo sul puntale.

Un gruppo di adolescenti si arrampicò a sedere al quarto livello. Un cane abbaiò in un angolo del parcheggio. Due bilie erano già pronte sulla linea d'acchito. Eddie avvità a sua volta la stecca, spinse l'astuccio sotto il tavolo e prese posizione accanto a Fats. Si chinarono e tirarono. Le palle urtarono contro la sponda di testata e tornarono indietro. Quella di Eddie si fermò a un centimetro dalla sponda, ma il tiro di Fats era stato perfetto: la sua palla toccava. «A te, Fast Eddie», disse Fats. Su un angolo della pedana c'era una sedia da regista sulla quale Fats andò a sedere dopo aver sistemato il triangolo sul biliardo. Eddie si riavvicinò al tavolo, si chinò, posò la mano sinistra sul panno per fare il ponte e aprì con un colpo giocato in sicurezza. La palla di battuta urtò la palla d'angolo staccandola dal gruppo delle altre bilie, prese due sponde e tornò verso il centro del tavolo. Due delle palle colorate toccarono le rispettive sponde e rientrarono nel triangolo. Era un acchito perfetto. Si guadagnò sporadici battimani dagli spalti. C'era almeno qualcuno che ci capiva qualcosa.

Fats venne al tavolo e senza nemmeno guardare la disposizione delle bilie, giocò in sicurezza, lasciando Eddie in una posizione più o meno altrettanto scomoda. Continuarono così per qualche minuto, restituendosi vicendevolmente l'impallo, finché nel cercare di toccare una difficile palla sette che vedeva a stento, Eddie non sbagliò offrendo a Fats un'apertura. Allora andò ad accomodarsi sulla sedia da regista

e restò a guardare.

In quel suo villino ai Keys, Fats gli era apparso vecchio e stanco. Gli aveva dato come minimo settant'anni. Ma qui nel suo abito impeccabile, svelto nei movimenti, gli sembrava molto più giovane. E la sua tecnica era squisita come sempre, fluida, controllata e pure disinvolta. Lo guardava spostarsi intorno al tavolo come vent'anni prima a Chicago, quando lui, giovane e famelico, aveva desiderato di sconfiggere quest'uomo enorme più di ogni altra cosa al mondo. Adesso aveva l'impressione di assistere all'esibizione di un ginnasta o di un mago.

La gran parte degli spettatori non sapeva certamente niente di centoventicinque e a tutti costoro i tiri giocati in sicurezza dovevano risultare incomprensibili. Osservavano tuttavia con il massimo interesse. Fats camminava avanti e indietro con passi sicuri e persino aggraziati, chinandosi per tirare e imbucando le palle senza esibizionismi. Avrebbe dovuto esserci un direttore dell'incontro, ma non importava perché era come se ci fosse un solo giocatore, Fats, a tenere tutto il palcoscenico per sé, senza fatica. Quand'ebbe imbucato quattordici palle, lasciando la quindicesima in posizione per un agevole colpo d'apertura nella serie seguente, Eddie si alzò, gli sistemò sul tavolo le altre bilie e tornò a sedersi. Fats applicò gesso alla stecca e riprese a tirare. Altri spettatori vennero in silenzio a occupare le tribune. Le telecamere si avvicinavano e riallontanavano sulle ruote di gomma spinte dai silenziosi operatori in scarpe da ginnastica, con gli occhi schiacciati sul mirino. Ogni tanto guizzava un lampo riflesso dal paraurti di qualche veicolo che si spostava nel parcheggio. Talvolta qualcuno gridava in lontananza. Automobili venivano a parcheggiare e altre se ne andavano. Per qualche istante gracchiò una radio. Fats continuò a tirare e Eddie continuò a preparargli il triangolo e tornare a sedersi. Guardarlo era entusiasmante. Non gli importava chi avrebbe vinto.

La limousine li trasportò all'aeroporto dove dovevano prendere l'aereo per Cincinnati. Eddie era comodamente appoggiato contro la tappezzeria di velluto scuro dell'abitacolo, nel silenzio e nell'aria fresca. Accanto a lui Fats sedeva con gli occhi chiusi. Indossava ancora la giacca dell'abito, con il nodo della cravatta intatto.

«Non so come hai fatto», commentò finalmente Eddie. «Posso ritenermi fortunato di aver messo dentro sessanta palle.»

Fats non disse niente.

«A Cincinnati giochiamo in un auditorio», continuò Eddie. «Dovrebbe esserci l'aria condizionata.»

Fats tenne gli occhi chiusi, si stava riposando. Mentre entravano all'aeroporto internazionale di Miami, si girò verso di lui e disse: «Hai bisogno degli occhiali».

Lì per lì Eddie la prese male. Il grassone gli aveva parlato come a un bambino.

«Eddie», riprese più tardi Fats, in aereo, «non hai giocato come giocavi una volta.»

«Allora ero un ragazzo. Adesso sono di mezza età.»

«La mezza età non esiste, Fast Eddie. È un'invenzione dei giornali e della televisione, come l'alitosi. Serve per tenere la gente al suo posto.»

«Forse hai ragione», gli concesse Eddie, poco convinto. Venne la stewardess con le loro ordinazioni, un Manhattan per lui e una Terrier per Fats. Si tenne occupato abbassando la mensolina ribaltabile, svitando il cappuccio della piccola bottiglia e

versando il whisky sulla ciliegina in fondo al bicchiere di plastica.

«Ho più di sessant'anni», dichiarò Fats dopo aver bevuto un sorso di Perrier. «Quando sono arrivato a quella che doveva essere la mia mezza età, l'ho ignorata e non l'ho mai vissuta. Si diventa un po' più lenti, si diventa più saggi. Tutto qui.»

Non era vero. Non per lui. Non si sentiva come si era sentito quando era più giovane. Ora si sentiva consumato e anche spaventato. «Il mio gioco non è più come quello di una volta.»

«E allora allenati.»

«Ma lo faccio.»

«Quanto spesso?»

Meno di una volta alla settimana. Nella sua sala si annoiava a giocare al biliardo. Tirava qualche palla solo quando non aveva di meglio da fare. Si strinse nelle spalle, senza rispondere al suo grasso compagno.

Fats s'intrecciò le dita sulla cupola del ventre e chiuse gli occhi. Eddie guardò fuori del finestrino la massa grigia delle nuvole che stavano sorvolando e finì il suo cocktail. Confessò a se stesso che il biliardo gli era venuto a noia. Non ricavava più alcuna emozione. E gli esagitati giocatori dell'ultima generazione, ragazzini che giocavano a palla nove e a una buca, riuscivano solo a irritarlo. Bastava la loro brama di vincere a mettergli il gelo addosso. Ma che alternative aveva? Aveva tentato la via dell'agente immobiliare, un campo nel quale la simpatia che sapeva ispirare e il bell'aspetto potevano tornargli utili, ma era stata un'esperienza angosciante. Gli era toccato di baciare i piedi a persone che avrebbe preferito non guardare nemmeno in faccia. Stessa storia con le assicurazioni. Si era sempre considerato un buon incantatore, finché non aveva sperimentato il normale mondo degli affari americano. Gli si era rivoltato lo stomaco e ne aveva ottenuto solo spavento. In cinque settimane di visite ad appartamenti e case da affittare a Lexington, cinque settimane di sorrisi, chiacchiere e bugie, di telefonate scomode, di risposte a domande petulanti o arroganti o fuorvianti, cinque settimane a mostrare abitazioni a persone che fingevano solo di essere interessate, aveva totalizzato settecento dollari. Settecento miseri dollari al lordo delle tasse. Non ne valeva la pena e aveva mollato. Ma che cos'altro poteva fare? Erano tempi duri. Il giornale che teneva sulle ginocchia informava che la International Harvester aveva chiuso i battenti a Fort Wayne. I disoccupati si mettevano in fila fin da prima dell'alba agli uffici di collocamento in cerca di assunzioni per posti di lavoro nei quali Eddie sentiva che non avrebbe resistito per più di una settimana. Operatore di macchina utensile. Torchiatore. Lavoratore sanitario. E non aveva nemmeno finito le medie superiori. Aveva tredicimila dollari in banca e basta. O usciva al più presto da questo pantano o si sarebbe ritrovato a scaricare verze ai mercati generali.

E lì accanto a lui c'era Fats. Sessantacinque anni, probabilmente, senza un lavoro fisso, agiato, fotografo di uccelli, ancora giocatore eccelso di biliardo, un gourmet che viveva placidamente al sole. Con tutta probabilità non aveva lavorato un solo giorno in tutta la sua vita. Si poteva fare.

Si girò a guardarlo e trovò che aveva riaperto gli occhi.

«Come hai fatto, Fats?» Visto che Fats non rispondeva, lievemente infervorato dall'alcol, Eddie proruppe: «Fats, la mia vita sta andando a rotoli. Mia moglie mi ha

piantato e ho dovuto chiudere la sala da biliardo. Il mio gioco è scaduto di una buona metà, anche di più. Come diavolo hai fatto a evitare questa fine?»

Fats lo osservò e sbatté le palpebre. «Io ho continuato a vincere, Fast Eddie», rispose.

Quella sera nella sua stanza vicino a Cincinnati, Eddie guardò la televisione senza interesse. Fats aveva ragione, aveva bisogno degli occhiali. A Miami era stato così felice di come erano andate le cose dopo l'arrivo di Fats, per la paura nera che aveva avuto che il ciccione se ne andasse via infuriato accusandolo di averlo attirato con l'inganno in una squallida operazione commerciale, che non aveva badato a come aveva giocato. Molto sciocco. Si alzò e spense il televisore. Erano le nove e mezzo. Si svestì, indossò i calzoncini da bagno e uscì. L'aria serale era tiepida e umida. La piscina si trovava in fondo a un prato e dietro di essa brillava di luci rosse e verdi un enorme quadrifoglio sotto il quale una scritta più piccola salutava: BENVENUTO, MINNESOTA FATS! Serrò i denti per la rabbia di non veder scritto anche il suo nome. Attraversò il prato assaporando il piacere dell'aria sulla pelle nuda. Avrebbe fatto in modo che comparisse anche il suo nome, la prossima volta. A cominciare da domani avrebbe giocato molto meglio di come aveva fatto in Florida. Fats era bravo, ma non era imbattibile. Lo aveva già sconfitto in passato. E poi Fats era grasso e vecchio, mentre lui era ancora in ottima forma, asciutto, senza un'oncia di grasso sulla pancia.

La vasca era ben illuminata e deserta. Si tuffò nell'acqua inaspettatamente calda e cominciò a nuotare avanti e indietro, senza fermarsi. Coprì venti vasche prima di tornare alla scaletta, indugiare qualche istante per riprendere fiato e issarsi lentamente fuori.

Trovò Fats seduto ai bordi della piscina, in costume da bagno.

Si asciugò i capelli e la faccia prima di incrociare uno sguardo con il compagno che lo osservava con un'espressione impassibile. «Hai ragione per gli occhiali», gli disse.

Fats non commentò. Eddie finì di asciugarsi e si sedette. Non erano lontani dalla strada e arrivava fino a loro il rumore del traffico. «È stata la mia prima partita a centoventicinque da molti anni a questa parte», confessò.

Fats non rispose. Restarono seduti così per cinque minuti, in silenzio, quindi Fats si alzò, si trasferì pesantemente sul bordo della vasca e scese nell'acqua usando la scaletta. Sgambettò per qualche momento e finalmente si mise a nuotare, lento e pigro. Non era un nuotatore particolarmente esperto, ma riusciva a macinare metri. Eddie lo contemplava chiedendosi per l'ennesima volta come potesse una persona così straripante muoversi con tanta coordinazione. Dopo un po' Fats risalì la scaletta in una gran cascata d'acqua che gli scivolò dal petto e dal ventre. Si fermò a metà con le braccia appoggiate sui due corrimano. «Fast Eddie», osservò, «devi cercare di far meglio. Non funzionerà se non ti metti a giocare come si deve.»

«Una serie di sessanta palle non è male», si difese Eddie.

Fats scrollò la testa spruzzando acqua dai capelli neri. «Ho sbagliato volutamente per darti una possibilità.»

Eddie restò a bocca chiusa a rimirare l'acqua. Probabilmente era vero. Non ci aveva messo abbastanza in quella partita. «Forse dovremmo giocare per soldi», disse

alla fine.

Fats si stava sedendo. «Non voglio complicazioni.» Cominciò ad asciugarsi i capelli. «Hai detto che vuoi riprendere, Fast Eddie, perché?»

«Ho bisogno di soldi.»

«Non ne ricaverai molto.»

«Abbastanza, se entrano nell'affare quelli dell'ABC.»

«E se non ci stanno?»

«È meglio che niente.»

«Di quanto hai bisogno, Fast Eddie?»

Eddie esitò solo per un istante. «Sessanta. Per comperare una sala.»

«Non comperi una sala per sessanta.»

«Ho venduto quella vecchia e ho incassato la metà.»

«Forse ti conviene lasciar perdere.»

«Fats, non so fare nient'altro. Non so vendere macchine o polizze d'assicurazione. Ho smesso di studiare per mettermi a giocare.»

Rimasero in silenzio a lungo. Poi Fats si alzò, raccolse l'asciugamano e fissò Eddie. «Hai parecchia strada da fare, Fast Eddie», mormorò.

Lo scontro aveva luogo in un vero e proprio auditorio in centro. Erano state smontate le prime sei file di poltrone per far posto a un Brunswick di dimensioni regolamentari, sotto il palcoscenico. Il panno verde era illuminato da lampadine a incandescenza, in appositi portalampade. I posti a sedere erano venduti a quattro dollari e la platea era quasi esaurita. Vicino al biliardo c'erano due telecamere dell'emittente locale, mentre una terza era stata collocata sul palcoscenico. La professionalità dell'allestimento risollevò l'animo di Eddie, che questa volta poteva contare anche sulla presenza di un arbitro.

Fats aspettava su una sedia di pelle a schienale alto, dietro la testata del biliardo, mentre Eddie mandava in buca una mezza dozzina di palle e continuavano ad affluire spettatori.

«Ho bisogno di rimettermi a giocare per soldi», affermò Eddie andando a raggiungere il suo avversario.

Fats rispose: «Non sei abbastanza bravo, Fast Eddie».

Qualche minuto dopo l'arbitro spazzolò il tavolo per la partita. Il produttore, che li aveva accolti in precedenza all'ingresso, salì sul palcoscenico. «Signore e signori», annunciò, «ci sono pochi nomi leggendari nella storia del gioco del biliardo a buche e abbiamo qui con noi due di loro questa sera. Il signor Ed Felson, più noto come Fast Eddie. E l'ineguagliabile Minnesota Fats!» Ci fu uno scroscio di applausi. L'arbitro finì di spazzolare il panno e posò due palle bianche sul tavolo. Parlò sottovoce, come un capocameriere in un ristorante pretenzioso. «I signori possono tirare per l'acchito.»

Fats venne avanti con aristocratica compostezza. Eddie stava ripensando a quel che gli aveva detto e tirò senza la dovuta concentrazione. La sua palla rimase a una decina di centimetri dalla sponda mentre quella di Fats era a pochi millimetri. Sarebbe toccato a lui cominciare.

Questo biliardo era più lungo di una trentina di centimetri di quello sul quale avevano giocato a Miami e le maggiori dimensioni lo mettevano in seria difficoltà, perché faticava ancora di più nel mirare la palla d'angolo.

Gli riuscì un colpo decente, ma la palla battente si fermò a un buon palmo dalla sponda della testata. Quando tirò Fats, la palla uscì dall'angolo basso e risalì a fermarsi a ridosso della sponda. Eddie si concentrò nel tentativo di rispondere con un altro colpo in sicurezza, socchiuse gli occhi e tirò con cura, ma sbagliò il tocco sulla palla d'angolo e aprì la formazione a triangolo. Il pubblico osservò il colpo nel silenzio più assoluto. Era un brutto tiro, tanto brutto da essere imbarazzante.

Fats cominciò a imbucare bilie. Ne eliminò quattordici tirando in modo che dopo aver ottenuto il punto la palla bianca andasse a bocciare le palle numerate troppo chiuse perché rotolassero in posizioni più favorevoli. Finì con una palla pronta per un facile colpo d'apertura per la serie successiva, con una perfetta angolazione d'entrata per la palla battente nel triangolo. Eddie si guardò le mani tra le quali reggeva la sua Balabushka mentre l'arbitro sistemava le bilie al centro del tavolo e Fats riprendeva a giocare. Cercava di convincersi che non significava niente, ma sapeva che non era vero. Sentiva ogni palla che Fats mandava in buca come una pressione al centro del petto, quasi che qualcuno lo incalzasse rudemente con l'indice proteso. Veloce nei movimenti e con tecnica insuperabile, Fats volteggiava intorno al biliardo annunciando a voce bassa all'arbitro: «Palla sette in buca d'angolo», oppure «Palla tredici in buca di sponda» e così via, finché ebbe tolto di mezzo anche le quattordici bilie successive, e l'unica palla colorata sul panno verde era quella che aveva scelto già una decina di tiri prima per l'apertura della serie seguente e quando tirò l'acchito con un colpo potente che echeggiò nella sala mentre le palle colorate rotolavano in tutte le direzioni, si guadagnò un'ovazione generale.

Alla terza serie Fats ne aggiunse un'altra, poi un'altra e un'altra ancora. Non accadeva spesso, ma capitava che un giocatore riuscisse a imbucare tutte le centocinquanta palle senza mai sbagliare. Sembrava che Fats veleggiasse verso questo exploit. Era stato bravo nel parcheggio di Miami, ma qui era superbo. E Eddie si sentiva impazzire costretto all'inattività dell'attesa.

Finalmente, dopo aver imbucato ottantasei palle, Fats sbagliò la misura nel colpire la palla battente e si ritrovò a tentare la numero tre prendendola di sponda. Mirò con cura, ma la bilia colorata toccò la sponda e si diresse verso la buca per mancarla di una frazione di centimetro. Con le restanti palle sparse per il biliardo.

Avvicinatosi al tavolo, Eddie vide subito che c'erano vari colpi a disposizione, con una palla già in ottima posizione per l'apertura della serie successiva. La disposizione delle bilie era così ghiotta da fargli provare un certo disagio. Possibile che Fats avesse sbagliato di proposito? Cercò di scacciare quest'ipotesi, programmando l'ordine in cui avrebbe imbucato le palle. Il suo cervello si dispose quasi automaticamente a questo calcolo, come un cassiere di banca quando conta il denaro. La dodici in buca d'angolo, con la palla battente a scendere in posizione per la nove, laggiù contro la sponda di testata. Poi la tre, la quattordici e la sei. Infine la undici, in modo che la palla battente si fermasse una trentina di centimetri sotto la buca di sponda per l'acchito seguente. Avrebbe aperto la nuova serie con la due di color celeste rimasta vicino al triangolo. Senza guardare Fats si chinò sul tavolo, tirò indietro la stecca e

spedì la dodici in buca. Il colpo era stato buono, ma la palla battente andò un po' corta, costringendolo a puntare alla nove da un'angolazione eccessiva. Si ritrovò di conseguenza mal posizionato per la numero tre e dovette cambiare il suo programma, imbucando in anticipo la sei. Riuscì a rimediare ed eliminò la tre con il tiro successivo. Andava meglio. Imbucò le altre palle lasciando la numero due come previsto e la palla di battuta nella posizione desiderata.

Mentre l'arbitro sistemava le bilie, Eddie si avvicinò a Fats. «Hai sbagliato apposta quel raddoppio?» gli chiese sottovoce. Nelle intenzioni la sua domanda doveva essere cordiale, cosicché si stupì lui stesso di essere stato tanto brusco.

Fats lo fissò per un istante. «T'importa qualcosa?» ribatté poi. Eddie sostò per qualche istante senza sapere come reagire, sentendosi molto stupido, quindi tornò al tavolo, indispettito e frustrato, con la gran voglia di sfogare un moto di collera.

La disposizione era perfetta. La due era facile da colpire e la naturale angolazione che avrebbe preso nella sua corsa la palla battente avrebbe aperto favorevolmente il triangolo per il tiro successivo. Eddie strinse i denti, si chinò lentamente, portò il calcio della Balabushka più indietro del solito e colpì la bilia bianca che piombò violentemente contro la numero due. La palla colorata filò verso l'imboccatura della buca d'angolo, vibrò tra gli spigoli e schizzò all'indietro. Aveva colpito con forza eccessiva. La palla di battuta intanto andava a seppellirsi nel triangolo come un piccolo animale imbizzarrito spedendo le altre bilie in tutte le direzioni.

Era stato un tiro orribile. Restò sbigottito a fissare il panno verde per pochi secondi, poi si girò e tornò verso l'angolo evitando d'incrociare gli occhi con quelli di Fats che veniva a sostituirlo al tavolo. Si sedette reggendo la stecca per la giuntura con il calcio posato sul pavimento. Fats cominciò a imbucare palle.

Eddie cercò di distogliere lo sguardo più di una volta, ma inevitabilmente i suoi occhi tornavano al rettangolo davanti a lui dove il grassone saltellava agilmente da una parte all'altra, senza nemmeno raddrizzarsi, facendo scomparire nelle buche le palle colorate con metodica precisione.

L'arbitro contava in una monotona cantilena: «Novantotto, novantanove, cento, centouno...»

Così si arrivò a centoquarantanove e con un semplice tiro che fece scomparire la numero sette in una buca laterale, l'arbitro poté annunciare: «Centocinquanta». Scoppiarono gli applausi. Il punteggio finale era di centocinquanta a nove. Eddie cominciò a svitare la stecca.

Quando entrò in cucina, Jean era al lavandino a versare pillole di vitamine in due piccoli portauovo e non si girò. «Te ne do quattro, Eddie, perché hai fumato davvero molto ieri sera.»

Aveva la mania della salute. Sul piano di lavoro, vicino al frullatore, c'erano flaconi di granuli di lecitina, lievito di birra e fegato liofilizzato, insieme con un grosso recipiente di vetro pieno di olio di zafferano. Durante il loro primo mese insieme la sua dieta era stata a base di croissant e uova strapazzate con erba cipollina. Adesso si era passati alle pillole di vitamine e caffè istantaneo.

Eddie tornò nel piccolo soggiorno con i suoi mobili di legno d'acero e sollevò le veneziane. Il sole del mattino già si accaniva con ferocia sui prati della periferia promettendo un'altra giornata di calura insopportabile. Il loro dirimpettaio pachistano emerse dalla veranda della sua casa di mattoni in stile ranch diretto alla Toyota parcheggiata lungo il ciglio della strada per recarsi al suo posto di lavoro, la lavanderia a gettoni di cui era gestore. Prima che la sala da biliardo chiudesse, capitava a Eddie di scambiare con lui un cenno cordiale di saluto la mattina, da buoni vicini che vanno al lavoro alla stessa ora. Adesso quella era una storia finita, visto che la giornata lavorativa di Eddie consisteva in un'unica telefonata. Il pachistano partì a bordo della sua automobile. Eddie rimase ancora alla finestra, pensando ora a Minnesota Fats. Centocinquanta a nove.

Jean lo raggiunse con le pillole di vitamine e una tazza di plastica piena di caffè istantaneo. «Può sempre darsi che vinci tu a Chicago la settimana prossima», cercò di rincuorarlo.

Eddie prese le vitamine e non disse niente.

«Ieri sera facevi davvero spavento», continuò lei. «Non avresti dovuto restare in piedi fino a così tardi.»

«Non riesco a prender sonno. Fa un male della miseria perdere in quel modo.»

«Non è così importante, Eddie.»

«E allora che cosa lo è?»

«Devo andare. Sono già in ritardo.»

Donahue si era pescato un'altra autrice di libri sulla sessualità che parlava di riscatto dalle inibizioni e dai vecchi tabù. Quando Donahue cominciò a lavorarsi il pubblico con i suoi timidi sorrisi e il suo candore, Eddie spense il televisore e compose il numero dell'ufficio di Enoch. Enoch Wax dirigeva la Mid-American Cable TV da un ufficio del centro. Mai una volta che fosse lui a richiamare.

«Il signor Wax è fuori in questo momento», rispose la segretaria.

«Che cosa si sa del mio assegno?»

«Il signor Wax non ha detto niente di un assegno, signor Felson. Ha avvertito però che Chicago ha annullato. Hanno deciso di prendere Rich Little per il programma.

L'imitatore.»

«So chi è Rich Little. Avete chiamato Fats?»

«Ho lasciato un messaggio alla sua segreteria telefonica. Se passa lunedì pomeriggio, visioneremo le registrazioni di Miami. Ci sarà anche il signor Wax.»

«Verrò», promise Eddie.

Ora che Chicago era saltata, sarebbero passati dieci giorni prima della prossima partita a Denver. Prese le Pagine Gialle, cercò sotto “oculisti” e fu rimandato a “oftalmologi”. Ne scelse uno in Main Street e telefonò.

Il medico gli mise certe gocce che dapprima lo costrinsero a strizzare gli occhi e poco dopo gli fecero vedere tremuli aloni e fioche iridescenze. Dalla sedia reclinabile scomoda come quella del dentista, Eddie sbirciò attraverso un'occhiera lettere nere appese sulla parete di fronte mentre l'oculista infilava cerchietti di vetro in certe fessure, trasformando le lettere dal nero al grigio, e di nuovo al nero, allungandole e comprimendole, facendole diventare più sfocate o più nitide. Chiacchierava frattanto dell'imminente stagione delle corse a Keeneland, interrompendosi di tanto in tanto per domandare a Eddie come andava. Passata una prima fase di tentativi alla rinfusa, il rettangolo bianco con le lettere cominciò a diventare più nitido e piano piano i contorni acquistarono una definizione quasi perfetta. Un'improvvisa speranza fece sentire a Eddie un vuoto allo stomaco: si era dimenticato che cosa vuol dire *vederci bene*.

«A posto», annunciò il medico.

«Quando posso avere gli occhiali?» s'informò Eddie.

«Fra otto giorni.» L'oculista allontanò il suo macchinario dalla faccia di Eddie.

«Non potrei averli prima?»

«Passi lunedì.»

Il panno rosso era ancora più rosso sul monitor, ma le palle si distinguevano abbastanza bene. Stava tirando Fats, e per qualche istante il suo corpo voluminoso ostruì la visuale delle bilie, finché la ripresa non fu trasferita all'altra telecamera. Eddie si accese una sigaretta e cercò di rilassarsi. Era la prima registrazione che visionava.

«Sono veramente dispiaciuto per i soldi, Eddie», si scusò Enoch. «Mercoledì, garantito.»

Eddie non disse niente. S'intravide in una breve sequenza, seduto vicino al biliardo, e provò uno strano imbarazzo. Era lì a far niente, in quel momento non stava nemmeno osservando Fats. Era la prima volta che si vedeva in televisione.

E Fats continuò a tirare e sembrava che non dovesse smettere più. Nell'ufficio dell'emittente televisiva, Eddie beveva caffè da una tazzina di plastica, fumava sigarette e aspettava di comparire sullo schermo. Ricordava il colpo che Fats avrebbe mancato, quello sulla palla tre, una lunga diagonale verso l'angolo basso. L'ufficio era angusto e disordinato. Non c'era colonna sonora e l'unico rumore che si sentiva era quello del condizionatore d'aria applicato alla finestra.

Estrasse gli occhiali e li provò con una certa titubanza. Gli davano una strana sensazione appollaiati sul naso e un certo fastidio per la lieve pressione sulle

orecchie, ma l'immagine sullo schermo diventò immediatamente più chiara.

Quando Fats si preparò a tirare sulla palla tre, si sporse in avanti per seguire meglio la scena. Fats sbagliò, ma di poco. Non sembrò che l'errore fosse volontario.

Fast Eddie occupò lo schermo. Ora che si vedeva in televisione, fu deluso nel trovarsi così trasandato nei confronti del suo avversario. L'Eddie teletrasmesso si baloccò a lungo con la Balabushka fra le mani prima di chinarsi per tirare e quando lo fece si mosse con indicibile rigidità, quasi tra i due fosse lui il più vecchio.

«Ah!» esclamò Enoch seduto accanto a lui. «Eccoti!» Eddie tenne la bocca chiusa. Era alquanto costernato.

Dagli uffici di Enoch si recò direttamente al centro commerciale e parcheggiò dove era solito lasciare l'automobile fino a poco tempo prima, quando ancora gestiva la sala da biliardo. La grande insegna non c'era più e di essa restavano solo i buchi sbreccati dov'erano stati divelti i tasselli nella facciata di cemento. In vetrina c'era un cartello di AFFITTASI. Usò la chiave che ancora conservava insieme con quelle della macchina, aprì la porta e accese le luci. Fu un colpo. C'erano solo sette biliardi. Ai numeri Cinque e Nove erano state applicate etichette rosse con la scritta: VENDUTO. Registratore di cassa e cronometro erano scomparsi, ma c'era ancora il serbatoio dell'acqua. Accese il condizionatore e bevve una lunga sorsata. Poi arrotolò il telo che copriva il numero Quattro, prese una scatola di palle e le rovesciò sul panno verde. Tolse la Balabushka dall'astuccio, ne avvità le due sezioni e posò la stecca sul tavolo. Si sfilò gli occhiali di tasca e li alzò in controluce. Li giudicò sufficientemente puliti. Li inforcò e prese la stecca. Erano le tre del pomeriggio.

Dapprincipio fu esasperante, al punto che cominciò a temere che fosse impossibile. Continuava a guardare sopra la montatura, quando prendeva la mira. Cercò di tenere la testa più alta, ma così si trovava la visuale divisa a metà dalla montatura degli occhiali. Eppure aveva visto altri giocatori servirsene, sapeva che si poteva fare.

Tenne la testa ancora più alta, evitò di chinarsi sul tavolo fino a quasi sfiorarlo com'era sua abitudine, e cercò di tirare in quel modo. Azzecò qualche colpo abbastanza facile, ma gli s'indolenzì il collo a causa della posizione innaturale. E tutto gli sembrava strano, persino il biliardo gli appariva più corto. Però le palle più lontane gli erano perfettamente visibili come non erano state per anni. Tenne duro e verso le quattro del pomeriggio cominciò a prendere dimestichezza. Tutto si basava su come teneva la testa e il corpo.

Ricordò com'era goffo nei movimenti in televisione, benché non avesse gli occhiali. Anche più goffo si sentiva adesso e ne soffriva, lo detestava, come detestava quei dannati fondi di bottiglia che aveva sulla faccia e la ridicola posizione che era costretto ad assumere quando si curvava sul tavolo. Ma resistette per tutto il pomeriggio e alla lunga cominciò a infilare qualche dignitosa serie positiva. Finì imbucando una cinquantina di palle senza sbagliare, incluse alcune che richiesero colpi difficili da un lato all'altro del biliardo. Fece le sette di sera. Ormai Jean doveva aver cominciato a chiedersi che fine aveva fatto. Ripose le bilie, spazzolò il tavolo, svitò la stecca, spense il condizionatore e uscì.

Sei anni prima, per festeggiare l'ultima rata saldata del mutuo per la sala da

biliardo Eddie e Martha si erano recati nella California settentrionale. L'idea era stata di Martha, che voleva provare il massaggio nudo in un certo posto di cui aveva sentito parlare. «Si sta nudi», aveva spiegato, «e si sente solo il rumore della risacca.»

Eddie era curioso, ma soprattutto sentiva il bisogno di una vacanza lontano dai tubi fluorescenti e dagli schiocchi delle palle del biliardo. E poi erano vent'anni che non rimetteva piede in California, da quella volta che era partito con Charlie per andare a misurare la sua bravura con i campioni degli altri stati. Raggiunsero San Francisco in aereo e li noleggiarono una Ford all'Avis. Intanto però Martha aveva preso il raffreddore e passava il tempo ad armeggiare con fazzoletti di carta e a guardare che ora era mentre Eddie guidava in silenzio. Aveva cercato di ignorarla, di assaporare il piacere di ritrovarsi in California.

Anche la sua massaggiatrice era nuda e questo non l'aveva previsto. Gli avevano detto di spogliarsi e di sdraiarsi sulla panca imbottita. Restò solo a contemplare le onde disteso sullo stomaco per dieci minuti, prima che lei arrivasse. La risacca scrosciava, così non la sentì e la vide all'improvviso, si ritrovò a guardare con occhi semiaddormentati il suo corpo abbronzato. Aveva capelli castani, ma con ciocche dorate, ed efelidi come uvette schiacciate sul collo e sul seno. Era sulla trentina.

«Io sono Milly», si presentò. «Mi scuso per il ritardo.»

«Mi sono goduto il sole.»

«Vuole l'olio?»

«Olio?» Gli sembrava di essere a un distributore di benzina.

«A certi piace il massaggio con l'olio. Noi usiamo sesamo cinese.»

«Ma certo», rispose lui. «Voglio il servizio completo.»

Senza dir niente, Milly si versò nel palmo della mano qualche goccia di un olio chiaro. Poi disse: «Si rilassi adesso» e cominciò a massaggiargli la schiena.

Eddie chiuse gli occhi e si abbandonò alla piacevole sensazione. Milly aveva mani esperte e braccia forti. Gli massaggiò i polpacci partendo dall'alto per finire con un'energica stretta alle caviglie. Quando si chinava, lui avvertiva il calore del suo seno sui popliti. L'olio gli tonificava la pelle e sotto i raggi diretti del sole, gli sembrava di abbrustolire. Milly canticchiava qualcosa sommessamente, un mugolio che Eddie udiva fra uno scroscio e l'altro della risacca. Martha era in albergo a guardare la televisione e a rimpinzarsi di Dristan. Non gli dispiaceva essere lontano da lei. Milly cominciò a premere con più forza le caviglie, intorno al tendine d'Achille. Era indubbiamente doloroso e scariche di minuscole scintille gli arrivavano fino alla testa; ma c'era insieme anche un'altra sensazione, come se gli stessero liberando i piedi. Avvertì il principio di un'erezione.

Ora Milly gli stava massaggiando la pianta dei piedi, sempre canticchiando. «È ben tenuto», commentò, «per la sua età. Si tiene in esercizio?»

«Tre volte alla settimana.»

«Si vede. Mangia carne?»

«Sicuro. Perché, lei è vegetariana?»

«Dovrei esserlo. Ma ho mangiato salame a colazione.»

Forse ci stava. Ma dove potevano andare a mettersi? Non c'era nessun altro in terrazza con loro, ma erano pur sempre in un luogo pubblico e chiunque sarebbe potuto arrivare da un momento all'altro. Intanto lei gli oliava le dita dei piedi, a uno a

uno, passandoci in mezzo le dita. Eddie aprì gli occhi per un momento e la osservò. Milly aveva la testa reclinata. Fra i propri piedi scorse il suo triangolo scuro di peli sul pube.

«Si sta eccitando, vero?» Suonò più come un'affermazione spassionata.

Il sole fulgente bruciava via preamboli e sottigliezze.

«E tu?»

«No», rispose lei rialzando la testa. Un momento dopo aggiunse: «A me piacciono le donne».

«Peccato.»

«No, non lo è. Non c'è niente di male.» Cominciò a schiaffeggiargli i piedi. «Parliamo d'altro. Pratica qualche disciplina sportiva?»

«Dirigo una sala da biliardo nel Kentucky.»

«Oh», fece lei. «Mio padre ha un biliardo nel sottoscala. Ci giocavo anch'io. Era spaventosamente competitivo. E lei gioca a biliardo?»

«Naturalmente.»

«Non è un gioco competitivo?»

«È meglio vincere che perdere.»

«Perché?»

Lui non rispose. Non era la prima volta che gli rivolgevano quella domanda. Milly gli si mise di fianco e gli versò olio sul fondo della schiena. «Che importanza ha chi vince e chi perde? Che differenza fa?»

«Se si gioca a cinquanta dollari a partita, la differenza è di cinquanta dollari.»

«Cento», lo corresse lei. «La differenza che c'è tra più cinquanta e meno cinquanta.»

«Vorresti tenermi la contabilità, tesoro?»

Milly si chinò su di lui e cominciò a premargli con forza i muscoli della schiena ai lati della spina dorsale, applicando altro olio. Più di una volta gli sfiorò il fianco con i seni. «È questa mania che hanno gli uomini di vincere solo per il gusto di vincere», osservò. «C'è dentro qualcosa di sessuale. Come la guerra. Non si finisce mai.»

«È per questo che ti piacciono le donne?»

Lei rise, sospendendo per un momento il massaggio. «No.»

«Sei stata competitiva anche tu quando hai detto che la differenza era di cento dollari.»

«È vero.» Cominciò a lavorargli la colonna vertebrale. Eddie avvertì i peli del suo pube schiacciati contro l'anca come setole tiepide.

«Ti piace vincere una discussione.»

«Evito di scommettere.»

«Non è di questo che si stava parlando. Non si scommettono soldi nemmeno sulle guerre.»

«Mio padre l'ha fatto. Aveva scommesso che avrebbero vinto i tedeschi.»

«E come gli è andata?»

«Non fare lo spiritoso.» Milly cominciò a massaggiargli le natiche, dolcemente, versando altro olio.

«Ohi-ohi...» mormorò lui.

«Il piacere è tutto tuo», ribatté lei.

«Scopiamo.»

«Buono.»

Lui si girò sulla schiena, stando attento a non cadere dalla panca. «Dài, Milly, puoi chiudere a chiave.»

«Te l'ho già detto», insistette lei. «A me piacciono le donne.» Era pensierosa.

«Ti prego», la supplicò Eddie, «cerchiamo di non entrare in competizione almeno su questo.»

«Be'...» disse lei con un vago sorriso. Allungò lentamente il braccio e glielo prese in mano. Lui dovette farsi forza per trattenersi. «Quello è il biglietto», le disse. «Salta su.»

«Non so nemmeno come ti chiami.»

«Eddie Felson», rispose subito lui. «Mi chiamano Fast Eddie.»

«*Fast Eddie!*» proruppe lei. «Oh Gesù, papà parlava sempre di te.»

«E dài, non startene lì imbambolata...»

«Fast Eddie», ripeté, Milly. «Mamma mia!» Poi:

«Non ho il diaframma».

«E allora fallo con la mano, dannazione, usa quel tuo cavolo di olio cinese!»

Lei rise a un tratto, stringendoglielo forte. «So qualcosa di meglio.» Si chinò su di lui.

«Ah, brava, così va bene...» sospirò Eddie. Lei gli infilò l'altra mano sotto il sedere muovendo la testa adagio e ritmicamente, quasi in sincronia con lo sciacquo della risacca sotto di loro.

Era stato bellissimo, tanto che lui volle avere indirizzo e numero di telefono. Poi però non aveva mai chiamato. Era stata l'ultima esperienza sessuale degna di nota. Sulla via del ritorno aveva concluso di aver bisogno di un'amante, ma erano passati anni prima che ne trovasse una e con Jean niente era stato semplice e appagante quanto con Milly, quel giorno a Esalen. Niente.

Solo dopo quella volta a Esalen si era reso conto di essere diventato un anonimo borghesuccio: lavoro, casa, matrimonio, un lento scivolare verso la tomba. Sigarette, un paio di Manhattan prima di coricarsi, riproduzioni d'arte alle pareti domestiche, puntuale lettura del *Time*, la collera seppellita così in profondità che era come se non gli appartenesse più, come se fosse finita dentro i muri. E gran televisione. Martha voleva una caffettiera nuova e lui voleva qualcosa da lei, qualcosa di sensuale che fosse più duraturo del sesso. E giurava che avevano già due caffettiere anche se poi bevevano solo caffè istantaneo. E due tostapane. E il congelatore pieno di blocchi di carne avvolti in plastica per alimenti. Sullo zerbino piovevano riviste che non leggevano mai insieme con offerte di abbonamenti scontati a periodici nuovi, sconti su sviluppo e stampe di fotografie, sconti su viaggi. C'era un telefono in ogni stanza, persino in bagno, vicino alla tazza, e non c'era nessuno che gli venisse voglia di chiamare.

Quando aveva scovato Jean dopo vent'anni di matrimonio, aveva creduto di aver trovato un modo per liberarsi dalla noia e dallo sbando. Ma si sbagliava. La relazione fu tiepida fin dal principio. Se mai possibile, la vita di Jean era ancor più opaca della sua. Il risultato più importante della loro storia fu quando Martha lo venne a sapere.

Alla dichiarazione: «Voglio divorziare», non aveva battuto ciglio, si era sottomesso ai voleri di Martha senza riserve e senza proteste. Lì per lì l'unica difficoltà che prevedeva era nello sganciarsi da Jean, che ormai lo annoiava quanto sua moglie. Solo il giorno dopo, quando Martha gli aveva comunicato di essere stata da un avvocato e di voler tenere per sé l'appartamento, aveva capito di avere bisogno di Jean. Almeno finché non si fosse trovato un altro alloggio.

Per vent'anni aveva condotto una vita senza drammi, ricordando di tanto in tanto le partite di biliardo giocate in gioventù, alcune delle quali avevano occupato notti intere finché la luce del sole trapelava inaspettatamente fra le stecche delle veneziane per posarsi indesiderata sul verde del tavolo sporco di gesso. Urbana nell'Illinois, Fresno e Stockton in California. Johnson City. Valley Falls. Carson. Sale con tavoli smisurati e spettatori con bottiglie di alcolici nascoste in sacchetti di carta, uomini allineati a guardarlo sfidare lo squalo locale per tutta la notte. A una buca per quaranta dollari a partita. A centoventicinque per cento dollari. Duecento. Talvolta mille. Un cono di luce gialla che pioveva sul tavolo e le palle colorate che rotolavano e sfrecciavano sul verde liso del panno, precipitavano con un tonfo sordo nelle buche rivestite di cuoio. Banconote. Vecchi pezzi da dieci stropicciati e nuovi e fruscianti pezzi da venti, ficcati nel fondo delle buche, dove venivano schiacciati dal peso delle bilie che vi cadevano dentro. Dopo aver liquidato l'ultima serie a centoventicinque o aver imbucato la palla vincente, oppure dopo aver chiuso con un tocco magico una partita a bazzica, apriva la buca che conteneva i soldi ed estraeva le banconote a poche per volta, lisciandole accuratamente. Poi le ripiegava e se le spingeva nel fondo della tasca dei pantaloni, godendosi la pressione del gruzzolo sulla gamba mentre aspettava che qualcuno sistemasse le palle per la partita successiva. Si poteva trascorrere una nottata in qualche cittadina di provincia avendo la sensazione che durasse solo pochi minuti. O nelle città più importanti si poteva contare su una piccola folla di spettatori che comprendeva anche studenti di università, talvolta ragazzi a cercare di darsi un tono nonostante il trucco applicato con candida incompetenza, ragazze in sottane di tweed e pullover di angora 1960. Certe volte, in posti come Columbus nell'Ohio, o a Lexington nel Kentucky o a Chicago, si ritrovava a sfidare un campione che per anni aveva conosciuto di fama senza averlo mai visto: Shotgun Harry, Flyboy, Machine Gun Lou, Detroit Whitey, Cornbread Red. E poi quella volta a Chicago, da Bennington nel 1961: Minnesota Fats. Avevano giocato per più di trenta ore e per la prima volta aveva perso. Fino ad allora aveva sempre vinto, aveva sbaragliato tutti i campioncini locali, tutte le vecchie celebrità di cui sentiva parlare nella sala da biliardo che frequentava da adolescente, quando giocava per cinque o sei ore al giorno negli ultimi anni di scuola. Li aveva sconfitti tutti e per questo si era guadagnato un soprannome: Fast Eddie, Eddie "lo svelto". Perché non perdeva tempo ad aumentare la posta in gioco. Ma era tornato e aveva messo sotto Fats, lo aveva schiacciato finché Fats si era ritirato con un'alzata di spalle e con parole che non avrebbe mai più dimenticato. Qualunque altra cosa avrebbe potuto appannarsi nella sua memoria ora e in futuro, ma mai avrebbe scordato quella frase: «Non posso batterti, Fast Eddie».

Poi Bert gli aveva comunicato che non era più un giocatore indipendente. Da quel momento in avanti ogni volta che giocava sarebbe stato fiancheggiato dalla sua

“gente”, con la quale avrebbe dovuto dividere le vincite.

Ed era finito tutto, finite le partite con sconosciuti che cominciavano la sera e finivano l'indomani mattina, finiti i viaggi, gli alberghi, e le giornate passate a dormire. Non aveva più rivisto Bert. Lo aveva scaricato, escluso dalla sua vita, come aveva fatto anche con Sarah, in quella stessa estate del suo ventottesimo anno d'età, a Chicago. Qualcuno l'aveva avvertito di una sala da biliardo nel Kentucky, così grazie a un prestito di Martha aveva versato un anticipo e aveva cambiato la sua vita con una firma e il sigillo di un notaio in un'assolata banca di provincia. L'appartamento e il matrimonio erano seguiti come l'ineluttabile successione dei tiri in una partita a centoventicinque.

Talvolta tutto questo gli riaffiorava alla mente e allora si sentiva nelle vene la febbrile energia delle notti passate in quelle vecchie sale e la cieca venerazione che aveva avuto per la propria tecnica insuperabile. La sua vittoria su Fats aveva fatto notizia in tutto il paese e qualche anno più tardi aveva cominciato ad apparire in televisione un grasso giocatore di biliardo di cui Eddie non aveva mai sentito parlare. Guardandolo giocare aveva ricordato Fats e la notte in cui si erano sfidati. Il ricordo era emerso con una stretta allo stomaco e un formicolio alla nuca. Era una domenica pomeriggio e la sua sala era chiusa. Quando lo spettacolo televisivo finì con alcuni virtuosismi, Eddie era andato al suo locale a giocare a centoventicinque per ore, saltando la cena, animato dapprincipio dall'antica emozione, dal ricordo di giocatori come Tony lo Sguercio e Wimpy Lassiter e Weenie Beenie e poi Fats, silenzioso e pesante e agile, Fats che imbucava palle danzando intorno al tavolo come il più improbabile dei ballerini. Dopo ore trascorse chino sul tavolo centrale nel locale chiuso al pubblico, da solo, aveva finalmente dato sfogo al sentimento che gli aveva turbato l'anima da quando aveva visto quello stupido programma televisivo. Era un sentimento al quale non sapeva dare un nome. Fra cordoglio. La miglior parte di lui era morta e ora ne piangeva la scomparsa.

Aveva già visto quella donna in una situazione più o meno analoga. Entrambi aspettavano qualcosa e adesso ricordava ancora di essere rimasto colpito dal suo aspetto aristocratico. Era sulla quarantina con capelli ricci e argentati. Era seduta nella minuscola sala d'aspetto dell'ufficio di Enoch, quando lui era entrato. Eddie era andato a occupare la sedia di fronte a lei, l'unica altra che c'era, aveva inforcato gli occhiali e si era messo a leggere una rivista intitolata *Entertainment Monthly*. Era piena di foto di attori giovanissimi, ciascuna corredata da qualche nota di curriculum sulle loro apparizioni in pubblicità televisive. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata alla donna. Avrebbe potuto fare l'attrice anche lei, con quel viso e quel corpo.

Anche Alice, la segretaria di Enoch, leggeva alla sua piccola scrivania. Sembrava di essere in biblioteca. Eddie se ne sarebbe volentieri andato subito se avesse avuto un posto dove andare. Non aveva impellente bisogno del denaro, ma l'avrebbe rinfrancato mettere in tasca qualcosa. Finora aveva ricevuto solo l'anticipo, gran parte del quale era stato intascato da Fats. Dopo qualche minuto squillò il telefono sulla scrivania di Alice, la quale sollevò il ricevitore e parlò a voce bassa. Dopo aver riattaccato rivolse un'espressione desolata alle due persone che facevano anticamera. «Era il signor Wax», li informò. «Mi spiace, ma è stato trattenuto e non tornerà in ufficio prima di domani.» Eddie si limitò a guardare in silenzio la sua compagna di disavventura. Era furibonda.

«Sono quaranta minuti che aspetto», proruppe. «E già ho dovuto aspettare un'ora per niente anche ieri.» Non c'era acrimonia nella sua voce, ma la sua collera risultava evidente nel volume. E aveva un accento. Britannico.

«Sono veramente mortificata, signorina Weems», rispose Alice. «È per via della gara di sabato...»

«Domani telefono, prima di venire», promise la donna. Girò sui tacchi e uscì. Eddie valutò con grande ammirazione la sua linea.

Si alzò e si stirò le membra. «Chi è l'inglese, Alice?»

«Arabella Weems. Sta cercando lavoro.»

«Sembra una diva del cinema.»

«Via, signor Felson, è una di qui.»

«Questo lo so. L'ho già vista da qualche parte.»

«Le prometto che avremo il suo assegno domani, signor Felson.»

«Ti prendo in parola», rispose Eddie mentre usciva. Rimpiangeva di non aver attaccato discorso con Arabella Weems. Era da un pezzo che non s'imbatteva in una donna così interessante.

L'indomani a mezzogiorno Alice aveva pronta la sua busta. Il saldo era solo per l'onorario e le spese della partita di Miami, seicentotrentadue dollari più qualche spicciolo al netto delle ritenute. Si era aspettato più di mille. «Vorrei vedere Enoch»,

chiese.

«Il signor Wax è occupato», si scusò Alice. «Perché non si accomoda?»

«Comincio a essere stufo di questa storia», protestò Eddie e in quel momento la porta dell'altro ufficio si aprì e uscì Arabella Weems accompagnata da Enoch.

«Magari tra una settimana o due», stava dicendo Enoch. «Le daremo un colpo di telefono se abbiamo bisogno di lei.» Subito dopo: «Salve, Eddie. Mi spiace per l'assegno. I soldi di Cincinnati non sono ancora arrivati. Posso solo avvertirti appena ce li mandano».

«Hai un contratto con loro», ribatté Eddie guardandolo dritto in faccia. Non gli piacevano le borse che aveva sotto gli occhi, quell'aria da procacciatore d'affari in parabola discendente che gli davano l'abito marrone e la camicia a righe.

«Vero, vero», gli concesse Enoch con un mesto sorriso paterno a beneficio della signorina Weems. «Ma che cosa ci posso fare? Non vale certo la pena scomodare il tribunale per una cosa come questa.»

Eddie lo fissò ancora per un momento, quindi si girò e uscì. Mentre raggiungeva l'atrio udì dietro di sé passi femminili. All'esterno dello stabile si fermò ad accendersi una sigaretta. Quando dalla porta emerse Arabella Weems, annuì e disse: «Viscido, vero?»

«Ho uno zio come lui», rispose lei. «Era un bastardo girevole.»

«Da qualunque parte lo si prendesse?»

«Appunto.» Era ancora in collera, ma meno di prima. A lui piaceva il suo modo di parlare, il suo accento.

«Sono Eddie Felson», si presentò. «Mi pare che ci siamo già visti.»

«Tribunale distrettuale, sezione della contea di Fayette. Quattordici giugno.»

«Brava. E lei stava aspettando suo marito che non si era presentato.» Si erano ritrovati ad aspettare insieme, ciascuno per la sua causa di divorzio.

«Era stato in ritardo anche per le nozze.»

«Si è fatto poi vivo?»

«Poi.»

«Ed è andato tutto bene?»

«Come l'olio.»

Non gli dava fastidio la sua asprezza. I suoi capelli erano ancor più belli nella luce naturale. «Pranziamo insieme», suggerì.

Lei lo squadrò. «Non la conosco», rispose con una certa prudenza.

«Da Levas fanno un'ottima insalata greca.»

Lei sollevò le sopracciglia. «Conosco l'insalata greca di Levas. Ha mai provato la cucina giapponese?»

«Giapponese?»

«Quelli contro i quali avete combattuto una guerra. C'è un nuovo ristorante in Upper Street.»

Eddie ne aveva vista la pubblicità, ma non gli era mai passato per la testa di andarci. Era uno di quei locali frequentati dalla gente chic e Eddie non si considerava per niente chic. «Non capisco i bastoncini.»

«Glieli insegno io.»

I bastoncini furono una bella seccatura, ma per sua fortuna c'erano piatti che poteva mangiare con le mani. Lei ordinò sashimi per sé, un piatto di pezzi di pesce crudo che somigliavano a dolciumi natalizi, e negamaki per lui. Questo corrispondeva a striscioline sottili di carne di manzo arrotolate su cipolline verdi.

«Lei è inglese?» chiese Eddie prelevando con le dita un involtino.

«Sono nata nel Devonshire ma vivo nel Kentucky da quattordici anni.»

Non portava trucco e aveva occhi molto scuri. Accanto a sé, sul tavolo, aveva posato un libro con il titolo in una lingua straniera.

«Università?» s'informò lui.

«Il mio ex marito è professore.»

Questo spiegava tutto. Il libro e il fatto che non l'aveva mai vista, se non fortuitamente. L'università è un mondo a parte, del quale si legge sui giornali. «È attrice?»

Lei rise. «Sto cercando lavoro presso un'emittente televisiva, ma non sono attrice. Sono dattilografa. O almeno lo ero prima di sposarmi.»

«L'università?»

«Non voglio lavorare all'università», rispose lei. Bevve un sorso di tè guardandolo da sopra l'orlo della tazza. «Ho passato gli ultimi dodici anni della mia vita a fare la moglie di un professore. Preferisco lavorare come segretaria in una squallida società televisiva...» S'interruppe. «Forse non avrei dovuto dire squallida... Lei è del giro.»

«Sono squallidi. Come si trova da divorziata?»

«L'ho lasciato sei mesi fa.» Servendosi dei bastoncini, prese con molta destrezza un pezzetto di sashimi. «Forse lui non se n'è ancora accorto.»

«Io me ne accorgerei.»

Lei gli scoccò un'occhiata, ma non disse niente. Mangiarono in silenzio per un po', poi lui le confessò: «Io non mi sono ancora abituato. A ricominciare.»

«È difficile.»

«Mia moglie si è presa quasi tutto quello che avevamo.»

«Cioè?»

«Oh, non molto. Una piccola attività.» Non gli andava di parlare di sale da biliardo. «E adesso mi arrabatto... come lei.»

Lei inarcò le sopracciglia. «Si arrabatta?»

«In un programma per la Mid-American. Un programma sportivo.» Gli andava di parlare di sé con questa donna, ma non voleva dirle che era giocatore di biliardo e che fino a non molto tempo prima era stato anche gestore di una sala. «Non ci ricavo molto. Devo trovarmi qualcosa di meglio.»

«Anch'io.»

Non sembrava che se la passasse male a guardarla, anche se cercava lavoro. Aveva i capelli acconciati da mano esperta e la giacchetta che indossava era confezionata su misura. Inoltre era colta, dotata di bellezza fisica e *savoir faire*. Probabilmente avrebbe dato molti punti a Wax alla presidenza della Mid-American.

«Non sa fare niente di meglio che battere a macchina?»

«È un lavoro che non mi dispiace», gli rispose. Aveva finito di mangiare e stava spostando il vassoio di legno sul quale aveva lasciato il riso intatto. «E al momento cerco un lavoro che non richieda impegno intellettuale.»

«A guardarla vien da pensare che potrebbe fare praticamente qualunque cosa», la lusingò Eddie.

«Non è così che mi sento.»

«Vuole il dessert?»

Lei lo guardò per un istante. «Abito qui vicino. Andiamo a casa mia a bere un bicchiere insieme.»

Eddie stralunò gli occhi, stupefatto.

Il suo appartamento era un'unica grande stanza al quarto piano con ampie vetrate su Main Street. Era tutto bianco, pareti, soffitto, persino il pavimento. Quando entrarono, lei andò subito alle finestre ad aprire i vetri e le grandi tende bianche ai lati si gonfiarono come paracadute. C'era anche un divano bianco con due candide poltrone. Una libreria bianca occupava un'intera parete. Al centro del soffitto alto era appeso un lampadario di vetro a forma di campana rovesciata, ornato di incisioni. Dietro al divano c'era un grande dipinto che rappresentava un'automobile in un campo di frumento giallo. Il tratto era amatoriale, quasi infantile, ma il disegno era vivace e gradevole.

Si girò a guardare lei. Si era tolta la giacca e la maglietta che indossava metteva in risalto la sua figura. Aveva un vitino da vespa e seni alti che non avevano bisogno di sostegno. «Sa che è la prima volta che conosco una persona dell'università?»

Lei corrugò la fronte. «Preparo qualcosa da bere.»

Vicino alla porta d'ingresso c'era un monoblocco che conteneva fornello, frigorifero e lavandino. Su una mensola erano allineate alcune bottiglie. «Va bene dello scotch?»

«Preferirei un bourbon.»

«Come vuole.» Prese una bottiglia e un bicchierino. Posò due bicchieri più grandi sul bordo del lavandino e versò in ciascuno un bicchierino abbondante di liquore.

Eddie si portò il suo bourbon alla finestra, schivando uno svolazzo di tenda. Guardò la strada sottostante, piena di traffico. Non aveva mai considerato di poter vivere in pieno centro cittadino. Dirimpetto vide Bradley's Drug, Arthur Treacher's e un negozio d'abbigliamento. I marciapiedi erano gremiti di passanti. Gli piacevano il panorama e il rumore. Bevve, senza girarsi a guardare che cosa stesse facendo. Mancavano una decina di minuti alle due. Si voltò finalmente e la vide seduta sul divano con le gambe ripiegate sotto il corpo. Lo stava osservando. Aveva il bicchiere in mano ancora pieno. «Bella casa», le disse.

«Grazie. Non dovremmo fare l'amore?»

Eddie esitò per qualche secondo. «Non faccia così.»

Gli parve che lei fosse sul punto di ribattere qualcosa, invece si limitò a guardarlo in silenzio. Le si vedevano i capezzoli sotto il tessuto bianco della maglietta. Aveva una bella linea e uno splendido viso e una voce accattivante e a lui piaceva il suo accento. Ma non ne era eccitato. «Non sono pronto per fare l'amore», le spiegò. «Questo è tutto nuovo per me. Questa casa...», con un gesto in direzione delle finestre, «... e lei. Non mi sento ancora ambientato.»

«Ti verso qualcos'altro da bere.»

«Perché?»

«Magari ti fa bene.»

Lui si sentì a un tratto seccato. «Smettila. E comunque non mi sembra che neanche tu sia in vena.»

Lei lo fissò a bocca chiusa.

«Stai solo cercando di lanciarmi la palla.»

«Forse hai ragione», mormorò lei.

«So di aver ragione. Non capita solo alle donne di essere sfruttate.»

Lei corrugò la fronte, poi bevve una lunga sorsata. «Sei un bell'uomo», commentò. «Non pensavo che fossi anche così sveglio.»

Lui tornò alla finestra a guardar fuori. In fondo a destra, dalla parte del centro, c'era un cinematografo del quale riusciva appena a leggere il cartellone. Si voltò verso di lei. Aveva cambiato posizione e adesso sedeva sul divano in maniera più composta, con le gambe abbassate e le caviglie incrociate. Aveva bei piedi, con graziose scarpe celesti. Nella luce che entrava dalla finestra la sua pelle riluceva.

«Hai visto *Reds*?» le chiese.

«*Reds*?»

«Il film, con Warren Beatty.»

«No.»

«Andiamo a vederlo.»

Lei sembrò stupita. «Alle due del pomeriggio?»

«Non lo darebbero di pomeriggio se la gente non ci andasse.»

«Gente che non ha niente di meglio da fare.»

«Perché, tu hai qualcosa di meglio da fare?»

Lei si strinse nelle spalle. «Andiamo.»

Il film era lungo, con tanto di intervallo, perciò non uscirono prima delle cinque. L'atteggiamento di Arabella era cambiato dopo la proiezione, che aveva avuto l'effetto di dissolvere la sua tensione iniziale. Si fermarono ad abituare gli occhi alla luce forte del pomeriggio che li aveva abbagliati dopo la penombra della sala cinematografica.

«Pensa che sono stata socialista anch'io», gli rivelò. «Mia nonna poi voleva che lavorassi per il partito, ma io non ne ho mai voluto sapere.»

«Perché sei venuta in America?»

«Perché non mi piacciono gli inglesi.»

«Laurence Olivier? Mountbatten?»

«Non mi hanno mai invitata a uscire con loro.»

«Avrei potuto facilmente diventare socialista anch'io», osservò lui. «Certa gente dice che è da sovversivi. Ma è sovversivo quello che avviene ogni giorno nel mondo del lavoro.»

«In che senso?»

«Transazioni immobiliari, assicurazioni, la Mid-American Cable TV.»

«Peccato che non hai conosciuto mia nonna.»

«Torniamo a casa tua.»

«Non hai da andare da nessuna parte?»

«No. E tu?»

«Non ho voglia di fare l'amore.»

«Questo mi solleva», rispose Eddie. «No, voglio solo rivedere dove abiti. Mi piace tutto quel bianco.»

«Eddie, tu sei un principe. Che cosa fai per vivere?»

Lui rimase in silenzio a lungo prima di rispondere: «Ancora non te lo voglio dire».

Eddie bussò, quindi aprì la porta della camera di Fats.

Fats traboccava da una poltrona di disegno moderno situata vicino alla finestra, con le enormi natiche incastrate. La lampada di plastica sul tavolo accanto a lui illuminava un incredibile assortimento di merendine preconfezionate. Fats teneva in una mano un biscotto rivestito di cioccolato mentre finiva di masticarne un altro. Il televisore era spento. L'unica attività in corso nella stanza era quella del suo apparato digerente. Eddie si sentì per un momento come se lo avesse sorpreso a masturbarsi. Era rimasto immobile sulla soglia, con la mano sul pomolo della porta, in silenzio, mentre Fats finiva di masticare.

«Entra, Fast Eddie.»

Eddie entrò. «Ti facevo più gourmet.»

«Lascia perdere», sbottò Fats. «Che cosa credi, che servano dessert francesi alle Holiday Inn? Bignè? Mousse al cioccolato?»

Eddie si strinse nelle spalle e si sedette sul bordo del letto. «Non c'è un po' troppa roba?»

Fats guardò con disgusto il biscotto al cioccolato che teneva nella mano. «Non sono obeso per niente.» Ne staccò un boccone, lo masticò, lo deglutì. «Che cosa vuoi, Eddie?»

«Mah, stavo pensando che forse faremmo meglio a piantar lì.»

Fats lo guardò senza dire niente.

«Se il programma non viene ripreso da qualche rete nazionale...»

«Hai saputo qualcosa?»

«No, e se ancora non ne hanno fatto niente vuol dire che probabilmente siamo fuori.»

Fats finì la cioccolata e prese dal tavolo un pacchetto di Twinkies. «Pazienza», borbottò. «In ogni caso mi sono divertito. Relativamente parlando.»

«Sei stato pagato più di me», gli ricordò Eddie.

«E ho vinto.» Strappò con perizia la confezione, con la consumata abilità di un avvinazzato che stappa una bottiglia di moscatello, agli occhi di Eddie. Fece scivolare fuori un Twinkie e lo tenne tra indice e pollice. «Ho giocato bene e ho gradito gli applausi. Adesso che hai i tuoi occhiali, dovresti esercitarti.»

«Mi annoio, Fats.» Eddie si sporse in avanti. «Parlo sul serio. Mi annoia da morire.»

«Allora hai qualcosa che non va nella testa.» Fats si fece scomparire il Twinkie in bocca e prese il bicchiere di Perrier.

«Non ho niente che non va nella testa. Molto semplicemente è passato troppo tempo dall'ultima volta che ho giocato sul serio. Sono troppo vecchio per giocare per soldi.»

Fats bevve e lo guardò. «Fast Eddie», sentenziò, «se non giochi al biliardo, non sei

nessuno.»

«Piantala, Fats, la vita è piena di altre cose.»

«Dimmene tre.»

«Non fare lo scemo.»

«Non faccio lo scemo. Come va a letto quando si è uomini per metà?»

«Non sono uomo per metà.»

«Non ti credo», insisté Fats. «Lo vedo da come giochi a biliardo.» Prese un altro Twinkie dal sacchetto. «I soldi vengono subito dopo il sesso. E anche prima, magari. E io so già che di soldi non ne hai.»

Eddie cercava di star calmo, ma non gli riuscì di sorridere. «D'accordo, ne hai dette due, sesso e denaro.»

«Rispetto di sé», continuò Fats.

«Per avere rispetto di me non devo necessariamente giocare al biliardo.»

«Tu sì. Non hai scelta.»

«Perché? Dove ho firmato un contratto con scritto che devo giocare al biliardo per tutta la vita?»

«Qualcuno l'ha firmato per te.» Fats scolò il bicchiere. «Li ho incontrati tutti nell'arco di quarant'anni. Tu eri il migliore che abbia mai visto.»

«Ma se questo è vero», obiettò Eddie, «è comunque una storia di vent'anni fa. Ora siamo nel 1983.»

«Agosto», puntualizzò Fats.

«Non ci vedo bene. Non sono più giovane.»

«Quattordici agosto millenovecentottantatrè.»

«Che cosa sei, un calendario?»

«Sono un giocatore di biliardo, Fast Eddie. Se non lo fossi, non sarei niente.»

Eddie lo fissò in silenzio. Poi, poiché non era disposto a lasciargliela passare, ribatté: «E le fotografie? Le spatole rosate?»

«Spatole rosate? No, io sono quel che sono perché gioco a biliardo.»

«Forse hai ragione», gli concesse Eddie.

«Ho certamente ragione. Mi alleno otto ore al giorno. Gioco per denaro.»

«Non so...» cominciò Eddie.

«Lo so io», lo interruppe Fats. «Se non ti alleni, ti si avvizziscono le palle e di notte non dormi. Tu sei Fast Eddie Felson, porca miseria. Dovresti vincere quando giochi contro di me. Piantala di fare l'imbecille.»

«A sentirti sembra una questione di vita o di morte.»

«Perché lo è.»

Rientrato a Lexington ci provò già il primo giorno. Scese alle nove alla sala da biliardo chiusa per le sue otto ore di esercizio. Quando aprì la porta, restò sbigottito. C'erano solo tre biliardi. Cercò di scrollarsi di dosso la malinconia e cominciò a tirare. Soffrì di giramenti di testa nella sala deserta, a chinarsi ripetutamente per colpire, rialzarsi e spostarsi per mirare un'altra bilia. Ma resistette con coraggio, sospendendo solo per pochi minuti, verso mezzogiorno, per uscire a consumare due hotdog con una tazza di caffè da Woolworth's. Poi giocò per qualche tempo a bazzica, ma gli venne a noia e prese a esercitarsi sui tiri lunghi, colpendo le palle colorate di striscio, perché corressero parallele alla sponda a infilarsi nelle buche

d'angolo. Il suo movimento diventò più fluido, ma aveva la spalla stanca. Possibile che Fats avesse ragione? Gli si erano avvizzite le palle? Prese a tirare con maggior energia, scagliando le palle verso le buche, sparandocene dentro. Fats la sapeva lunga. Infarcito di merendine, con quel pancione e quelle chiappe spropositate, ultrasessantenne, giocava stupendamente bene. Lui le palle le aveva. E per le palle lui stesso, Eddie, aveva pur cominciato a giocare a biliardo, non diverso in questo da tutti quelli come lui. Cocchi di mamma, alcuni di loro. A dodici, tredici anni, era un ragazzino timido, prima di impugnare per la prima volta una stecca. Quando aveva scoperto il biliardo e quanto gli riusciva naturale giocarci, la sua vita era completamente cambiata. Non si ricordava tutto molto bene, ma sapeva che era cambiato persino il modo in cui camminava. Proiettò la palla cinque di color arancione giù per la sponda nella buca d'angolo. Poi la tre, la quattordici, la dodici, prendendole tutte alla perfezione. Continuò così, schiaffandole dentro a una a una, ma mancò l'ultima. Uscì dallo spigolo della buca, ruotando come una trottola, sbandando per il tavolo, urtando contro cinque sponde prima di fermarsi. Gli faceva male la schiena e aveva mal di testa.

Erano quasi le cinque. Il telefono del locale non funzionava più da qualche settimana. Uscì alla cabina del parcheggio per telefonare ad Arabella.

«Mi piacerebbe venire da te a bere un bicchiere», le disse.

«Esco per andare a teatro alle otto. Puoi venire per un po'.»

«Porto del vino.»

«Parlami di tuo marito», la invitò Eddie seduto su una delle poltrone bianche. «Si chiama Weems di cognome?»

«Harrison Frame.»

«Non l'ho già sentito?»

«Inevitabilmente, direi», rispose Arabella. «Aveva uno spettacolo televisivo sul canale universitario.»

«Avverto un certo rancore.»

«Davvero?»

«Sì.»

Lei bevve con aria assorta dal suo bicchiere di vino. «Non posso negarlo. Evitiamo di parlare di lui. Che cosa hai fatto oggi?»

«Compiti delle vacanze.»

«Risultato?»

«Vale a dire?»

«Li hai finiti?»

«Ho appena cominciato.» Eddie si alzò e andò a guardare il traffico nella strada dalla finestra. Contemplò i negozi di fronte. «Questa casa mi piace un sacco», commentò.

«Eddie», gli disse lei dal divano, «vivo in questo monolocale da due mesi e sto impazzendo.»

«Andrà meglio quando avrai trovato un lavoro.»

«Non troverò un lavoro. Siamo in piena crisi economica. Il presidente Reagan parla di ripresa, ma non è diverso dagli altri.»

«Diverso da chi?»

«Da quelli come il mio ex marito, tutto fumo e niente arrosto. E lì a fare atto di presenza, il nostro presidente. Occupa il palazzo e scalda la sua poltrona. Quel porco.»

«Ehi!» esclamò Eddie ridendo. «Che foga. Sei sbronza?»

«Se bastano tre bicchieri di vino a sbronzare, sono sbronza.»

«Ti preparo qualcosa da mettere sotto i denti.» Andò a controllare in frigorifero. Trovò un pezzo di Brie e quattro uova. Nient'altro. «Ti va un uovo alla coque?»

«Se proprio devo.»

Eddie ne fece bollire due, non trovò burro da nessuna parte e si rassegnò a mettere le uova in una ciotola con sale e pepe. Poi le riscaldò del caffè che le versò nero in una tazza.

La trovò deliziosa, guardandola mangiare le sue uova sul divano. China in quella posizione a cavare dai gusci piccoli bocconi con un cucchiaino, con il sole del tardo pomeriggio che entrava dall'ampia finestra ad accenderle l'argento dei capelli, gli sembrò ancora più bella. La contemplò in silenzio, bevendo caffè a sua volta.

«Grazie, Eddie», disse Arabella quand'ebbe finito. Gli sorrise, con la ciotola in grembo. «Perché non mi dici che mestiere fai?»

«Io... Insomma, fino a qualche mese fa avevo una sala da biliardo. Sono stato un giocatore in passato.» Si sentì meglio, era ora che parlasse chiaro.

«Una sala da biliardo?» Arabella era perplessa.

«Sì.»

«Ma che cosa c'entra Enoch Wax?»

«Gioco alcune partite di esibizione per la Mid-American.»

«Allora devi essere bravo.»

«Ho perso i primi due incontri.»

Lei non diede segno di averlo udito. Lo fissò per qualche istante, poi sbottò: «Porca vacca, un giocatore di biliardo!» Pareva che l'idea la eccitasse.

«Non ho più la mano di una volta. Oggi mi sono esercitato tutto il giorno ed è un miracolo che non sono schiattato per la noia.»

Lei si mordicchiò il labbro inferiore, poi si allungò per posare la ciotola sul tavolino di vetro, vicino a un vaso di gladioli arancione. «Sempre meglio che starsene seduta in un monolocale.»

«Non di molto.»

Arabella sbadigliò, stirandosi le braccia. «Gesù, Eddie, prima tu cerchi di rincuorare me, adesso sono io che cerco di consolare te, si può andare avanti all'infinito così. Perché non vieni con noi a teatro questa sera? Da qualche parte posso farti saltar fuori un biglietto.»

«Non sono mai stato a teatro.»

«Ottimo motivo per venire.»

«Forse hai ragione. Che cosa danno?»

«Un tram che si chiama desiderio. Al teatro dell'università. Il protagonista principale ti assomiglia un po'.»

Lui le lanciò un'occhiata obliqua. «Stanley Kowalski o Blanche DuBois?»

«Ma senti...» ribatté lei. «L'intellettuale sotto mentite spoglie.»

«Ho visto il film.»

«Ma non hai detto Marlon Brando o Vivien Leigh.»

«Senti», replicò lui irritato, «verrò a teatro con te, ma sono stufo di sentirmi tagliare i panni addosso. Non sono uno zoticone. So chi era Tennessee Williams. Solo che non vado mai a teatro. Nessuno mi ci aveva mai invitato.»

Cenarono al giapponese e questa volta Eddie ordinò sushi. Si era esercitato a casa di Jean con un paio di matite, cercando di sollevare sigarette. Il trucco stava nel tenere il bastoncino inferiore fermo e usare quello superiore come il becco di una pinza. Il piatto che aveva ordinato si prestava. Arabella lo tenne d'occhio per un momento senza commentare.

S'incontrarono con l'altra coppia davanti al teatro all'Istituto delle Belle Arti. Erano i coniugi Skammer, entrambi insegnanti, lui di storia e lei di matematica. Erano tutti e due magri,

in scarpe da corsa e felpe di colore vivace, tutti e due cordiali e alla mano. Lei aveva capelli rossicci, era carina in una maniera stereotipata. Eddie notò che lui aveva al polso un Rolex d'oro. Ebbero solo pochi minuti per conversare prima che si alzasse il sipario.

Non aveva mai assistito a una rappresentazione teatrale di studenti e non sapeva bene che cosa attendersi. Gli attori erano tutti universitari dilettanti e dalla terza fila in cui sedeva Eddie, si vedeva fin troppo il cerone che si erano applicati sul viso. Gli ci volle qualche minuto per abituarsi alla recitazione di persone in carne e ossa, ma dopo l'iniziale imbarazzo si lasciò prendere dalla vicenda. Gli piaceva in particolare Stanley, gli pareva che lo studente mettesse la giusta spacconeria nel personaggio. E Blanche era un'autentica perdente, lo lasciava trasparire bene nel modo di parlare e negli atteggiamenti. Arabella, seduta accanto lui, rise di gusto per alcune battute di Blanche che Eddie non trovò affatto divertenti. Sarebbe stato spaventoso brancolare in quella nebbia. Ma s'incantò ad ascoltarla parlare, a sentirla costruire la sua versione del proprio passato e di quello di Stella mentre piano piano si sbriciolava. Aveva visto giocatori di Eddie avrebbe voluto abbracciarla. Arabella si girò verso Pat e disse: «Se sono in giornata arrivo a centocinquanta e non ho ancora massacrato un nastro».

Tornò Roy con quattro lattine di birra che distribuì agli amici. «Giochiamo a palla otto», propose con una certa impazienza. «Voglio farvi vedere qualche colpo da giocoliere.»

«Preparo io», si offrì Eddie.

«Un momento!» intervenne Arabella. «Io non conosco le regole.»

C'erano alcune stecche a due sezioni in fondo alla rastrelliera, negli scomparti chiusi con un lucchetto. Roy andò a prenderne una. «Te le spieghiamo mentre si gioca.» Raggiunse gli altri avvitando la stecca che era una vecchia Wille Hoppe con giuntura d'ottone. «Io e Pat contro Arabella e Ed! Chi perde paga da bere!»

«Affare fatto», dichiarò Arabella lanciando un'occhiata a Eddie.

«Al meglio delle tre partite», propose Pat.

«D'accordo.» Arabella cominciò a gessare la stecca come le aveva mostrato Eddie. «Così avrò tempo di prendere la mano.»

Cominciarono le signore. L'acchito di Pat risultò stentato e subito seguito da un

errore in un colpo facile sulla quattro. Questo assegnò agli Skammer le palle monocromatiche. Eddie spiegò ad Arabella che loro dovevano mandare in buca le palle con la striscia colorata. Le indicò come spedire la tredici in buca d'angolo. Per quanto goffa, Arabella si concentrò nel tiro e ci riuscì. Ma la sua palla di battuta finì in una posizione disperata che le fece mancare il colpo successivo. Roy andò alla cassetta del talco e se ne versò nella mano sinistra. Esagerò e provocò una nuvoletta. «Desidero che tutti prestino la massima attenzione», intonò. Non sembrava che stesse scherzando più che tanto. «State per assistere a una dimostrazione di come si è inteso che venisse giocato questo gioco quando fu inventato.» Si avvicinò al tavolo e indicò con la punta della stecca la palla due. «Imbucherò questa palla blu nella buca laterale, quella laggiù, mentre la palla bianca proseguirà per andare a mettersi in posizione per un tiro sulla sei. Si contano sulle dita di una mano i bianchi che capiscono questo modo di giocare.»

«Poche chiacchiere, Roy, vediamoti all'opera», lo incitò Pat.

«Detto fatto.» Roy si chinò, preparò il tiro e si rialzò. Il colpo non era apparentemente difficile, ma Eddie si aspettava che sbagliasse, perché avrebbe dovuto mettere un effetto interno sulla palla di battuta per evitare un rimpallo. Roy si chinò di nuovo e con stupore di Eddie applicò effetto alla palla di battuta e imbucò la due. La palla bianca andò a fermarsi in posizione per la sei.

Pat applaudì. Rivolto a Eddie, Roy domandò: «Hai voglia di raddoppiare la posta?»

«Sicuro.»

«Allora si paga per *due* giri di bevute», specificò Roy. Si chinò, spedì in buca prima la sei e poi la uno. Ma dopo questo colpo, la palla di battuta finì lunga, in posizione disagiata per la numero tre. Tentò un colpo di sponda e sbagliò, ma la palla bianca andò a fermarsi fortuitamente contro la sponda di testata. Le palle colorate erano tutte raggruppate dall'altra parte del tavolo. E a prima vista sembrava che non ci fosse più niente da fare.

«Bene bene», sbottò Roy. «Nessuno vuol mettere qualche spicciolo per insaporire il piatto?»

Eddie lo fissò e rispose a voce bassa: «Non lo dici sul serio».

Seguì un momento di silenzio imbarazzato, poi rotto da un vivace intervento di Arabella: «Scommetto venti dollari che vinciamo noi».

«Adesso ci vedo chiaro», affermò Roy. «Le istruzioni che ti ha dato Ed erano tutta una finta. Tu sei la campionessa nazionale del Regno Unito in incognito.»

«Vedrai», gli promise Arabella. «Comincia a mettere i soldi dove hai la bocca.»

Roy appoggiò la stecca al tavolo e si tolse il portafogli dalla tasca dei jeans. Ne sfilò due biglietti da dieci. Arabella prese una banconota da venti dalla borsetta. «Tengo io le scommesse», disse Pat venendo a raccogliere il denaro.

Eddie si avvicinò al tavolo. L'unico colpo possibile era sulla undici ed era un suicidio. La palla colorata era a pochi centimetri dalla testata opposta, ugualmente distante da entrambe le buche d'angolo. La palla di battuta era praticamente appoggiata alla sponda opposta. Eddie lasciò la stecca contro la mattonella e inforcò gli occhiali. Riprese la stecca e dichiarò: «Faccio la undici».

«Se ci riesci, giuro che me la mangio», dichiarò Roy non del tutto per scherzo.

«Va bene», lo prese in parola Eddie chinandosi. Attraverso le lenti degli occhiali le strisce rosse della undici erano nitide come l'orlo di un bicchiere di cristallo. Tirò forte e sicuro, colpendo in pieno la palla bianca che sfrecciò per il tavolo, baciò appena la numero undici deviando solo impercettibilmente prima di urtare la sponda della testata e tornare indietro. Mentre la palla bianca veniva veloce verso Eddie, la undici rotolò lentamente creando un effetto ottico di spirale, come se la sua striscia rossa si stesse svolgendo sul tavolo. La palla di battuta piombò in un gruppo di palle colorate e si fermò. La numero undici proseguì nel suo lento viaggio, arrivò all'imboccatura della buca d'angolo, indugiò per un momento e precipitò.

«Gesù santo», mormorò Roy.

Eddie imbucò le altre palle, finendo con la otto nella buca laterale. Nessuno disse niente. Quindi tese a Roy il triangolo. La differenza di questo gioco rispetto al centoventicinque è che è sufficiente imbucare otto palle su quindici per vincere. Quando le palle furono pronte, Eddie tirò l'acchito imbucandone subito due e proseguì giocando come se fosse una partita a centoventicinque, in modo da preparare l'ottava bilia in una posizione facile mentre mandava in buca le altre, per concludere con il più semplice dei tiri. Durante tutta quest'operazione, la palla di battuta non toccò mai una sponda. Ogni volta si fermava nel punto migliore.

«Mio Dio», gemette Roy quand'ebbe finito. «Avresti bisogno di un manager?»

«Roy, lui è Fast Eddie», disse Arabella.

«Dài, adesso non...» cominciò Roy.

«È Fast Eddie. Ti ha giocato.»

Più tardi, mentre la riaccompagnava a casa, Eddie tornò sull'episodio. «Ce ne sono a migliaia come lui», osservò. «Giocano tutti a palla otto.»

«E quanti ce ne sono come te?»

Eddie esitò. «Non molti.»

«Penso anch'io.» Arabella si fermò davanti alla porta di casa. «E non mi sembri affatto annoiato.»

«Avevo voglia di vincere.»

«Forse il segreto è tutto qui.»

Trascorse la giornata seguente ad allenarsi. La spalla gli faceva ancora male dal giorno prima e dopo qualche ora aveva i piedi stanchi, così decise di prendersi un'ora di intervallo prima di colazione per far ginnastica in palestra. Ritrovata scioltezza nella spalla e nei piedi, tornò immediatamente alla sala da biliardo. Solo quando si concesse una pausa alle tre e mezzo del pomeriggio, si rese conto che gli occhiali non costituivano più un problema. Vedeva perfettamente attraverso le lenti e non aveva più bisogno di inclinare la testa in quel modo innaturale.

Non sentiva Martha da alcune settimane e non aveva idea di quando sarebbero stati venduti anche gli ultimi biliardi. Intanto se n'erano andati i distributori di coca cola e sigarette. Erano venuti a ritirare anche il telefono. Sulla moquette marrone segnata dalle bruciature delle sigarette e dalla polvere facevano spicco i rettangoli più scuri là dove c'erano stati gli altri biliardi per quindici anni. Sarebbe passato almeno un mese prima che vi installassero il pastificio. Sapeva che avevano difficoltà con i

finanziamenti. Intanto ogni giorno appariva nella pagina delle inserzioni quella voluta dall'avvocato di Martha. Controllava ogni mattina sul quotidiano e avvertiva sempre una stretta allo stomaco quando la leggeva: BILIARDI DI PRIMA QUALITÀ IN CONDIZIONI ECCELLENTI.

Inutile pensarci. Aveva già passato una settimana d'inferno dopo l'accordo fra i legali delle due parti e tanto bastava. C'era invece uno strano piacere nel toccare con mano il progressivo sganciamento da Martha e un altro tipo di piacere nel trovarsi lì da solo, con le veneziane chiuse e il cartello di VENDESI in vetrina a imbucare palle su uno dei tavoli rimasti. Continuò finché non gli tornò il dolore alla spalla, più intenso di prima. Ma quando uscì si sentiva meglio, questa volta, soddisfatto di aver ritrovato scioltezza e precisione. E la giornata era passata più in fretta, pur concedendo la sua parte di merito all'ora di ginnastica. E sabato avrebbe nuovamente sfidato Fats a Denver. Chissà, forse qualcosa sarebbe cambiato.

Era di nuovo l'inaugurazione di un supermercato, all'esterno come la prima volta, però davanti a tribune gremite e a tre telecamere. Verso la metà della partita, Eddie trovò uno spiraglio dopo una serie di colpi giocati in difesa e infilò sessanta palle prima di essere costretto a tirare di nuovo per una messa. Venendo a prendere il suo posto al tavolo, Fats commentò: «Vedo che sei migliorato». E Eddie ribatté asciutto: «Faccio esercizio».

Ma Fats aveva già messo nel carniere novanta palle, a quindici o venti per volta, e quando riprese chiuse la partita sul punteggio di centocinquanta a centododici. Non ebbero tempo di parlarsi, perché l'aereo di Eddie per Lexington, via Chicago, partiva di lì a un'ora. Fats era in partenza per Miami poco più tardi.

Aveva avuto in programma di allenarsi a Lexington il giorno dopo, ma si svegliò con la gola gonfia e una fiacchetta nelle membra che gli fecero intuire che aveva la febbre. Aveva preso un'influenza che lo costrinse a letto per tre giorni. Il secondo giorno di malattia, di mattina, telefonò ad Arabella dopo che Jean fu uscita. «Con me sono cose che non durano mai molto», la rassicurò.

«È comunque una seccatura», rispose lei. «Vuoi che ti porti qualcosa?»

«Arabella, avrei dovuto dirtelo. Non vivo da solo.»

«Questa è un'altra seccatura.»

«Non c'è nessun impegno con Jean. Avrei dovuto parlartene.»

«Eddie, non ho tempo per chiacchierare.» La sua voce era diventata gelida.

«Ci vediamo», borbottò Eddie e riattaccò.

Il quarto giorno, sebbene ancora debole, prese la sua Balabushka e scese alla sala da biliardo. All'esterno non era cambiato niente, ma quando entrò non trovò tavoli da gioco, nemmeno uno. Restò lì con lo stomaco annodato per un minuto, prima di richiudere con la chiave. Era finita. Passò davanti all'A&P e alla cartoleria di Freddie ed entrò alla tavola calda. Avevano appena aperto ed era l'unico cliente. S'accomodò al banco. «Dammi un Manhattan, Ben», ordinò al barista. Aveva ancora con sé la Balabushka nell'astuccio. Se la posò davanti.

L'indomani mattina era in preda ai postumi e non aveva voglia di ambiguità con

Jean. Entrò in cucina e annunciò: «Credo che sia ora che mi trovi un posto».

Lei stava sciacquando un piatto e continuò a sciacquare per qualche secondo. «Dove, Eddie?»

«All' *Evarts Hotel*. Mi danno una stanza per ventotto dollari al giorno.»

«E quando?» Lo stesso che avessero discusso del prato da falciare.

«Oggi pomeriggio.»

Jean abbandonò il piatto lavato nell'acqua e lo guardò con freddezza. «Ti preparo una provvista di vitamine.»

Prima di disfare i bagagli, cercò sull'elenco degli abbonati il numero della Facoltà di storia e chiamò Roy Skammer. Il professor Skammer era appena rientrato da una lezione, gli rispose la segretaria. Poteva sapere chi era?

«Ed Felson.»

Ci fu una pausa d'attesa, quindi la voce di Skammer al telefono. «Fast Eddie!»

«Avrei da chiederti un piacere. Vorrei usare il biliardo del circolo di facoltà per esercitarmi.»

«Non sei già abbastanza bravo?»

«Quello di cui mi servivo non c'è più.»

«Non c'è più?»

«L'ha venduto la mia ex moglie.»

«Gesù!» esclamò Skammer. «Non riporre la tua fede nelle cose di questo mondo.»

«Dimmi, si può fare? Giù al circolo?»

«Il biliardo non viene usato molto, ma quelli del comitato non vedono di buon occhio gli estranei.»

«Di mattina?»

«Potrebbe funzionare. Aprono alle sette per la prima colazione. Nessuno gioca a biliardo così presto.»

«Come faccio a entrare?» Forse lo stava assillando, ma lo riteneva necessario. Se a Skammer stava tanto a cuore apparire come un buon amico, che si desse da fare.

«Be'...» La voce di Skammer suonò dubbiosa. «Facciamo così, vieni domattina presto e di' al signor Gandolf che sei ospite del professor Skammer. Lo avverto io per telefono quando avrò finito qui.»

«Dove lo trovo?»

«Nella biblioteca del circolo. In fondo in fondo, al primo piano.»

La sua stanza dava su un vicolo. Fu svegliato alle cinque dall'autocarro della nettezza urbana e non riuscì più a riaddormentarsi. Era rimasto sveglio per ore e ore durante la notte, a guardare la brutta tappezzeria e il piccolo lavandino nell'angolo e a pensare ad Arabella. Avrebbe fatto meglio a dirle fin dal principio che era un giocatore di biliardo. Avrebbe dovuto spiegarle di Jean. Era stato uno stupido.

Ora aspettava la luce del giorno e pensava di nuovo a lei. Non si era mai immaginato di poter avere una donna come quella, di una bellezza così signorile, con quel limpido profilo, l'espressione di intelligenza divertita. Andava pazzo per la sua voce, il suo accento, le parole che sceglieva nelle frasi che pronunciava. E le piaceva. Ammirava persino il suo gioco al biliardo. Aveva quasi mandato all'aria tutto, ma

conservava qualche speranza. Cominciò a desiderarla fortemente, più di quanto avesse mai desiderato Martha o Jean, più di qualunque altra donna dopo quel pomeriggio a Esalen quando Milly, abbronzatissima e sudata sotto il sole, si era chinata su di lui per prenderglielo in bocca. Si sentiva come un adolescente ai primi palpiti del desiderio sessuale, non riusciva a togliersi dalla mente il pensiero di lei. Si alzò, si lavò la faccia e si fece la barba. Si sciacquò i residui di sapone sotto la doccia e ora che si fu asciugato ed ebbe calzato le scarpe, la finestra era rischiarata dalla luce grigia del mattino e il suo desiderio si era spento.

Uscì alle sei e mezzo e si presentò alla porta del circolo di facoltà con il suo astuccio quando il vecchio inserviente stava aprendo.

Considerato quanto poco aveva dormito, si stupì dell'energia che esprimeva quando fu al tavolo. Aveva la sala tutta per sé, udiva solo lo sporadico tintinnare dei piatti nella sala da pranzo sottostante, e tirò concentrato e con forza, senza quasi mai commettere errori per ore. Le buche erano un tantino troppo facili, un po' più larghe di quelle regolamentari, con gli spigoli smussati in modo da accettare anche i tiri meno precisi. Ma non gli importava, anzi, sarebbe servito a dargli fiducia, quella di cui aveva tanto bisogno. Continuò di buona lena, preparandosi i colpi difficili e infilando spietatamente le palle in buca. Si sentiva in forma, lucido nella mente, e non pensava più agli occhiali.

Per il resto della settimana tornò ogni mattina, attraversando il campus all'alba. Arrivava all'università sulla South Broadway, il grande viale quasi totalmente privo di traffico a quell'ora e lasciava l'automobile nella sezione del parcheggio riservata ai visitatori. Quindi attraversava il campus fino al circolo di facoltà, percorrendo un lungo vialetto di cemento sotto alberi alti e scuri, schiacciando le foglie cadute durante la notte. Era troppo presto perché ci fossero studenti in circolazione, perciò incrociava solo il personale inserviente, uomini bigi in divise scure con la sigaretta appesa al labbro oppure le infermiere che si recavano all'infermeria dell'università con il bianco dell'uniforme che spuntava sotto la giacca. Pochi parlavano a quell'ora del mattino e qualcosa nel profondo dell'anima di Eddie entrava in sintonia con il silenzio. Gli piaceva l'albeggiare della vita in questo luogo esteso e complesso, con le palazzine di mattoni delle aule, gli alti e recenti caseggiati dei dormitori, la vecchia e solida biblioteca davanti alla quale passava ogni mattina. Indossava la sua giacca d'aviazione di pelle con il colletto alzato contro il freddo, l'astuccio della stecca sotto il braccio. Veniva di buon passo e gli sembrava di vivere una nuova vita.

Ora di mercoledì aveva sviluppato un programma per l'esercitazione. Allineava le quindici palle colorate in fondo al biliardo e si metteva dall'altra parte. Quindi sceglieva la palla con la quale intendeva riaprire nella fase successiva e cercava di imbucare le altre quattordici. Si preparava un tiro difficile per cominciare, in modo che l'ottimismo che derivava dall'aver effettuato il colpo lo sorreggesse per il resto dell'esercizio. Quando gli riusciva. Se sbagliava, ricominciava da capo e continuava a provare finché gli andava bene. Gli era doloroso alle volte sbagliare ripetutamente, cosa che accadeva abbastanza spesso, visto che il colpo d'apertura era sempre molto difficile, ma aveva bisogno anche di soffrire. Forse il suo gioco appariva entusiasmante per una persona come Skammer allo stesso modo che i pugni di un

pugile professionista erano devastanti agli occhi di un bullo di quartiere. Ma lui non si stava preparando per i bulli di quartiere. Avrebbe incontrato nuovamente Fats di lì a una settimana ed era ora che cominciasse a vincere. Non gli era molto difficile infilare una serie di palle, posto che azzecasse il primo colpo. Ma questo non gli bastava. Il tavolo era facile e giocava senza la pressione di un avversario. Qui doveva imbucare come minimo settanta, ottanta palle di fila. Da giovane non avrebbe mai commesso un solo errore su un biliardo come quello.

Ogni tanto veniva qualcuno a guardarlo giocare. Giovani professori, qualcuno con la tazza di caffè della colazione. Se ne stavano tranquilli e silenziosi per una mezz'oretta e se ne andavano. Nessuno chiedeva di giocare e questo lo rallegrava. Dopo la prima settimana smise di sentirsi un intruso al circolo di facoltà, anzi, cominciò a familiarizzare con il luogo, a sentirsi parte dell'ambiente. Aumentare il numero delle palle mandate in buca senza commettere errori gli era immensamente faticoso, tanto che a volte aveva il sospetto di non potercela fare, il timore che il fuoco che gli correva nelle vene in passato si fosse ormai estinto. Ma non si lasciò scoraggiare. La differenza che c'era fra ora e com'era stato prima di aver cominciato la tournée con Fats era che adesso vedeva più chiaramente qual era l'alternativa.

Nel nuovo confronto di St. Louis giocò meglio, ma non poté impedire a Fats di vincere. Centocinquanta a centoquarantadue.

«Non so che cosa fare», si lamentò Eddie dopo la partita. «Questa tournée non sta rendendo niente. Quando sarà finita avrò meno di quello che avevo prima di cominciare.»

«La gente non paga per venire a guardar giocare al biliardo. Noi non siamo cantanti rock.»

«Questa è la fottuta verità», annuì Eddie. Si accese una sigaretta. «Non so come mantenermi, Fats. Dovrò trovarmi un'altra sala.»

«Io ti ho già detto tutto quello che c'era da dire.» Fats si alzò dal posto di tribuna e tornò al tavolo sul quale si erano sfidati poco prima. Aspettavano l'automobile che doveva trasportarli all'ospedale ed era in ritardo.

«Ricordo che cosa mi hai detto», disse Eddie. Si alzò a sua volta e lo raggiunse. C'erano ancora una decina di persone appollaiate sugli spalti, ma nessuno badava più a Fats e Eddie. «Mi hai detto che ho bisogno di palle sotto. C'è della verità in questo, Fats, ma niente grano.»

«Questo è discutibile.» Fats raccolse la numero tre e la lanciò su una traiettoria che la spedì in una buca d'angolo dopo tre sponde. Echeggiò qualche breve colpo di clacson nel parcheggio. «Ti ho anche detto di giocare nei tornei.»

«Assurdo», protestò Eddie. «I campionati mondiali di quest'anno sono a New York con un primo premio di ottomila. Ci sono cinquecento dollari da versare per l'iscrizione e bisogna mantenersi a New York per due settimane. C'è da guadagnarci solo se si vince.»

«E allora vinci.»

«Contro Seeley e Dorfmeier? Nemmeno tu puoi batterli e io perdo contro di te!»

«Non venirmi a dire chi non posso battere, Fast Eddie.» Fats raccolse la palla sette ed eseguì il medesimo tiro di prima, tre sponde e buca d'angolo, la stessa nella quale era caduta la tre.

«Allora vacci tu ai campionati mondiali.» Eddie guardò verso gli spalti dove un gruppo di spettatori si accingeva finalmente ad andarsene. Il pubblico era stato tiepido e gli applausi erano stati poco sentiti, anche quando Fats aveva infilato le ultime quaranta palle che gli avevano dato la vittoria.

«Io non ho bisogno di giocare ai mondiali. Quando avrò finito questa tournée il mese prossimo, metterò via la stecca per sempre. Io non ho più bisogno di giocare. Sei tu ad averne bisogno.»

«Fats, non ho mai giocato nei tornei. Chi gioca a soldi non lo poteva fare. Quelli come noi stavano casomai attenti a non uscire allo scoperto.»

«I tempi sono cambiati, Eddie. Il centoventicinque è fuori moda. Stai pure al coperto a morire di fame.»

«O vado a fare il piazzista.»

Fats lo guardò con aria pensierosa. «I soldi si fanno giocando a nove palle.»

«Io non so giocare a nove palle.»

«Puoi imparare.»

«È un gioco da ragazzini. Si fa in quei bar con i biliardi a gettoni, dove vai a mettere una moneta nel tavolo e un'altra nel jukebox.»

«Girano parecchi quattrini in alcuni di quei bar.»

«A Cincinnati avevi detto che non sono abbastanza bravo.»

«Sei migliorato. Sai quanto ha guadagnato Earl Borchard l'anno scorso giocando nei tornei a nove palle?»

«No.»

«Sessantamila dollari. E non so quanto altro ha tirato su giocando per proprio conto. Pare che bazzichi il bar.»

«Tu come fai a sapere quanto ha guadagnato?»

«Era su quella rivista, *Billiard's Monthly*.»

Eddie la riceveva alla sua sala, ma l'aveva sempre solo sfogliata distrattamente. Conteneva soprattutto pubblicità di fabbricanti di tavoli da biliardo e stecche, o di manuali sui colpi più difficili. C'erano "profili" di giovani talenti, solitamente qualche riga lusinghiera sotto la foto di qualcuno che reggeva una stecca da biliardo. Gli procurava un certo malessere vedere quelle immagini. Poi c'erano anche gli avvisi dei tornei in luoghi come Asheville o Chattanooga o Lake Tahoe.

«Sessantamila?»

«In sette tornei. Dieci settimane di lavoro.»

Non aveva mai immaginato che ci fossero tanti soldi in gioco. «Però deve pagarsi le spese.»

«Anche tu ti pagavi le spese quando giravi da una città all'altra. Hai mai guadagnato sessantamila dollari?»

«Borchard è il migliore. Quanto incassa il secondo in classifica?»

«Non me lo chiedere.» Fats si girò verso il biliardo. «Se non ti fidi della tua vista, i tavoli dei bar vanno meglio. Sono più piccoli.» Gli indirizzò un'occhiata. «Ci giocano anche a palla otto. Si può vivere bene giocando a palla otto nei bar.»

«È un gioco stupido. E fiacco.»

Fats lo fissò in silenzio per un minuto. Poi girò intorno al tavolo e si chinò a recuperare le palle. Le sistemò nel triangolo, con la palla nera al centro. «Facciamo

una partita a palla otto», propose. Prese l'astuccio che aveva lasciato in tribuna e ne tolse la sua Joss argentata. Eddie lo guardava incredulo. Gli era impossibile immaginare un giocatore come Minnesota Fats che si cimentava a palla otto. Fats avvì la stecca, si mise in posizione contro il lato corto e tirò nel triangolo. La violenza del colpo fu impressionante. Schizzarono palle in tutte le direzioni e due finirono in buca. «Per cominciare», spiegò, «bisogna farne una al primo colpo.»

«Non si può essere sicuri.»

«Si può su un tavolo da bar», ribatté Fats. «Io prendo quelle con la striscia.»

Con l'acchito aveva imbucato una palla con la striscia e una monocromatica, perciò aveva diritto di scelta. «Sai perché?» Sembrava un insegnante alla lavagna.

Eddie esaminò la situazione sul biliardo. «Per quelle quattro là fuori che metterebbe dentro anche un ragazzino.»

«Nient'affatto», ribatté Fats. «Giocando a palla otto è importante soprattutto non lasciare possibilità all'avversario. Nelle partite che contano. Qualche volta gli fai fare qualche palla, quando il momento è opportuno, ma devi mantenere il controllo. Ho scelto quelle con la striscia per controllare le altre.» Si chinò e tirò alla tredici. Eddie scorse con la coda dell'occhio un movimento in tribuna. Si girò e vide il gruppetto di spettatori che scendeva a prender posto in prima fila.

«Adesso tirerò alla nove», dichiarò Fats, «e manderò la mia palla in posizione per la dodici, ma un po' troppo lunga. Una di quelle cose che capitano ogni tanto.» Si chinò di nuovo e imbucò la nove. La palla di battuta andò lunga presentando un colpo difficile per la numero dodici. Sarebbe stato necessario tirare di sponda. «Ecco», riprese Fats, «in una situazione come questa bisogna rendersi conto che non è necessario fare la dodici. Guarda.» Tirò di sponda e mancò la bilia colorata. Quella bianca si fermò di fianco al gruppo delle altre palle, in una posizione dalla quale si poteva tirare solo sulla quattordici. «Se prendo la dodici, meglio così, ma se la manco, al mio avversario non concedo niente.»

«So come si gioca in sicurezza.»

«Io ti sto parlando del gioco in sicurezza a palla otto», precisò Fats. «Sto cercando di dirti che se impari a controllare questo gioco puoi ricavarci abbastanza da vivere.»

«Nei bar?»

«Nei bar, Fast Eddie.»

Eddie rifletté, ricordando la partita giocata con Skammer. «Nel Sud?»

«L'inverno è vicino.»

«Tu parlavi di tornei a nove palle, non otto», notò Eddie.

«Si comincia sempre a quattro gambe prima di camminare su due.»

«Cosa vorresti dire?»

«Che non sei pronto per giocare a nove palle, Fast Eddie. Borchard ti mangerebbe in insalata e così farebbero una mezza dozzina di altri giocatori. Ma si può giocare a otto con il cervello e l'esperienza, cose che non ti mancano.»

«Grazie.»

Fats svitò la sua stecca. I pochi spettatori rimasti lo osservavano affascinati. «Se lo fai per sei mesi, può darsi che torni a essere quello di una volta. Allora potrai tentare a nove palle.»

«Non sopporto quei bulletti che giocano a nove palle.»

«O quello o piazzista», gli ricordò Fats.

«E dove dovrei andare a giocare per tirar su dei soldi?»

«Quando arriviamo all'aeroporto ti do una lista. È arrivata la macchina.» Poco distante da loro si stava fermando un'automobile blu che portava sulla portiera la scritta SERVIZI AEROPORTUALI.

«Dove ce l'hai tu una lista dei posti dove si gioca a palla otto?»

Fats ripose la stecca nell'astuccio. «Secondo te come ho fatto i soldi con cui mi sono messo in pensione? Mentre tu facevi il pallaio nel Kentucky, io infilavo monetine nei biliardi della Carolina del Nord.»

Eddie sgranò gli occhi. «Con quel vestito addosso?»

«Fanno anche blu jeans della mia taglia. Con un supplemento di dodici dollari.»

Quando era ancora un ragazzo nell'Ohio, non si tirava l'acchito con una stecca con giuntura, né con una palla bianca. A quei tempi per il colpo d'apertura si usava una stecca fornita dalla casa e la palla di battuta era di un opaco color marrone. Charlie glielo aveva insegnato ed era stato Charlie a comprargli la sua prima Wille Hoppe, con la culatta rivestita in cuoio nero e la giuntura d'ottone. «Con una stecca come questa non si spara sulla palla, Eddie», gli aveva raccomandato Charlie. «La giuntura non resisterebbe.» A quei tempi Eddie prendeva una specie di mazza dalla rastrelliera, un pesante bastone che serviva appunto per l'acchito, quindi continuava a giocare con la sua Wille Hoppe. Adesso era tutto diverso. Le bilie erano di una sostanza che si chiama fenoplasto, con colori più brillanti: la striscia color verde scuro della vecchia palla numero quattordici era stata sostituita da una pennellata di vivido color smeraldo e la nove era di un giallo canarino che faceva venire in mente Walt Disney. Ora si cominciava con una palla bianca e con una Balabushka fabbricata a mano, mettendoci tutta l'energia del braccio e della spalla, perché la giuntura d'acciaio era in grado di assorbire qualunque sollecitazione.

Eddie trasse un respiro profondo e tirò. La tre e la sette finirono in buca, ma la palla battente si arrestò sulla linea della penitenza bassa invece di proseguire a sventagliare una seconda volta le palle colorate come aveva sperato. Esaminò la situazione, controllando bene la posizione delle altre cinque palle monocromatiche e poi quella della palla otto, la bilia che andava imbucata per ultima. Non notò particolari difficoltà: su un tavolo così piccolo tutti i tiri erano abbastanza semplici. Si concentrò ed eliminò rapidamente le altre sei palle.

«Sei una buona stecca.»

Il barista non era lo stesso che aveva trovato nel locale il giorno prima. Questo era un giovane biondo con un grembiule bianco. Alle quattro del pomeriggio, oltre a Eddie c'erano solo due attempati clienti curvi sui loro boccali di birra corretti con il whisky in fondo al bar.

«Grazie.» Eddie posò la stecca sul tavolo e venne al banco. «Dammene una alla spina.» Si sforzava di essere cordiale e di comportarsi con naturalezza a dispetto di quel che si sentiva dentro.

Il giovane barista gli riempì un boccale. «È la prima volta che vieni qui, vero?»

«Ci sono venuto ieri.»

Il barista annuì e spillò una birra anche per sé. «Tiri da professionista.»

Fats gli aveva detto di non far trucchi, di dare il meglio o quasi. Che si risparmiasse solo per un dieci o quindici per cento se riteneva che fosse il caso, ma non di più. Eddie si era esercitato per un'oretta senza risparmiarsi affatto e altrettanto aveva fatto il giorno prima. Nessuno aveva manifestato il minimo interesse. L'unico problema che aveva era con la palla battente, un po' troppo grossa, per cui talvolta non le dava abbastanza slancio con il risultato di impallarsi da sé e di mancare il

colpo successivo. Per il resto era un gioco da ragazzini. Infilava monete nella fessura, recuperava le palle, le sistemava al centro, le imbucava a una a una. Gli restava solo da abituarsi alla lentezza della palla battente.

Bevve un sorso di birra e scrutò il giovane. «Mi dicono che ci sono alcuni bravi giocatori da queste parti.»

Il barista sogghignò. Poteva avere venticinque anni, con una faccia simpatica. «Ho immaginato che la voce ti fosse giunta all'orecchio. Quando ho visto la tua stecca.»

«Mi piace giocare a soldi.» Così almeno era stato in passato.

«C'è un tizio che si chiama Boomer.»

«Boomer?»

«Sì, credo che sia il suo vero nome. Dave o Dwight o non so che cosa Boomer. Lui ci starebbe.»

«Giocherebbe per cento dollari a partita?»

Al barista si dilatarono le pupille. «Se ci è costretto.»

«Ha dietro qualcuno?»

«Un cassiere?»

«Sì. Un cassiere.»

«C'è uno che viene con lui qualche volta e che sta a guardare.»

«È possibile che si faccia vedere? Voglio dire questa sera?»

«Non saprei.» Il barista posò la sua birra e si avvicinò alla porta della cucina. «Arnie», chiamò.

Apparve una faccia magra e nera.

«C'è uno che vorrebbe giocare con Boomer.»

Il nero annuì lanciando una breve occhiata a Eddie.

«Non c'era un numero al quale si poteva chiamare?»

«Nella cassa. Sotto gli assegni.»

«Grazie.» Il barista aprì il cassetto del registratore di cassa, sollevò il vassoio che conteneva i soldi con una mano e con l'altra frugò fra gli assegni. Trovò un foglietto ripiegato. «Devo chiamarlo?» chiese a Eddie.

Eddie avvertì un'improvvisa tensione allo stomaco. «Mi faresti un piacere.»

«Figlio di buona dorma!» tuonò Boomer appena vide la Balabushka di Eddie. «Mi strappano alla mia tranquillità domestica per giocare contro un uomo con una stecca come quella. Che il Signore mi assista!» Si tolse dalla tasca posteriore un fazzolettone rosso nel quale si soffiò rumorosamente il naso. «Che mi protegga da uomini armati di Balabushka!» Solo ora guardò Eddie in faccia, socchiudendo gli occhi per scrutarlo meglio. «Scommetto che conosci tutti i trucchi.» La sua faccia era larga e rubizza, segnata da molte rughe, e nell'insieme faceva pensare a un bracciante assatanato, un mezzadro imbottito di droga. Indossava una stinta camicia militare con le spalline e un paio di informi calzoncini di velluto che arrivavano a coprirgli quasi del tutto gli stivaletti da cowboy. Era difficile giudicare che età potesse avere, una qualsiasi tra i trenta e i cinquant'anni. Però aveva un po' di pancia e zampe di gallina intorno agli occhi, che erano di un innaturale color celeste, freddi come ghiaccio. «Scommetto che quella Balabushka fa ballare le palle come molecole impazzite.»

«Non è migliore dell'uomo che c'è dietro», ribatté Eddie.

«Gesù santo», gemette Boomer. «E fai anche sul serio.» Suscitò qualche risata nel nutrito gruppo di spettatori che si era raccolto nell'ora trascorsa da quando il barista aveva telefonato.

«Perché non tiri fuori anche tu la tua stecca», lo esortò Eddie indicando con un cenno del mento l'astuccio di pelle di Boomer, «così possiamo metterci a giocare.» Impugnava la Balabushka in una mano e teneva l'altra in tasca nella fervida speranza di non tradire il suo nervosismo. Si era dimenticato che cosa significava sfidare un giocatore sul suo biliardo, circondato dai suoi ammiratori. E Boomer si era impadronito del locale nel momento stesso in cui era entrato, con il suo vocione e l'eco dei suoi tacchi.

«Sperando che questa stecca non si afflosci per la vergogna, quando vedrà la tua», scherzò Boomer. Aprì finalmente l'astuccio e ne estrasse le due sezioni di una stecca che sembrava altrettanto prestigiosa, una Huebler o una Meucci. Doveva costare sui trecento dollari. L'avvitò con una grazia e una destrezza che contrastavano nettamente con il suo rozzo aspetto. Eddie non era nuovo a esperienze del genere. Già altre volte in passato si era imbattuto in rudi lavoratori dei campi con mani delicate, giocatori che quando si chinavano su un tavolo da biliardo esibivano il tocco lieve di un gioielliere.

«Qui si gioca a palla otto», dichiarò Boomer.

«Cento dollari a partita.»

«Oh mio Dio», riprese a commiserarsi Boomer. «Me ne sto tranquillo nel mio lettone a guardare una replica di *Magnum PI* e suona il telefono, così adesso mi trovo qui a parlare a uno sconosciuto con una stecca di gran nome che dice di voler giocare per cento dollari. Non c'è pace fra gli ulivi.»

«Vuoi giocare o no?» domandò pacatamente Eddie. Boomer stava riuscendo nel suo intento di metterlo sulle spine.

«Wayland», disse Boomer al barista che insieme con tutti gli altri aveva seguito attentamente le loro schermaglie. «Preparami un Drambuie con ghiaccio e un'insalata di patate.» Poi, rivolto a Eddie: «Metti un soldo nel biliardo».

Tirarono a sorte e Boomer vinse l'acchito. Usò una stecca pesante fornita dalla casa per il colpo d'apertura, come Charlie aveva insegnato a Eddie da ragazzo. Imbucò tre palle al primo tiro, poi continuò con la sua stecca personale ed eliminò le altre. Eddie gli consegnò due biglietti da cinquanta. Erano le sei. Gli spettatori aumentavano, allineati lungo le mattonelle degli altri due biliardi o schierati alle loro spalle. Anche tutti quelli che avevano preso posto sugli sgabelli del banco erano girati dalla loro parte.

Boomer tirava in silenzio, preciso e concentrato come Eddie aveva previsto, e quasi con la stessa grazia di Fats. La sua tecnica era eccentrica, con la stecca posata su un ponte lungo e apparentemente non molto saldo, ma la sua precisione era notevole e si vedeva che aveva assoluta dimestichezza con la palla di battuta più grande del solito.

«Il vincitore tiene palla», affermò prima di andare al banco per una forchettata di insalata di patate e un sorso di Drambuie.

Tornò pulendosi la bocca con un tovagliolino di carta, si ficcò il tovagliolo nella tasca posteriore dei calzonni, riprese la stecca e ricominciò. Il tavolo era di dimensioni

ridotte e dopo un colpo d'apertura eseguito con energia, le bilie si distribuirono uniformemente. Eddie, che non aveva mai giocato una partita su un tavolo come quello, non sapeva prevedere quante partite di fila si potessero infilare.

Boomer si chinò e mandò in buca la prima palla, quindi rivolse uno sguardo circolare alla schiera degli spettatori. «Bisogna assolutamente che le faccia tutte», spiegò. «Se do una sola possibilità a quella Balabushka, finisco all'ospizio.»

«Non è che una stecca da biliardo, Boomer», gli rispose qualcuno del pubblico.

«Ah no, non m'incanti», ribatté Boomer. «Quella è una stecca con radar e microcircuiti nella punta. Con una stecca come quella uno se ne può stare tranquillamente a letto e mandarla fuori il sabato sera, basta che le dici: "Ho bisogno di cinquecento dollari, Balabushka". Le conosco, queste stecche da biliardo di alta tecnologia, quelle che arrivano da Silicon Valley con una laurea universitaria.» Scosse la testa, si chinò e tirò, infilando la sette nella buca laterale. La palla bianca si fermò in posizione perfetta per il colpo seguente.

Eddie non parlava. Non era la prima volta che assisteva a esibizioni di questo genere e sapeva che era necessario mantenere il giusto distacco, evitare di farsi irretire a rischio di qualche figuraccia. Al momento non era ancora in grado di stabilire quanto fosse bravo Boomer. Fats l'aveva informato che c'erano tre o quattro buoni professionisti in questa città, giocatori che si guadagnavano da vivere ai tavoli dei bar, e almeno all'apparenza Boomer doveva essere il migliore tra loro.

Si appoggiò al biliardo accanto cercando di rilassarsi. Boomer era spiritoso, ma nel suo modo di parlare si annidava una minaccia che si rispecchiava negli sguardi gelidi che gli indirizzava di tanto in tanto. Eddie lo osservava in silenzio e aspettava che sbagliasse.

Il momento arrivò quando Boomer aveva ancora due palle da mandare in buca, ma mandò lunga la bilia bianca che finì in una posizione scomoda.

Si strinse nelle spalle e tirò di sponda a una delle palle rimaste mancando il bersaglio, ma giocando la palla bianca in perfetta sicurezza. Era uno di quei tiri di cui Fats aveva dato un saggio a Eddie nel parcheggio di Denver.

Eddie controllò la giuntura della sua stecca e si girò verso Boomer. «Qual è la regola della casa se non faccio nessuna palla?»

«Ho diritto di tirare mettendo la bianca dove voglio sulla linea», gli rispose Boomer. «Lo stesso che se finisce in buca.»

Era una bella fregatura. Se Eddie avesse mancato una delle palle con la striscia colorata, Boomer avrebbe chiuso facilmente la partita. E la palla di battuta era nascosta dietro la numero sei. Studiò per qualche istante la situazione. Il miglior tiro a disposizione sarebbe stato di sponda, allo scopo di toccare almeno la undici sperando di dare al suo avversario un impallo. Così avrebbe giocato da manuale.

Ma la dodici, in fondo al tavolo, era a pochi centimetri dalla buca d'angolo. Ci si poteva arrivare con due sponde strette nell'angolo e una lunga diagonale. Un colpo molto difficile. Se avesse sbagliato, Boomer sarebbe stato padrone del tavolo. Il colpo era improbabile, una possibilità su dieci. Eddie guardò il barista. «Versami un Manhattan con ghiaccio», gli ordinò. Si avvicinò al tavolo, si aggiustò gli occhiali, posò accuratamente le dita aperte in un ponte più alto del solito sopra la numero sei, tenne sollevata la culatta della stecca, controllò per un'ultima volta la dodici accanto

a sé e tirò, forte, deciso, quasi con rabbia.

La palla bianca uscì dall'angolo e scese per la diagonale a colpire di netto la dodici che centrò la buca.

«Che il diavolo ti porti!» esclamò Boomer. «Dannate microchip.»

«Circuiti stampati», lo corresse Eddie andando al banco a bere. Gli uomini seduti sugli sgabelli lo fissarono in silenzio. Aspettò che il barista aggiungesse la ciliegina, tracannò una lunga sorsata e tornò al biliardo. Si sentiva finalmente a suo agio.

Boomer ci sapeva fare, ma neanche lontanamente quanto Fats. Si trovava in imbarazzo nei giochi di sponda e la sua forza risiedeva principalmente nelle bocciate dirette. Sarebbe stato un buon giocatore di centoventicinque se quel gioco fosse stato ancora in voga, ma indubbiamente era sufficientemente dotato per guadagnarsi da vivere giocando a palla otto nei bar.

Eddie si rimboccò mentalmente le maniche e allo scoccare delle dieci era in vantaggio di settecento dollari.

Nel consegnargli l'ultimo paio di biglietti da cinquanta, Boomer lo fissò con astio negli occhi e disse: «Se vuoi che vada avanti a giocare con te, amico mio, mi devi dare un vantaggio». Aveva parlato a voce bassa, abbandonando le sue gigionerie di scapestrato ragazzo di campagna.

Eddie stava finendo di cenare e masticava l'ultimo boccone di sandwich alla pancetta e pomodoro.

Andò a riportare il piatto di carta sul banco e quando tornò al biliardo gli spettatori si fecero silenziosamente da parte.

«Di che cosa hai bisogno?»

«Dammi l'acchito», rispose Boomer.

Eddie lo contemplò, la sua strana faccia, l'espressione un po' folle in cui si rispecchiava un'intelligenza carognesca, gli occhi freddi che mal dissimulavano una passionalità contorta, le mani piccole chiuse sulla stecca sottile. «Non ti darò l'acchito, ma tirerò alla palla otto di sponda. Se giochiamo a cinquecento dollari a partita.»

«Avevo sentito di tipi come te», commentò Boomer.

«Ne sono sicuro, Boomer.»

Boomer lo fissò per un momento, dopodiché si concesse un sorrisetto. «Devo fare una telefonata.»

«Prego.»

Boomer andò al telefono a pagamento in fondo al banco mentre Eddie ordinava una tazza di caffè. Cominciava a fargli male la spalla e ora che Boomer stava interpellando il suo finanziatore, avvertiva di nuovo la tensione allo stomaco. Questa era un'altra sensazione che con il passare degli anni si era dimenticato: la stramaledetta paura.

Il socio di Boomer arrivò quasi subito. Era un ometto che si presentò in un vestito grigio attillato con cravatta scura. Gli uomini appoggiati a uno dei biliardi laterali gli fecero posto e lì si piazzò, a braccia conserte, a osservare Eddie che sistemava le palle e Boomer che cominciava a giocare. Una bilia finì in buca al primo colpo. Sarebbe

stata dura. Lì per lì Eddie si diede dello stupido per aver concesso un vantaggio al suo rivale: la proposta di mandare la otto in buca di sponda poteva rivelarsi disastrosa. Non poteva permettersi di sbagliare con un giocatore come Boomer e su un biliardo come quello. Boomer eliminò tre delle palle con la striscia, quindi giocò in sicurezza. Questa volta Eddie non tentò niente di spettacolare e gli restituì l'impallo. Proseguì così per qualche tiro finché Eddie non riuscì ad allungare la pesante palla bianca di quel tanto che si era proposto mettendo Boomer nella condizione di vedere la numero undici. Senza commenti, il suo avversario si chinò e spedì la palla numerata nella buca laterale. Poi chiuse la partita. Eddie si sfilò cinquecento dollari dal portafogli. Boomer gli indicò l'uomo in abito grigio e disse: «Dalli al mio amico».

Eddie ubbidì e l'ometto prese in silenzio il denaro, lasciò le banconote e cominciò a contarle. Frattanto Eddie tornò al tavolo a sistemare le palle al centro. Andò quindi al banco a finire il caffè, seguendo da lontano gli sviluppi del gioco mentre beveva. Boomer picchiò con quella specie di clava sulla palla di battuta e disperse le bilie. Caddero in buca una palla con la striscia e una palla monocromatica. Boomer decise per queste ultime e si mise al lavoro. Eddie tornò al biliardo. Gli dolevano i piedi e la spalla e il caffè non l'aveva per niente ristorato. Che cosa gli era venuto mai in mente di dichiarare che avrebbe tirato alla otto di sponda su un biliardo che il suo avversario conosceva a menadito, in un locale dov'era sorretto dal suo pubblico, in quel cavolo di cittadina della Carolina del nord di cui si era già dimenticato il nome? Haneyville. Già. Il primo dell'elenco che gli aveva dato Fats. «C'è gente in gamba», l'aveva messo in guardia il grassone, «che gioca forte.» Ed eccone lì uno, infatti, a imbucare palle come una mitragliatrice. *Plop, plop*, sparivano una via l'altra nelle voragini che si aprivano nelle sponde di quel piccolo tavolo. *Plop*. L'ultima era la numero otto. Eddie consegnò all'ometto altri cinquecento dollari. In quel momento, dopo alcune ore di gioco, si trovava sotto di trecento e di un numero imprecisato di monete da un quarto. Ne lasciò cadere un'altra nella fessura del tavolo, rammaricandosi di non aver smesso in tempo utile. Quando le palle rotolarono per il canaletto, le tirò fuori e le sistemò al centro del panno verde, con la otto nel mezzo.

E Boomer riaprì imbucandone tre. Si stava scaldando. Forse in precedenza si era trattenuto per adescarlo. Eddie lo osservava giocare e per un momento provò di nuovo quel senso di impotenza che lo aveva preso durante le sue partite contro Fats a Miami e a Cincinnati, con quel doloroso groppo allo stomaco. Ora Boomer girava più velocemente intorno al tavolo, spedendo metodicamente le palle nelle buche sotto lo sguardo affascinato di una folla di uomini in abiti da lavoro. Quasi si sarebbe potuto tagliare con un coltello la nube di fumo grigio librata al di sopra del cono di luce sul biliardo. Gli spettatori bevevano in silenzio. Nessuno suonava il jukebox o parlava. In tanta quiete, gli stivaletti di Boomer echeggiavano distintamente come i passi di qualcuno che attraversa la sala di lettura di una biblioteca. Eliminò tutte le palle con la striscia e imbucò la numero otto. Eddie andò a pagare l'uomo vestito di grigio.

«Forse non saprò mai se sei capace di fare la otto di sponda», commentò Boomer quando Eddie si chinò accanto a lui per raccogliere le palle.

Eddie si raddrizzò e lo guardò dritto negli occhi. «Giochiamo per mille», propose. Gli erano rimasti milleduecento dollari.

«Ci sto», rispose Boomer.

Eddie finì di sistemare le palle al centro stupito lui stesso per la calma interiore che sentiva. Non aveva avuto in programma di giocare per una posta così alta. C'era rischio che Boomer completasse la serie senza dargli nemmeno la possibilità di tirare almeno una volta. Il suo avversario stava in quel momento confabulando con il socio, il cui volto era assolutamente impassibile. Eddie scrutò Boomer e seppe immediatamente che presto avrebbe sbagliato.

Boomer tornò al tavolo e tirò l'acchito. Le palle colorate si sparpagliarono, ma nessuna finì in buca. «Merda!» ringhiò, questa volta con furia sincera.

Le palle erano ben distanziate e la otto era a un paio di centimetri dalla buca laterale. Dopo aver eliminato le altre, Eddie avrebbe potuto finire con la palla battente in posizione per un semplice tiro sulla sponda laterale. Per questo però avrebbe dovuto colpire di striscio la sette, infilandola nella buca in fondo, in modo che la palla bianca percorresse tutta la lunghezza del tavolo e si fermasse vicino alla tre. Non era facile. Lanciò un'occhiata a Boomer che aspettava poco distante.

«Non sbagliare», lo ammonì il suo avversario.

«Boomer», disse allora, «tu hai paura di me.» Si chinò e imbucò la sette di striscio come si era proposto. La bilia bianca ridiscese a fermarsi esattamente dove voleva, dietro la tre. Imbucò anche quella, quindi la quattro e la due e le altre, finendo in posizione per un tiro di sponda sulla otto. Si concesse una breve pausa per strofinare gesso sul girello, poi si chinò e colpì. La otto toccò la sponda, riattraversò il tavolo e cadde nella buca.

Boomer si fece dare il denaro dal suo compare e lo consegnò a Eddie. Questa volta Eddie non estrasse il portafogli. Ripiegò le banconote e se le spinse in fondo alla tasca dei calzoni sotto gli occhi di Boomer. «Non è che abbandoni adesso, vero?» lo apostrofò con falsa cortesia. E gli piacque il suono della propria voce.

Boomer scrollò la testa.

«Allora sistema le palle.»

Si fece dare il suo numero dal servizio interurbano e telefonò dall'apparecchio accanto al letto. Mancava poco all'una. Si era svegliato a mezzogiorno, aveva fatto una doccia e aveva ordinato caffè da servire in camera.

«Pat mi ha detto che adesso vivi da solo», lo informò lei. Il suo tono di voce non era cordiale, ma almeno manifestava la disponibilità a parlargli.

«È così.»

«Dove sei?»

«In una Holiday Inn a Haneyville, Carolina del nord.»

«Che cosa diavolo ci fai nella Carolina del nord?»

«Gioco a biliardo per soldi.»

«Credevo che non lo facessi più.»

«Certe volte stupisco persino me stesso.»

«È per dirmi questo che mi hai telefonato?»

«Sarò al Bluegrass Airport alle sei. Se mi vieni a prendere ti invito a cena a quel ristorante giapponese.»

«Eddie, non so se...»

«Lo so io», la interruppe lui, allungando lo sguardo sul mazzetto di quattromila

dollari che aveva spillato a Boomer. «Vienimi a prendere all'aeroporto. Dobbiamo stare insieme.»

Era là ad attenderlo, più bella che mai in un pullover di lana nero e blu jeans, con i capelli grigi appena lavati e vaporosi intorno al viso, come una stella del cinema nel suo giorno di libertà. Lui le si presentò con la borsa di nailon e l'astuccio della stecca. Non si baciaron. Lei gli strinse la mano mentre lo esaminava. A lungo non si parlarono. Alla fine lei disse: «Non ci conosciamo per niente bene».

«Quanto basta», ribatté lui.

Non aveva ancora trovato un lavoro e cominciava a esser stanca di cercare. Avrebbe volentieri rinunciato già da qualche settimana, rassegnandosi a vivere degli alimenti che le passava il marito, se non si sentisse ammattire a trascorrere tutto il giorno nel monolocale. Cenarono senza fretta, in piena tranquillità e mentre mangiavano lei gli confessò questo suo malessere. Poi andarono a casa e per la prima volta fecero l'amore. Erano come vecchi amici, vecchi amanti. La settimana di separazione e il viaggio e il denaro vinto avevano cambiato ogni cosa per lui e Arabella non mancò di intuire il suo nuovo stato d'animo. Si affidarono entrambi all'esperienza, sul divano-letto, poi vi rimasero a conversare. Ogni tanto lui guardava le luci del centro cittadino fuori della finestra, dietro i vetri ora chiusi per tenere a bada il freddo settembrino; poi tornava a voltarsi verso il suo corpo bianco e liscio. Fumarono entrambi le sue sigarette e le spensero in un sottotazza posato in mezzo al divano.

«Hai giocato di nuovo per denaro?» domandò lei spezzando un lungo silenzio.

«Dopo un sacco di tempo.»

«Stai parlando di una scommessa su una partita, vero? Non di un'esibizione.»

«Infatti. Scommesse.»

«In Inghilterra si parla di squali del biliardo. Sono una specie particolare di truffatori che si fingono meno bravi di quel che sono per ingannare gli ingenui. È così che fai?»

«Io non sono uno squalo.»

«Scusa. Ma allora come dovrei chiamarti?»

«Chiamami Eddie e passami una sigaretta.»

Lei ubbidì. «In ogni caso non sei un professore.»

Lui si accese la sigaretta. «Fra un mese vado ad Albuquerque per un'esibizione. Ma prima andrò a Memphis a giocare a palla otto in un locale che si chiama Thelma. Hai voglia di venire con me?»

«Vuoi che viaggi con te? Come la pupa di un gangster?»

«Ecco che ricominci.»

«Come la consorte di un giocatore di biliardo.»

«Hai qualcosa di meglio da fare?»

Lei s'allungò per posargli un bacio sul collo. «No, niente.»

«Ti piacerebbe se giocassi a tennis?»

«O a bridge, magari», ribatté Arabella. Aveva indosso solo un paio di slip azzurri e stava prendendo qualcosa di voluminoso dall'armadio. Un altro quadro, a giudicare dalla forma, avvolto in carta marrone. Lo posò di piatto al centro del soggiorno e

sotto gli occhi di Eddie che seguiva le sue mosse dal divano-letto, si accomodò a gambe incrociate sul tappeto e cominciò a strappare il nastro adesivo dalla carta. «Oppure se suonassi il corno francese.»

«Qualcosa del genere. A parlare di gioco al biliardo vien da pensare alle bische.»

«Davvero?» Arabella aveva aperto un lato del pacco e stava cominciando a sfilarne il quadro incorniciato. Eddie si alzò su un gomito per vedere meglio, ma da quell'angolazione non riuscì a capire che cosa rappresentasse. Vedeva invece bene i suoi piccoli seni e gli piaceva la forma che assumevano ora che era curva in avanti. Le contemplò la bella linea della spina dorsale. «Che fine hanno fatto le camicie da notte?» le chiese.

«Fa caldo.»

Arabella ripiegò con molta cura la carta lisciandone le increspature. Eddie aveva già notato come teneva gli asciugamani nell'armadio del bagno, ripiegati e impilati come negli scaffali di un negozio. Teneva all'ordine in casa sua. Quand'ebbe finito, si alzò da terra e andò a riporre la carta in un cassetto del comò orientale. Dal medesimo estrasse un martello che portò a Eddie. «Prendi», gli disse. «Il chiodo lo puoi piantare tu.»

«Gettalo sul letto. Ci penso fra un attimo.»

«Dài, Eddie, voglio appendere questo quadro.»

Lui prese una sigaretta. «Non senza un caffè.»

«Te ne preparo uno istantaneo.»

«Il caffè istantaneo porta al divorzio.»

«Può darsi», gli concesse lei. «Vorrà dire che userò la moka. Sarebbe più facile se bevessi il tè, la mattina.»

«Arabella, sarebbe più facile se il mondo fosse piatto.»

«Ti faccio il caffè.» Lasciò cadere il martello sul letto e andò al fornello. «Perché dovrei desiderare che tu giocassi a tennis, Eddie?»

«Perché è un gioco che ha classe.»

Lei si voltò con il barattolo del caffè nella mano. «Detesto quella parola. Mia nonna non faceva che usarla. Classe lavoratrice o classe agiata.»

«Non parlavo di quello. Tu sei un'aristocratica.»

«Andiamo, Eddie, è per via dell'accento. Voi americani siete tutti uguali quando sentite un accento britannico.»

«No, no, io dico di come sei tu. Di come tieni casa tua, di questo pavimento bianco e dei dipinti appesi alle pareti.»

«Eddie, questo si chiama gusto.»

«E che cosa dice il tuo gusto del biliardo?»

«Il mio gusto non ne dice proprio un fico secco.» Arabella si girò nuovamente verso il fornello e aprì il barattolo per versare cucchiaini di caffè nella caffettiera.

Dopo un attimo di esitazione, lui mormorò: «Io credo che Martha se ne vergognasse».

«Martha era tua moglie?»

«Decisamente.»

«Che buffo modo di rispondere.»

«Imparo a parlare da te.»

«Sei un anglofilo.»

«Ce n'è un casino in circolazione.»

Arabella avvìtò la moka e la mise sul fuoco. «Ma io non sono Martha. Quando ti ho visto giocare con Roy mi è piaciuto molto.»

Lui le guardò per un momento la schiena mentre lei aggiustava la fiamma, poi si alzò con il martello. «Dove lo vuoi appendere?»

«Ammiro l'abilità», continuò lei «e rispetto le persone che vivono del proprio ingegno.» Venne a consegnargli un gancio d'ottone. «Lo vorrei esattamente sopra il comò. Gli alberi del quadro staranno bene sul verde del mobile.»

Lui studiò per un momento la tela. Come il dipinto appeso sul divano, anche questo era rudimentale e a colori vivaci, come se fosse l'opera di qualche bimbo prodigio. C'erano due persone e un cavallo sotto le fronde di una macchia d'alberi. Le linee erano semplici, come in un disegno di bambino, ma l'autore si era preso il disturbo di dipingere ogni singola foglia.

«È uno stile che alcuni chiamano naïf», spiegò Arabella. «L'ha fatto una donna che non ha studiato pittura.»

«Ne verrebbe fuori un ottimo rompicapo, con queste linee così precise.»

«Questi due dipinti sono tutto quello che ho avuto dal divorzio, a parte gli alimenti. Harrison ha tenuto tutti i mobili, persino le lenzuola e gli asciugamani.»

«Tu perché hai preso i quadri?»

«Perché sono miei. L'altro mi fu regalato da un amico e questo l'ho acquistato io.»

«A Harrison piace l'arte naïf?»

«La odia. È stato quel mio amico a insegnarmi a capire e apprezzare l'arte naïf. Arte popolare contemporanea.»

«Okay.» Eddie andò a posare il quadro contro la parete sopra il comò. «Ma la cavo bene anche con il martello.»

«È quel che mi ha affascinato di te fin dal primo istante.»

Era la quarta notte che trascorrevano a casa di Arabella e questa volta rimase sveglio al suo fianco per più di un'ora. Era tardi, ma arrivavano ancora i rumori del traffico in Main Street attraverso i vetri chiusi delle finestre. Indossava un paio di boxer a letto, mentre lei era nuda, sotto il lenzuolo e la trapunta argentata. Dormiva girata verso di lui, con il lembo del lenzuolo e della trapunta serrato sotto il braccio sinistro che era nudo e bianco con efelidi chiare sotto la spalla. Anche quando dormiva aveva un'aria perspicace. Che cosa ci faceva a letto con una donna come quella? Aveva ciglia perfette, incurvate all'insù sopra guance candide. Gli teneva una manina appoggiata al braccio.

Arabella si stava rifacendo di una vita all'insegna dell'etichetta. Le interessava tutto quello che lui sapeva sul mestiere di dirigere in proprio una piccola attività e quella sera gli aveva rivolto domande pertinenti in proposito, chiedendogli come si calcolavano le spese di gestione e quali problemi c'erano con le tasse. Gli piaceva l'idea che giocasse al biliardo per denaro, la eccitava la compagnia di un giocatore d'azzardo ed era attratta da lui fisicamente.

A lui piacevano la sua aria di competenza e ambizione, la chiarezza con cui si esprimeva, l'autorevolezza della sua voce al telefono, il modo in cui disdegnava i cosmetici, non gli parlava con sufficienza, dormiva nuda, imprecava, non aveva mai

titubanze in questioni di gusto. Quando faceva l'amore sgombrava il campo da imbarazzi e falsi pudori, anche se non perdeva il contegno nemmeno in nome della passione e raggiungeva l'orgasmo in silenzio. Ma era anche vero che non si conoscevano ancora molto bene. Anche lui aveva le sue riserve e talvolta aveva paura nel lasciarsi andare, ma riteneva che di quello avrebbero potuto discutere al momento opportuno.

Quello che lo turbava era il giornale nel cassetto della scrivania. Tre giorni prima, quando aveva disfatto i bagagli mentre Arabella era fuori, aveva cercato un cassetto vuoto e aveva estratto dapprima il più basso. C'era un giornale, in cima a una pila di altri quotidiani. Quando l'aveva tirato fuori abbastanza distrattamente, aveva notato che quello sotto era una copia del precedente. Così aveva scoperto che anche gli altri erano tutte copie dello stesso numero, almeno una dozzina. C'erano due fotografie in prima pagina, una di Nancy Reagan e l'altra di un giovane sorridente, con un caschetto di riccioli biondi. Il titolo su questa fotografia era: CRITICO D'ARTE MUORE IN MOTO. Era stata la parola *arte* ad attirare la sua attenzione: Arabella s'intendeva di arte. Nell'articolo la vittima era identificata con il nome di Gregory Welles, assistente universitario e redattore della *Rivista delle arti e mestieri del Kentucky*. E Arabella firmava saltuariamente articoli per quella pubblicazione. Controllò la data e vide che il giornale era vecchio di poco più di un anno. Welles aveva perso il controllo della moto in curva su una strada di campagna per evitare uno scontro ed era morto nella caduta. Con lui c'era la signora Harrison Frame, rimasta gravemente ferita. Welles e la signora Frame tornavano da una visita a un artigiano nella contea di Estill.

Eddie aveva notato due cicatrici a forma di falce sulle ginocchia di Arabella e quando gliene aveva domandata l'origine, lei aveva risposto che era rimasta coinvolta in un incidente senza scendere in ulteriori particolari.

Dodici copie dello stesso giornale. Osservò meglio il viso del giovane. Era un tipico viso di ragazzo americano, senza niente di molto interessante, ma Eddie non poté fare a meno di provare una fitta allo stomaco. Era naturale che Arabella avesse avuto altri amanti prima di lui. E non avrebbe dovuto esserne turbato. Che cosa andava cercando, una quarantenne vergine? E poi quel poveretto era morto. Comunque non gli piaceva. Anzi, era peggio che seccato. Odiava quel giovane, l'uomo con cui Arabella se n'era andata in giro per le strade di campagna a cavalcioni della sua motocicletta, l'uomo con il quale aveva potuto discutere di arte, con il quale probabilmente aveva dormito esattamente come ora dormiva con lui. Finì di leggere l'articolo. Gregory Welles era morto all'età di ventisei anni.

Quando arrivarono alle nove e mezzo il parcheggio era pieno per metà. Aveva sperato di arrivare al Thelma prima che avesse inizio qualche partita importante e ora temeva di essere in ritardo. Fats sosteneva che quella era l'arena principale di tutto il Sud. Eddie aveva lo stomaco contratto e la bocca inaridita. Si sentiva pronto a entrare in lizza.

Il bar era affollato e rumoroso. Nel gran chiasso della calca lungo il bancone intorno ai tavolini, si stentava a riconoscere una registrazione di Loretta Lynn al jukebox. Sopra al banco c'erano una mezza dozzina di piccoli tabelloni illuminati con diversi marchi di birra e al centro del soffitto era appeso un globo sfaccettato dal

quale partivano scintille multicolori. Non si vedevano tavoli da biliardo. Arabella si guardò attorno come se si fosse trovata all'improvviso in un circo, con gli occhi sgranati.

Eddie scorse una porta contrassegnata dalla scritta SALA DA GIOCO, la prese per il braccio e la guidò fra i tavolini gremiti. La pista da ballo era occupata da numerose coppie in jeans e sgargianti camicie di seta, giovani con folti baffi e donne con i capelli lunghi. Arabella era stupefatta e un po' disorientata e quando furono nell'atmosfera relativamente tranquilla dell'altra sala, commentò: «È proprio come nei film».

C'erano cinque biliardi di dimensioni ridotte, come quello di Haneyville, e su tre di essi si stava giocando. Degli altri due, uno era ancora coperto con un telo di plastica, mentre all'altro si esercitava con la stecca un quartetto di ragazzini silenziosi. Arabella li contemplò per qualche istante: non uno poteva avere più di dieci anni.

«Che cos'è, la categoria juniores?» bisbigliò.

Per qualche strano motivo la sua battuta lo irritò. «Probabilmente i loro genitori sono di là che ballano.»

«I mariti con le proprie mogli?»

«Tesoro», rispose lui bruscamente, «conosco questi posti poco quanto te. Sono solo un principiante.»

«Credevo che tu ti guadagnassi da vivere nei posti come questo.»

«Nelle sale da biliardo, non nei bar.»

Arabella smise di stuzzicarlo e Eddie cominciò a seguire le tre partite in corso. Quelle ai primi due tavoli non erano un granché e nessuno dei giocatori dava l'impressione di sapere che cosa stava avvenendo; ma quel che stava avvenendo al tavolo centrale era tutt'altra storia. Qui si giocava una compassata e seria partita a palla nove. Uno dei giocatori era orientale, un giapponese con una fisionomia delicata, fessure per occhi e pelle scura. Indossava una giacca di velluto blu che gli andava a pennello sulle spalle strette, con sotto una camicia argentata con un colletto aperto che si accordava ai calzoncini d'argento. Il suo avversario era un trentenne barbuto in abiti da lavoratore.

Contro la parete di fondo c'erano due sedie sopraelevate a disposizione dei giudici di gara. Eddie accompagnò Arabella a sedersi e si accomodò accanto a lei con l'astuccio sulle ginocchia.

L'abbigliamento del giapponese era impeccabile, quanto erano i suoi capelli, le unghie e la rasatura del mento. A Eddie piacque la compostezza con cui si concentrava per i suoi tiri. Anche l'altro giocatore aveva un contegno riservato, ma nell'aspetto era trasandato, almeno a paragone del giapponese. Gli ricordava Lon Chaney nei film in cui faceva il licanthropo, nel corso di una trasformazione, con quel barbone e i capelli incolti che gli scendevano sulla fronte.

Osservarono il gioco per una mezz'oretta, poi Arabella si sporse verso di lui e chiese: «Quando ti metti a giocare anche tu?»

«Quando arriverà qualcuno. O quando uno di quelli che stanno giocando smette.»

Aveva appena pronunciato queste parole, quando il barbuto perse la quinta partita consecutiva da quando si erano seduti a guardare. Consegnò i soldi della posta al giapponese, svitò la stecca e se ne andò.

Eddie rivolse un sorriso all'orientale. «Ti va di continuare?»

«A palla otto?»

«Perché non a centoventicinque?»

Il giapponese sorrise. «Qui di solito giochiamo a palla otto.»

«E va bene.» Eddie si alzò e scoperchiò il suo astuccio. «A quanto giocavate?»

L'altro stava ancora sorridendo. «Venti dollari.»

«Facciamo cinquanta?»

«Benissimo.»

Eddie sentì Arabella che ispirava rumorosamente dietro di lui.

Con quel giapponese era facile giocare, ma difficile vincere. Non esercitava una particolare pressione sull'avversario, ma la sua tecnica era tanto lineare quanto professionale. Imbucava le palle tutte le volte che lo sviluppo del gioco successivo gli si presentava con la massima chiarezza, altrimenti ricorreva a tiri in sicurezza semplici ed efficaci. Quando a Eddie riusciva un buon colpo, non mancava mai di complimentarsi. «Ottimo!» esclamava. E molti ottimi colpi furono quelli che eseguì lui stesso. Eddie era in difficoltà con la grossa palla battente. Nei bar la bilia bianca era sempre così, perché date le maggiori dimensioni, se finiva in buca per un colpo sbagliato, poteva essere recuperata senza che scendesse nel serbatoio sottostante al quale si poteva accedere solo con una moneta da venticinque centesimi. Ma la resistenza che questa palla pesante opponeva al suo tocco lo indusse a sbagliare la forza del tiro in alcuni momenti critici. Dopo la prima ora di gioco era sotto di cento dollari. Stava preparando le palle e valutava l'opportunità di elevare la posta, quando il giapponese lo precedette: «Hai voglia di raddoppiare?»

Eddie finì di sistemare le palle, riappese il triangolo di legno alla testata del biliardo e rilanciò: «Perché non facciamo duecento a partita?»

Il giapponese lo osservò con calma: «Va bene».

Ma anche a duecento Eddie continuò a perdere. In certi tiri aveva l'impressione che la palla battente fosse di piombo. Durante la terza partita a duecento dollari Eddie imbucò tutte le palle con la striscia, senza difficoltà, ma fallì la numero otto perché il peso della bilia bianca ne accorciò la traiettoria. Sembrava ancorata al tavolo e cominciava a innervosirsi.

Il giapponese era invece abituato al peso della palla bianca e imbucava quelle colorate a ritmo costante, con un susseguirsi di schiocchi che sembravano quelli dei piedi di un ballerino di tip tap. Si scambiavano solo poche parole. Poiché l'orientale era basso di statura, si chinava di poco dalla vita in su, maneggiando la lunga stecca con ottima dimestichezza, tenendola ben parallela al tavolo, assai più di quel che riusciva a fare Eddie. Del resto Eddie riteneva che i tavoli da biliardo fossero già troppo bassi per un uomo di statura media, e lui era alto. Nell'accingersi a colpire, il giapponese assumeva una posa perfetta, nel modo in cui si chinava e tendeva il braccio sinistro, nel modo in cui fletteva quello destro e i suoi occhi tranquilli si fissavano sulla palla battente e quindi sulla traiettoria immaginaria fino alla palla colorata da mandare in buca. I lembi della sua giacca color carta da zucchero pendevano dritti a un centimetro dalla mattonella. La piega dei suoi calzoncini argentati gli sfiorava le scarpe lucide. Sul suo viso dalla pelle lucida e levigata aleggiava un'allusione di squisita tristezza. Ora, nell'avvicinarsi al tavolo per tirare, Eddie si

sentiva grosso e goffo al suo confronto, lento e impacciato quanto quella dannata palla bianca.

Con Eddie sotto di novecento dollari, il giapponese chiese congedo per andare in bagno. Eddie si avvicinò ad Arabella. «Spero che tu non ti stia annoiando», le disse.

«No, è molto emozionante», rispose lei. «Ma vorrei che tu mi insegnassi di più Eddie, così potrei capire meglio.»

«Promesso.»

Arabella si guardò alle spalle per assicurarsi che l'avversario di Eddie non stesse tornando. Poi abbassò la voce per domandare: «Quand'è che comincerai a vincere, Eddie?»

«Appena ci riuscirò.»

«Ma non stai perdendo di proposito? Non è così che si fa?»

Eddie corrugò la fronte. «Ti ho detto che non sono uno squalo del biliardo. Mi sto sforzando di vincere.»

«Oh...» sussurrò lei evidentemente delusa.

«Non mi trovo bene con la palla di battuta.»

Lei lo guardò senza capire.

Venne da loro una cameriera a chiedere se desideravano qualcosa dal bar.

«Sì», le rispose Eddie. Poi si rivolse ad Arabella: «Per te?» Si accorse di un'indesiderata freddezza che aveva nella voce.

Arabella si girò verso la cameriera. «Avete vino bianco?»

«Sì, tesoro», cinguettò l'altra. «Dry o extra dry? Abbiamo dell'ottimo Chablis secco.»

«Prenderò un bicchiere di quello.»

«Per me un Manhattan con ghiaccio.» Eddie si sentiva a disagio. Uno degli altri giocatori gridò che voleva una birra. Tornò il giapponese in quel momento. «Bevi qualcosa?» gli chiese Eddie.

«Bourbon e soda.» Sorrise a Eddie. «È un lavoraccio giocare al biliardo.»

Eddie non poteva fare a meno di trovarlo simpatico. Succedeva con molti giocatori di professione, visto che era proprio con la simpatia che riuscivano ad adescare gli ingenui, ma riteneva che nel comportamento di quest'ometto non ci fosse solo mestiere.

Il giapponese posò la culatta della stecca per terra in modo che la punta gli arrivasse all'altezza del mento. Quindi si tolse di tasca una limetta e cominciò a smerigliare il girello. Era tanto tempo che Eddie non vedeva quell'operazione che ne fu quasi sorpreso. Serviva a fare in maniera che il girello trattenesse meglio il gesso.

Quando il giapponese ebbe finito, Eddie gli chiese la limetta in prestito.

Con la stecca in verticale, tenuta fra i piedi, diede qualche colpo di lima a sua volta.

«Gran bella stecca», si complimentò il giapponese.

«Grazie.» Eddie raspò il centro del girello dove era più duro, quindi vi applicò gesso in abbondanza. L'orientale fece lo stesso con un altro pezzetto. Scoccò un'occhiata obliqua a Eddie e si presentò. «Io mi chiamo Billy Usho.»

«Ed Felson. Lei è Arabella.»

«Mi sto divertendo», disse Arabella. «Lei gioca molto bene.» Fece ruotare il vino

nel bicchiere a calice.

«Lei è molto gentile», rispose Usho con un sorriso cordiale. «Mia moglie dice che si annoia. A morte.»

«Peccato», ribatté Arabella. «Secondo me è un gioco bellissimo. Molto complicato. Richiede talento e intelligenza.»

Eddie sistemò le palle. Come altre volte in passato, aveva la sensazione che se non avesse escogitato qualcosa al più presto, si sarebbe trovato sconfitto e squattrinato. E non gli andava la simpatia che Arabella provava per quell'ometto: gli era già di troppo la sua. Il giapponese era come Fats, un uomo a sangue freddo che vestiva da signore. Un divo. Eddie sentiva di essere meglio di questo giapponese azzimato, forse anche meglio di Fats.

«Giochiamo per cinquecento», propose.

«Sono un bel po' di soldi per una partita a palla otto.»

Eddie si raddrizzò e si strinse nelle spalle. All'altro tavolo quelli che avevano ordinato birra lo stavano fissando. Evidentemente lo avevano sentito parlare di cinquecento dollari. Si accorse solo ora che i ragazzini se n'erano andati, probabilmente ormai da tempo. Controllò fugacemente Arabella che non batteva ciglio. Tornò a rivolgersi a Billy Usho. «Che cos'hai da perdere?»

«Niente.» Billy riprese il gesso, lo passò velocemente sulla punta della sua stecca, si chinò e riaprì la partita.

Eddie trasse un profondo respiro e lo osservò giocare, rimanendo in piedi, con le spalle rivolte ad Arabella. La cinque andò in buca all'acchito perciò a Billy toccarono le monocromatiche. Eddie tenne gli occhi sul tavolo, senza lasciarsi distrarre dall'abbigliamento e dal viso giovanile di Usho.

Nessuna delle palle monocromatiche era in una posizione facile, tanto più che la palla bianca era rimasta appoggiata alla sponda laterale. Billy studiò a lungo la disposizione prima di giocare in sicurezza. Mandò la palla battente a fermarsi fra la otto e la quattro, fuori gioco rispetto a tutte le palle con la striscia. Eddie avrebbe dovuto tenere i nervi saldi e le sue personali palle in mano per cavarne qualcosa di decente. A voler tentare un colpo vincente, avrebbe dovuto tirare di sponda sulla undici. Una bella seccatura.

In quel mentre tornò la cameriera. Eddie le diede un biglietto da dieci, prese il suo Manhattan e tornò a osservare il tavolo. Se avesse colpito con forza era possibile che la undici entrasse nella buca laterale: era a mezzo metro circa dalla buca, in linea retta con essa. Ma, Gesù, far battere dapprima quella boccia di marmo contro la sponda tentando di farle colpire la undici in pieno era un suicidio. Guardò per un istante la faccia giapponese di Billy, quel suo visetto quasi grazioso, e pensò: *che vada un po' al diavolo!* Bevve una lunga sorsata del suo cocktail dolciastro, posò il bicchiere e girò intorno al tavolo. Poteva fare la undici.

Agì rapidamente, aprendo le dita della mano sinistra sopra la numero otto e tenendo alta la stecca. Fece un unico colpo di prova prima di tirare. Avvertì nel braccio il miglior contatto che ottenne questa volta sulla palla dopo aver smerigliato il cuoio del girello. Osservò la bilia bianca staccarsi dalla sponda e colpire in pieno la undici che precipitò nella buca laterale. La palla battente si fermò in buona posizione per la tredici. Eddie gessò la stecca, avanzò di tre passi e imbucò la tredici. Poi la

nove, la quindici, la quattordici e la dodici. La numero otto, nera, si trovava a dieci centimetri dall'angolo basso, con la palla bianca a venticinque centimetri di distanza. Infilò la otto in buca e tornò al suo Manhattan.

Billy lo pagò in silenzio e sistemò le palle al centro del tavolo.

A mezzanotte Eddie elevò la posta a mille dollari e Billy fece intervenire due finanziatori. Uno era vestito di scuro e sembrava un banchiere. L'altro sarebbe potuto essere un cowboy da rodeo. Masticava tabacco, beveva birra e pagava Eddie con biglietti da cento dollari sgualciti, attinti da una riserva che sembrava inesauribile.

All'una Eddie mise Arabella su un taxi e la rispedì all'Holiday Inn. Prima di salire in macchina, lei lo baciò e gli disse con voce assonnata: «Sono contenta che hai cominciato a vincere».

«Sai che cosa farò domani?» replicò Eddie. «Voglio comprare dei vestiti nuovi.»

Dopo la chiusura ufficiale del bar alle due e mezzo, i giocatori rimasero attornati da una decina di irriducibili. Nell'altra sala qualcuno continuava a tenere il jukebox in funzione e attraverso la porta aperta arrivavano le voci sommesse di Conway Twitty e Merle Haggard. Il volto di Billy non era più levigato e i suoi capelli non erano più pettinati. Aveva una macchia di talco sul bavero della giacca blu e le fessure che aveva per occhi si erano ulteriormente assottigliate.

Eddie stava arrivando a una fase di cui si era quasi scordato, quando i nervi delle braccia e dei polpastrelli si allungavano per percorrere la Balabushka fino alla lucida superficie delle sfere sul tavolo, fino al panno verde che lo ricopriva. Non avvertiva dolori ai piedi o alle spalle e i suoi colpi erano fluidi, forti e sicuri, di una precisione micidiale. Non poteva più sbagliare. Era diventato semplicemente impossibile. L'ottenebrante ruggine accumulata durante la sua esistenza di piccolo borghese era scomparsa restituendo ai suoi movimenti l'impareggiabile elasticità del campione. Nemmeno la vista lo tradiva più. Il rintocco della sua stecca contro la palla battente, quello della palla battente contro la palla che voleva sospingere, invitare, incalzare, sparare in buca, era come il rassicurante ticchettio di una macchina ben lubrificata. Giocava in silenzio, sciolto, trasportato a un livello di consapevolezza razionale che aveva del fantastico.

Billy tenne duro a lungo, contro ogni aspettativa. Giocava bene, meglio di quando aveva cominciato, e ogni tanto riusciva anche a vincere. Non c'era modo per impedirgli di vincere almeno qualche partita, ma non aveva alcuna possibilità. Alle tre del mattino doveva essere ormai chiaro a tutti i presenti, come lo era a Eddie, che non aveva alcuna possibilità. Ciononostante continuò a giocare e i suoi soci continuarono a dare i loro soldi a Eddie.

Dopo il tiro di sponda sulla palla undici, aveva cancellato l'iniziale impaccio con la palla di battuta, che adesso faceva ballare a suo piacimento. Aveva trovato la mano e ormai la controllava senza fatica, tanto che sentiva quasi di voler bene, a quella brutta boccia bianca, un po' come voleva bene a Billy Usho. Ma contemporaneamente li dominava entrambi. Niente al mondo avrebbe potuto pareggiare una sensazione come quella. Niente di niente. L'esaltazione di colpire la bilia bianca, di osservare la traiettoria della palla colorata che rotolava sulla diagonale che lui le aveva imposto, vederla e sentirla cadere nella buca che lui aveva scelto, era un'esperienza squisita.

Entrando in camera cercò di non svegliarla, ma lei si destò quando chiuse la porta. Poco dopo accese la lampada sul comodino. Sbirciava il quadrante della radiosveglia. Aveva i capelli scompigliati e il seno scoperto. «Mamma mia!» esclamò senza guardarlo. «Ma sono le cinque.»

«E un quarto», rettificò lui.

«Forse faresti meglio a giocare a tennis.»

«Non credo proprio.»

Eddie ripose la stecca nell'armadio e cominciò a sbottonarsi la camicia. Se la tolse e l'appese alla spalliera di una sedia. «Mi faccio una doccia.»

«Vieni a letto.»

«Dopo la doccia.»

«Va bene», si rassegnò lei mettendosi a sedere e strofinandosi gli occhi. «Mi sei mancato, sai? Quanto gli hai soffiato?»

«Soffiato?»

«Non è così che dite?»

Lui le sorrise, un po' trasognato. Era molto stanco, ma fisicamente si sentiva bene, rilassato in tutto il corpo, e quel vago indolenzimento che aveva ai piedi e al braccio destro, quello con cui tirava al biliardo, gli era più di consolazione che di fastidio. S'infilò la mano nella tasca destra e ne estrasse una manciata di banconote. Le lasciò cadere sul letto accanto a lei, poi ne tirò fuori una seconda. I biglietti da cento hanno una speciale sfumatura di verde sul dorso con quel rassicurante numero stampato agli angoli, le incisioni barocche e ben marcate. Li aveva sempre amati. Lasciò cadere il secondo mazzo sul primo, poi si cavò di tasca altre manciate di taglio inferiore. Arabella aveva gli occhi strabuzzati. Guardò i soldi poi alzò il viso verso di lui. Eddie si sentiva perfettamente tranquillo eppure all'erta: se qualcuno l'avesse attaccato in quel momento avrebbe reagito come un leopardo sornione, come un grande squalo bianco, pigro e mortale.

«Dio del cielo», mormorò Arabella.

Eddie si frugò meglio in tasca e trovò un'altra decina di banconote. Poi passò all'altra tasca nella quale aveva messo un rotolo intero che estrasse tenendolo fra pollice e indice. Sul letto il rotolo si disfece come un essere vivente, trasformandosi in un mazzetto. Altri soldi uscirono dalla stessa tasca, ma questa volta Eddie li prelevò pochi per volta. Ora il cumulo di biglietti verdi accanto ad Arabella riempiva tutto lo spazio fra le sue ginocchia e i gomiti, occupando due spanne di letto in larghezza. Arabella ne afferrò due manciate e se le schiacciò contro le guance come avrebbe fatto una bambina con la bambola preferita. «Dove sei stato per tutta la mia vita, Eddie?» sospirò.

«Che importa? Sono qui adesso.»

Il giorno dopo Arabella tornò al bar con lui a mezzogiorno e giocò al flipper mentre Eddie aspettava che arrivasse qualcuno.

Si procurò una manciata di monetine al bar e si esercitò a un biliardo, ma nessuno di quelli che entrarono per una birra pomeridiana passarono nella sala posteriore dove Eddie, ora nei panni del professionista locale, faceva correre su e giù palle sul panno

verde. Nelle ultime ore del pomeriggio cominciò a non poterne più. Negli anni passati a Lexington aveva imparato a detestare quelle lunghe giornate in compagnia dei biliardi, quell'interminabile svogliato andirivieni di bilie. Ora c'era qualche partita in corso agli altri tavoli, ma nessuna con una posta in denaro. L'emozione della nottata precedente si era esaurita. Quando andarono al banco a fare uno spuntino, aveva il braccio stanco e gli facevano male i piedi.

Dopo la cena improvvisata, Arabella tornò a sedersi su una delle sedie dalle quali aveva seguito la partita della notte prima e si mise a leggere un libro. Alle nove Eddie tornò al bar a prendere due bottiglie di birra e gliene versò una in un bicchiere.

«Animo», cercò di consolarlo lei, «pensa a come ti è andata ieri.»

«Ti va di giocare?»

«Certo.» Arabella chiuse il libro e lo posò sul tavolo vicino al bicchiere di birra.

Eddie le mostrò come dare effetto alla palla battente e come fare il ponte con il pollice e l'indice della mano sinistra. Era colpito dalla concentrazione con cui lei lo ascoltava. Le sistemò alcune bilie e la guardò indirizzarle in buca. Era un piacere vederla tirare, specialmente per lo zelo con cui si sforzava di mettere a frutto i suoi insegnamenti. Quando si stancò di guardarla, si sedette a sorseggiare la sua birra e a leggere i *Racconti di V.S. Pritchett*, mentre lei continuava a fare esercizio. Erano strani raccontini con personaggi inglesi. Ne lesse tre. Quando rialzò lo sguardo poco prima di finire di leggere il terzo, trovò Arabella in piedi davanti a lui, con le braccia incrociate intorno alla Balabushka.

«Però ci si stufa dopo un po'», gli disse lei.

Eddie soffocò uno sbadiglio. «Non quando giochi a cinquecento dollari a partita.»

«Torniamo in albergo, Eddie. Sono stanca.»

La sera dopo verso le otto arrivò Billy Usho. Questa volta indossava una giacca di velluto color cioccolata, con calzoncini beige e scarpe leggere di fabbricazione italiana. Aveva con sé il suo astuccio e sorrise mestamente a Eddie, appena lo vide.

«Ci stai se mi prendo lo svantaggio di una sponda per la otto?» chiese Eddie.

«Con gli occhi bendati, magari», rispose Usho.

«Siediti. Dimmi dove posso trovare da giocare.»

«Praticamente impossibile.»

«Un amico mi ha detto che da queste parti ci sono giocatori che puntano denaro.»

«Non più. Chi è l'amico?»

«Fats, di Chicago.»

«Oh sì», esclamò Billy Usho più giapponese che mai. Aprì l'astuccio e ne estrasse una stecca diversa da quella che aveva usato due giorni prima. Questa aveva la culatta rivestita di lino marrone che si accordava con il colore della sua giacca. «Ho sentito raccontare che Fats passò di qui sei anni fa e li ripulì tutti. Ma a quei tempi giravano quattrini. Adesso non più.»

«E tu sei di passaggio, vero?»

«Sono qui da una settimana. Bisogna prepararsi il campo.»

Eddie rimase in silenzio per un po'. Seguì insieme con Usho una partita fra dilettanti che si svolgeva davanti a loro. Poi domandò: «Hai mai giocato al torneo di Lake Tahoe?»

«Quei tornei sono una lama a doppio taglio. Devi arrivare o primo o secondo altrimenti non ti rifai nemmeno delle spese dell'albergo.»

«Ho sentito che Earl Borchard vive bene con i soldi che vince nei tornei.»

«Ma lui è un genio. Come Babes Cooley.»

Eddie scese a mettere una moneta nel biliardo e cominciò a esercitarsi a tiri di sponda. Usho gli si avvicinò.

Eddie tirò uno sfaccio alla palla cinque congelando la palla battente contro la sponda. «Saranno vent'anni che non vedo nessuno fare una partita come si deve a palla nove.»

Billy lo guardò con aria incredula. «E dove sei stato tutto questo tempo?»

Eddie tentò un tiro lungo a due sponde sulla dodici. «Nella nebbia, Billy. Sono rimasto nella nebbia per vent'anni.»

«Ottimo colpo sulla dodici», commentò Billy.

All'una uscirono insieme nel parcheggio. Un'automobile carica di adolescenti s'infilò con gran stridere di gomme nello spazio accanto a quella di Eddie. Ne scesero in sei, tutti un po' brilli, i ragazzi a ridere, le ragazze a squittire. Eddie e Billy li guardarono passare sotto l'insegna rossa al neon ed entrare nel bar. Mentre apriva la portiera, Eddie si rivolse nuovamente a Billy. «Credi che riuscirei a battere Earl Borchard a palla nove o Babes Cooley?»

«No», rispose Billy, «non credo che potresti farcela.»

«Perché?»

«Le partite a palla otto che si giocano nei bar non sono una cosa seria. I veri campioni giocano a palla nove.»

«Non a centoventicinque?»

«Palla nove. È lì che girano i quattrini.»

Non ci fu modo di evitare ad Arabella la bigia atmosfera dei motel nelle due settimane seguenti. Leggeva libri, passava del tempo al telefono e di pomeriggio andava al cinema con Eddie. Le serate erano dedicate al biliardo. Lo accompagnava ai bar dove si tratteneva per un'oretta, ma non poteva fare a meno di annoiarsi, con conseguente senso di disagio da parte di Eddie.

Peggio ancora, non stava guadagnando niente. Il colpo più grosso l'aveva fatto giocando a venti dollari a partita per qualche ora, finché il suo avversario si era ritirato lasciandogli centottanta dollari. Ma questo era avvenuto nella prima settimana e dopo quella volta non si era più ripetuto.

Dopo tre giorni trascorsi a una Holiday Inn di Beaufort, nella Carolina del nord, la noia di Arabella cominciò a trasparire con maggior evidenza. Cercava di mostrarsi allegra, ma c'erano lunghe pause di silenzio ai pasti che consumavano insieme a mezzogiorno, quelli che per lei erano il pranzo e per lui la prima colazione. Arrivò il giorno fatidico, all'indomani di un'estenuante e inutile nottata in un bar nel centro, quando tutto andò storto. Il servizio di lavanderia dell'albergo perse due camicette di Arabella. Il televisore perse la capacità di rendere un'immagine decifrabile, e quando scesero al ristorante la cameriera servì ad Arabella il sandwich sbagliato. Aveva ordinato un hamburger e si era vista consegnare salsiccia di fegato. Fissò con occhi

furenti il pane troppo bianco del tramezzino mentre Eddie tentava invano di richiamare la cameriera che tornava in cucina.

«Eddie», mormorò Arabella, «voglio tornare a casa.»

«C'è un volo in partenza da Raleigh nel pomeriggio. Vengo con te.»

A Lexington la temperatura si era ormai abbassata, così quando la mattina si recava al circolo di facoltà aveva preso l'abitudine di munirsi di sciarpa e guanti. Gli alberi si erano spogliati delle loro foglie accuratamente rastrellate dai prati ben tenuti del campus nei quali si vedevano ancora i segni lasciati dai rebbi simili ai solchi sottili nella ghiaia fine di un giardino giapponese. Eddie copriva di buon passo la distanza che separava il parcheggio dalla sede del circolo, con la testa bassa contro il freddo mattutino, l'astuccio della stecca stretto sotto l'ascella. Gli piaceva. Dopo le atmosfere un po' primitive della provincia meridionale con la sua povertà e i suoi neon, le solide vecchie palazzine di mattoni dell'università, i vialetti sempre puliti, il senso di ordine e sicurezza, gli erano di profondo conforto. Entrato al circolo passava tra i tavoli di legno che venivano apparecchiati per la prima colazione da studenti in giacca bianca, saliva le scale e scendeva per il lungo corridoio fino alla sala da gioco, dove toglieva il telo al grande tavolo di mogano e cominciava il suo allenamento mattutino. Sapeva di essere un estraneo in questo ambiente, almeno per cultura e classe sociale, visto che il diritto di frequentare il circolo gli veniva solo dall'invito di Roy Skammer; tuttavia si sentiva assai più sereno qui che ai biliardi delle sale da ballo o delle fumose locande della Carolina del nord. Era a suo agio nella quiete stinta e signorile di quella sala al primo piano con i ritratti a olio dei professori appesi alle pareti e la musica da camera che ogni tanto saliva dalla buvette sottostante. Sotto al biliardo c'era un tappeto orientale scolorito che sporgeva per più di un metro intorno a tutto il perimetro. La sua giacca di pelle e la sciarpa erano appese al gancio d'ottone di un attaccapanni di mogano. La faccia rotonda di un emerito professore di storia osservava con severità il biliardo. Eddie lo aveva soprannominato Lexington Fats e tutte le volte che gli riusciva un colpo particolarmente difficile, alzava gli occhi verso il ritratto, come per cercare un'approvazione a quel volto di vecchio erudito.

Come aveva sperato, il suo gioco era migliorato in quelle ultime settimane. Adesso infilava serie di più di settanta bilie, sbagliando molto meno. Quegli occhiali erano una vera benedizione. I muscoli della schiena e della spalla e del braccio che venivano maggiormente impegnati per giocare al biliardo per ore e ore, si erano tonificati e adesso non gli facevano più male nemmeno dopo sessioni prolungate. Ancora non era il Fast Eddie dei tempi migliori, quando riusciva a mandare in buca anche cento palle senza mai sbagliare. Tuttavia sentiva che si stava avvicinando. Ad Albuquerque si sarebbe impegnato a fondo e se avesse imbroccato una giornata di vena riteneva di poter battere Fats. Ed era ora.

Arabella passava le sue giornate a casa a lavorare ad articoli per la rivista di arte popolare o a battere a macchina relazioni di professori dell'università, lamentandosi ogni tanto della prosa zoppicante e della gran quantità di note che era costretta a redigere sulla sua macchina elettrica. Ma sembrava contenta di poter lavorare. Il monolocale era troppo piccolo per due persone, così parlavano spesso della necessità di trovare un'abitazione più spaziosa. Qualche volta andavano al cinema e altre sere

le trascorrevano invece a casa a leggere o a guardare la televisione. C'erano momenti in cui Eddie provava insofferenza per questa fase della sua vita. Aveva i suoi lati positivi, il senso di sicurezza che ne derivava era confortevole, ma aveva bisogno di ben altro. Via via che gli ritornava la mano al biliardo, rinasceva nel suo spirito la vecchia inquietudine e diventava più assillante il desiderio di giocare per soldi, correre rischi, alloggiare in alberghi di prima categoria, dormire fino a mezzogiorno, intascare denaro in contanti, in biglietti da cento.

Qualche giorno dopo essere rientrato a Lexington andò a casa di Martha a prendere gli indumenti invernali che vi aveva lasciato. Trovò l'ex moglie che come al solito aveva il raffreddore. Fu cordiale con lui, senza tuttavia nascondere un certo nervosismo mentre lo guardava prelevare dal comò maglioni, pantaloni di velluto e un'altra sciarpa. Eddie si sentì impacciato a ritrovarsi nella casa in cui era vissuto. Non gli veniva in mente niente da dire. Anche lei fu molto laconica. Lui prese quello di cui aveva bisogno e se ne andò.

Arabella gli disse che avrebbe trovato spazio in fondo all'armadio. Eddie aprì l'antina scorrevole e contò qualcosa come una quarantina di vestiti appesi, ciascuno protetto da un sacco di plastica. Accarezzò con una mano lini, sete e lane colorate. Su una mensola bassa erano allineate due file di scarpe nel rispetto del senso dell'ordine tutto britannico di Arabella: scarpe blu e rosse e marrone e nere. In ciascuna calzatura c'era una forma metallica dell'identico colore delle grucce.

Eddie trovò un po' di posto per i suoi abiti mentre rifletteva sulla sensazione di estraneità che gli dava lo spettacolo di quel guardaroba appartenuto a un'altra vita insieme con gli aromi dei bouquet e dei cristalli di canfora.

Qualche giorno dopo fecero una puntata a caccia di una nuova abitazione. Per raggiungere un quartiere con canoni d'affitto abbordabili attraversarono una vecchia ed elegante zona residenziale, passando per una strada lievemente incurvata e fiancheggiata da olmi imponenti. Quando rallentarono a un segnale di stop, Arabella indicò una casa che si trovava dalla parte di Eddie. In fondo a un vasto prato verde risaltava il bianco di un colonnato fra cespugli ornamentali. La costruzione era in calcare grigio con un tetto di tegole rosse dal quale spuntavano una fila di abbaini. La facciata era animata da alte e ariose portefinestre.

«Quella era casa mia», disse Arabella. Così si spiegava il suo guardaroba. Era vissuta lì per quindici anni con un noto professore d'arte che esponeva nelle gallerie di New York e appariva in televisione. Ora era l'amante di un giocatore d'azzardo... un ex giocatore d'azzardo. Eddie l'ascoltò in silenzio.

«Non hai nostalgia delle feste?» le domandò quella sera.

«Quali feste?» Arabella aveva appena finito di battere a macchina una relazione di ingegneria idraulica e stava compattando il mazzo di fogli battendoli sulla scrivania. «Ho bisogno di un fermaglio.»

«Dietro la macchina. Dicevo delle feste all'università, quando eri una moglie di facoltà.»

«Qualche volta. Non spesso.» Trovò il fermaglio e lo applicò al dattiloscritto che ripose in una cartelletta. Poi si alzò e si sgranchì le braccia e la schiena. «Ai ricevimenti di facoltà le donne parlano dei loro figli e io non ho figli. Era

un'occasione per vestirsi bene di tanto in tanto, ma poi mi toccava ascoltare Harrison. Una cosa bilanciava l'altra.»

«Ho sentito dire che i professori hanno bisogno di una moglie.»

«Per fare il bucato?»

«Gliel'hai proprio giurata, eh?» osservò Eddie. «No, intendevo dire come rappresentanza ai ricevimenti. Un aiuto per la loro carriera.»

«Così si crede, ma non è del tutto vero. Harrison è quello che è perché dà un notevole contributo finanziario ai fondi per le borse di studio e perché è uno schianto quando si mette un maglione da pescatore irlandese. Non è vero che gli serbo rancore, Eddie. Pensare a lui mi irrita.»

«Tu perché ci sei stata?»

Lei lo fissò per un lungo momento, poi si accese una sigaretta. «Non lo so. Forse per i vestiti.»

«Te ne sei fatto un bell'assortimento.»

«Sicurezza. Avevo bisogno di qualcuno che si curasse di me, Eddie. Un bell'uomo con una solida carriera davanti.»

«Non ci vedo niente di male.»

«Tu l'avresti fatto?»

Si accese una sigaretta anche lui. «Si può sapere con chi ce l'hai?»

Lei andò alla scrivania a prendere la relazione. «Ce l'ho con Harrison e con il professore che ha scritto questo studio sulla resistenza alle pressioni di strutture contenenti acqua.»

«Io credo che tu ce l'abbia con me.»

«Sono stufo dell'università. Qui ci sono studenti che escono con la laurea e nient'altro in testa che droga e musica rock.»

«Stai scordando il sesso. No, io credo che tu ce l'abbia con me.»

«Eddie, perché non ti rimbocchi le maniche e ti metti a giocare nei tornei?»

«Non sono ancora abbastanza bravo. E forse non lo sarò mai.» Consultò l'orologio. Era mezzanotte. Andò a estrarre il letto dal divano. «Spiegami una cosa, se vivevi in una casa come quella, come mai non sei piena di soldi?»

«La casa appartiene alla madre di Harrison e non fu inclusa nella spartizione dei beni. Ricevo ottocento dollari al mese di alimenti.»

«Dovrebbero bastare.»

Arabella rimase in silenzio mentre lui si toglieva le scarpe. «Eddie», disse poi, «quando mi è venuto il malumore in Carolina e ho detto che volevo tornare a casa, non era solo per la noia e perché si mangiava male.»

«L'avevo immaginato.»

«Io ho bisogno di qualcosa di più che assistere un uomo nella sua carriera. Cominciavo a sentirmi come se non avessi mai lasciato Harrison.»

«Grazie.»

«Scusami. Tu non sei come Harrison però sei un divo anche tu, a modo tuo.»

Non gli piacque questa definizione, ma non disse niente.

«Potrei lavorare di più per la rivista», riprese lei in tono rassegnato. «Mi hanno offerto un ufficio.»

«Accetta.»

«Sarebbe sempre lavorare per dei professori.»

«Allora non accettare.»

«Non so nemmeno io.» Era dibattuta e ci stava male. Tornò alla scrivania a prendere la cartelletta con la relazione che aveva appena finito di battere a macchina. «Forse tutto quello che voglio è di stare con un bell'uomo che sa fare bene il suo mestiere.» Lasciò ricadere la cartelletta sulla scrivania. «Di questi tempi le donne sono sempre sotto pressione, abbiamo come l'obbligo di essere noi stesse. Forse è solo un brutto scherzo.»

Eddie la guardò con sospetto. «No, non lo è.»

«Ma che cosa posso fare?»

Eddie si alzò dal letto a piedi scalzi, distese le braccia e sbadigliò. «Questa l'ho già sentita. È una domanda bastarda.»

La partita si sarebbe svolta in un parco dei divertimenti nella periferia di Albuquerque. Nonostante la fredda giornata di novembre si percepiva distintamente l'odore dei cavalli e della paglia. Eddie vi arrivò in taxi e trovò Fats a una bancarella di hotdog, occupato a divorare un panino che traboccava di salsa chili. La luce autunnale rendeva più evidente il pallore del suo viso.

Fats masticò e deglutì prima di parlare. «Ho visto il tavolo», lo informò. «Un Gandy regolamentare, due e ottanta per uno e quaranta. Direi che va bene.»

«Sei pallido, Fats.»

«Due settimane fa sono stato male.» Fats finì il suo hotdog tenendo l'astuccio della stecca sotto il braccio. Si pulì le dita e il mento con un tovagliolino di carta che poi appallottolò e lasciò cadere in un cestino.

«Forse avresti fatto meglio a non venire.»

«Muovermi non è un problema. Il problema sono gli hotdog.»

«Allora smettila di mangiarli.»

«Giochiamo a biliardo, Fast Eddie.»

Fats si voltò e s'incamminò verso l'arena scoperta, dove uno striscione annunciava: IL GRANDE MINNESOTA FATS INCONTRA FAST EDDIE. Era come sempre leggero sui piedi.

Più tardi, in taxi, Eddie contemplava fuori del finestrino il lontano profilo delle Montagne Rocciose. Si era concentrato, aveva tirato bene, non aveva avuto problemi di vista e aveva perso per sette punti. Centocinquanta a centoquarantatré.

Fats si teneva l'astuccio nero sulle ginocchia. Parlò dopo una lunga pausa di silenzio: «Avevi infilato una bella serie». Eddie aveva mandato in buca più di ottanta palle di fila prima di sbagliare un colpo difficile di sponda.

Non gli rispose. Si erano sfidati ormai per cinque volte e Fats lo aveva regolarmente sconfitto. Ci sarebbe stata ancora un'occasione, a Indianapolis ai primi di dicembre. Se non era capace di battere un settantenne era un illuso se pensava di potersi guadagnare da vivere giocando a biliardo.

«Hai usato quella lista?» gli domandò Fats.

«L'ho fatta fuori quasi tutta.» Gli mancavano soltanto le due ultime città, anche se una delle due era non distante da Lexington.

«Guarda che è una buona lista», notò Fats. «Io ho guadagnato in ciascuno di quei posti.»

«All'inizio ha funzionato. Ho preso settemila dollari a Billy Usho a Memphis. Qualche migliaio anche da uno che si chiama Boomer.»

«E poi?»

Da una curva della strada Eddie poté vedere lo Scandia Peak in tutto il suo splendore, incappucciato di neve, fra due vette più basse. «Niente. Forse abbastanza

da pagarmi l'albergo.»

«Hai trovato Ousley a Connors?»

«Ho sentito dire che è un postaccio.»

«Ousley è pieno di quattrini. Possiede miniere di carbone.»

«Forse ci vado la prossima settimana.» Eddie gli lanciò un'occhiata. «Dimmi una cosa, hai mai avuto un lavoro vero?»

«No.»

«Hai mai giocato nei tornei a palla nove?»

«Non mi piacciono quelli che ci giocano.»

Palla nove apparteneva a un mondo completamente diverso da quello che Eddie conosceva, anche se gli era capitato qualche volta di giocarci.

«Se non mi metto a lavorare», osservò Eddie, «devo inventare qualcosa. A palla nove c'è da guadagnare di più che nei bar.»

Fats spinse le labbra in fuori. «Potresti vincere nei tornei meno importanti.»

«Ce n'è uno grosso a Chicago il mese prossimo. E poi in primavera c'è quello di Lake Tahoe.»

«Lì non puoi vincere. Che esperienza hai di palla nove?»

«Nessuna.»

«Earl Borchard è in grado di batterti a centoventicinque e gioca ancora meglio a palla nove. Hai bisogno di farti le ossa.»

«Fats, me le sono già fatte le ossa. Non c'era giocatore che potesse tenermi testa in tutto il Paese quando quei ragazzi erano ancora all'asilo.»

«Guarda che siamo nel 1983.»

«Già. In novembre.»

«Appunto. Ho dato uno scorsa al *Biliard's Digest*. C'è un torneo nel Connecticut il giorno dopo la nostra partita a Indianapolis. Dura tre giorni e il primo premio è di duemilacinquecento. Puoi allenarti a palla nove per qualche settimana e iscriverti.»

«Ma mi sono allenato!»

«Bravo», ribatté Fats, «ma io ti ho appena battuto.»

Compirono in silenzio il resto del tragitto fino all'aeroporto. Quando il conducente rallentò per mettersi in fila davanti all'ingresso del terminal della Eastern Airlines, Fats disse: «È soprattutto questione di crescere».

Eddie gli scoccò un'occhiataccia, ma tenne la bocca chiusa.

Non trovò Arabella a casa. Accanto al telefono c'era un messaggio: «Roy Skammer ha chiamato due volte». Sotto c'era un numero. Eddie stappò una birra e telefonò.

«Fast Eddie», rispose Skammer, «ci sarebbe un lavoro se t'interessa.»

«Sei pieno di sorprese.»

«Il custode della sala da biliardo alla sede dell'Associazione Universitaria va in pensione. Ho parlato con il diacono e gli ho fatto il tuo nome.»

«Quanti tavoli?»

«Nove o dieci. Più quello da ping pong e non so cos'altro. Sai dov'è la palazzina?»

«Sì.» Era l'unica costruzione moderna davanti alla quale passava quando si recava al circolo di facoltà.

«Perché non passi domani mattina a dare un'occhiata? Il vecchio si chiama Mayhew.»

«D'accordo.»

Arabella era andata a servire rinfreschi a una mostra studentesca alla galleria dell'università e non rincasò prima di mezzanotte. Eddie non le parlò della proposta di lavoro. Quando lei gli domandò di Fats, le rispose: «Ancora non riesco a batterlo».

«Sarà per la prossima volta.»

Era in bagno a fare un pediluvio. «Non so che cosa mi è saltato in mente di accettare di lavorare a questi vernissage. Mi sono divertita di più nei tuoi bar.» Fece correre l'acqua nella vasca.

«Fats dice che devo crescere se voglio battere i ragazzi che giocano a palla nove.»

«Questa sembra una trovata di Eraclito. Salire è lo stesso che scendere. Procedere è lo stesso che retrocedere.»

«Non mi piacciono gli indovinelli.»

«Scusa.» Arabella si bagnò le caviglie e cominciò a insaponarsi i piedi. «Non credo di aver mai capito bene che cosa significa crescere.»

«Io ero più adulto a trent'anni di adesso.»

«Ma bisogna crescere per accorgersene.»

«Bisogna crescere per porci rimedio», replicò Eddie.

La prima cosa che vide quando entrò fu la fila di videogame: Pac-Man, Donkey Kong e Asteroids. Erano nella prima sala di uno scantinato, dove si trovavano anche un distributore di pepsi cola e una fila di telefoni a pagamento. Erano le nove e mezzo del mattino e non c'era nessuno a giocare. Eddie attraversò il locale, spinse i battenti di una seconda porta e si trovò in una specie di sala da biliardo. C'erano otto Brunswick di dimensioni ridotte dietro ai quali erano allineati quattro tavoli da ping pong. Più in fondo ancora c'erano una mezza dozzina di flipper. A destra c'era il banco dietro al quale si trovava un vecchio dall'aria scorbutica con capelli bianchi e sporchi, una camicia a strisce e cravatta. Esaminò Eddie con aria torva. Dei numerosi tubi al neon appesi al soffitto, molti funzionavano solo a intermittenza. Il pavimento era ricoperto da piastrelle di plastica di color verde pallido. Dalla radio posata sul banco giungeva la voce del presentatore di un programma mattutino che anche Eddie aveva ascoltato per anni quando aveva gestito la sua sala.

Visto che il visitatore non parlava, il vecchio inarcò le sopracciglia, scrutandolo meglio. Eddie girò sui tacchi e uscì. Avrebbe venduto automobili private piuttosto che lavorare in un posto come quello.

FOLK ART MUSEUM, diceva la scritta, ma sembrava piuttosto il cortile di un rottamaio. Il recinto era costruito con molle da materasso arrugginite e ornato da sculture di metallo dipinto a intervalli regolari. Quella più vicina al punto in cui Eddie fermò la macchina, rappresentava un uomo in sombrero con una chitarra rossa. Poco più avanti c'era una margherita gigantesca con il giallo centrale scolorito e tracce di ruggine lungo i bordi dei petali bianchi. Arabella gli disse che l'entrata era su un lato del cortile e lo guidò davanti a una fila di altre sculture tra le quali riconobbe un

cappello a cilindro, Braccio di Ferro e una tigre accovacciata, fino a un varco che si apriva tra le molle, fiancheggiato da gigantesche teste di coniglio. Mentre entrava Eddie esaminò meglio questi manufatti e vide che erano ricavati da cofani di vecchie Volkswagen dipinte con vernice rosa. Le grandi orecchie erano state ritagliate dai parafranghi e saldate ai cofani. Non erano conigli simpatici: avevano un sorriso maligno.

Si trovavano sulla strada per Connors, dove Eddie sperava di trovare l'uomo di nome Ousley, per sfidarlo al biliardo. Questo cosiddetto «museo» di cui Arabella voleva scrivere era sulla loro rotta.

L'area compresa nel recinto aveva le dimensioni di un campo da football. A riempirla come in un party fantascientifico, c'erano decine e decine di figure metalliche, per la maggior parte di dimensioni quasi umane. Eddie si trovò accanto a una donna d'acciaio con la faccia smaltata e seni enormi. Impiegò qualche istante a rendersi conto che il petto era costituito da fanali d'automobile dipinti con una tinta color pelle. Il corpo era costruito con alcuni paraurti, le braccia erano tubi di scappamento, la testa era una marmitta e la capigliatura a forma di alveare era una matassa di fili di ferro e molle ornate di lustrini. Aveva un ghigno orripilante, che riusciva a comunicare nello stesso tempo un invito e una promessa di morte. Indossava uno slip di nailon nero ed era collocata su un piccolo piedestallo di metallo. Su un cartoncino posato su quest'ultimo era scritto in stampatello: NEW YORK MODEL.

«Che cosa ne pensi?» chiese Arabella. Non c'erano ripari dal sole nel cortile e doveva strizzare gli occhi per cercare di decifrare la sua espressione.

«Si fa notare», rispose Eddie.

Raggiunsero una tettoia che proteggeva un cumulo di rottami, perlopiù pezzi di carrozzeria arrugginiti. Arabella fece strada a Eddie fra altre figure femminili, tutte a colori vivaci, ricavate da collettori o sistemi di scappamento, o parafranghi, quando non addirittura da piccole caldaie. Ciascuna opera aveva il suo piedestallo e il suo cartoncino, con nome come CARA ZIA HILDA, oppure MAESTRINA. Alcune avevano una testa di animale, fra le altre quella di una mantide religiosa.

Dalle cataste di ferraglie sotto la tettoia, uscì un uomo a torso nudo, basso e tarchiato, vistosamente muscoloso. Alla luce del sole Eddie vide che aveva gli avambracci coperti di tatuaggi. Era sulla sessantina e sembrava rabbioso.

«Buongiorno, signor Marcum», lo salutò Arabella. «Ho portato con me un amico.»

Marcum scrutò Eddie con sospetto. Poi si rivolse ad Arabella. «Lei è quella Weems. Mi ha trovato la *Heliarc*?»

«No», rispose lei. «Le avevo detto che non me lo posso permettere. Le presento Ed Felson.»

Marcum, che era più basso di Arabella, era costretto a guardarlo dal basso in alto. Gli tese una mano tozza e piena di cicatrici. «È una brava signora», dichiarò annuendo in direzione di Arabella. «Non riesco a ricavare niente da lei, ma è una brava signora.»

«Le ha fatte lei, tutte queste?» domandò Eddie girandosi verso il cortile popolato di donne metalliche.

«Dalla prima all'ultima. Non è che per caso ha una birra su quella macchina?»

«No.»

«Forse avrebbe voglia di mandarne giù una.»

«Più tardi, signor Marcum», intervenne Arabella. «Prima voglio mostrare a Eddie le sue sculture.»

«Che fine ha fatto quel giovanotto? Credevo che avrebbe venduto le mie opere a Lexington.»

Arabella lo guardò in silenzio per un momento. «Aveva chiesto più di quanto Greg fosse disposto a pagare», gli rammentò poi. «Aveva detto che non ci stava.»

«Ma avevamo appena cominciato a trattare», protestò Marcum. «Avrebbe potuto richiamarmi.»

«Greg non era in grado di avvicinarsi neanche lontanamente alle sue pretese. Comunque, signor Marcum», continuò Arabella in tono conclusivo, «oggi sono venuta qui per intervistarla. Ho portato un registratore.»

«Mi avevano detto che mi mostravano in televisione più di un anno fa, ma poi non è venuto nessuno. Forse non sono abbastanza carino.»

«Qui la televisione non c'entra. Voglio scrivere un articolo per la *Kentucky Arts*.»

«C'è da cavarci dei quattrini?»

«Può servire a farla conoscere.»

«Merda», brontolò Marcum. «Mi conoscono già i miei vicini e mi bastano e avanzano. Ho bisogno di soldi, io.» Si rivolse a Eddie. «Lei troverà della birra all'A&P. Prenda a destra e vada avanti per due isolati.»

«Va bene. Miller?»

«Prenda della Molson se ce l'hanno», rispose Marcum. «Anche la Heineken può andare.»

«Io vado a prendere il registratore in macchina», disse Arabella.

Mentre le pescava il piccolo Sony dal sedile posteriore, Eddie le chiese: «Chi è Greg?»

«Un mercante d'arte.»

Eddie infilò la chiave nell'accensione. «È morto, vero?»

«Sì.» Arabella si mise la cinghia del registratore a tracolla e rientrò nel cortile. Eddie partì avendo davanti agli occhi il ritratto della foto sul giornale. Se li immaginò insieme, Arabella e il giovane critico d'arte, a discutere delle strampalate «sculture» di Marcum. Al supermercato acquistò una confezione da sei di Molson e un sacchetto di Cheetos.

Si aggirò per il cortile bevendo birra direttamente dalla bottiglia e contemplando le statue come se fossero invitati a una festa. Il materiale con cui erano costruite ben si accordavano con l'espressione del volto, un atteggiamento insolente del corpo. Sentiva di avere una certa affinità con quel vecchio bastardo, in particolare per l'intima iracondia che sfogava martellando e saldando la sua galleria di streghe in questo sperduto paese di minatori. Arabella lo stava intervistando, seduta su una caldaia arrugginita. Era una di quelle giornate di novembre insolitamente miti, quando al sole che ti faceva sudare si contrapponevano irregolari folate di vento che ti mettevano addosso i brividi. Eddie finì la birra, contemplò per qualche momento una donna cromata con un cagnolino cromato trattenuto per un guinzaglio autentico,

quindi tornò alla tettoia.

Arabella si alzò quando lo vide arrivare. Doveva aver finito. Marcum si aprì un'altra bottiglia di birra. «Ho visto che guardavi la donna con il cane», osservò Arabella. «Stavo cercando di comprargliela.»

Per qualche motivo lui ne fu indispettito. «Dove vorresti metterla?»

«Accanto alla porta del bagno. Mi piace la Modella di New York, ma è troppo ingombrante e pesante. Che cosa ne dici?»

«Compera pure quel che vuoi. C'è posto sul sedile posteriore.»

Eddie andò a prendere l'ultima birra.

«Darò un'altra occhiata», concluse Arabella.

Dopo che si fu allontanata, Marcum gli domandò: «Allora, le piacciono le mie ragazze?»

«Preferisco le mie.»

Il vecchio rise. «È un bocconcino, sono d'accordo con lei. È sua moglie?»

«Non ho moglie.»

«È il sistema migliore. Perché comperare la vacca quando si può avere il latte gratis?»

«Non m'intendo di vacche», ribatté Eddie. «Non mi sembra che lei abbia molta simpatia per le donne.»

«È quel che dicono tutti. Io le chiamo a seconda di come le vedo.»

«Deve averne viste di ben poco raccomandabili.»

Marcum alzò le spalle. «Andrebbe meglio se avessi la saldatrice giusta, una *Heliarc*.» Contemplò Eddie con aria pensierosa. «Quel giovanotto che c'era con lei l'altra volta, quando sono venuti in moto. Aveva detto che a Lexington si poteva comperare una *Heliarc* usata.»

«Non m'intendo nemmeno di saldatrici», si scusò Eddie. «Che tipo era questo giovanotto?»

Arabella era nel cortile, china a esaminare le gambe della donna cromata.

Marcum corrugò la fronte. «Non mi piaceva.» Indicò Arabella che adesso si era rialzata e si era messa le mani sui fianchi. «A lei però piaceva un sacco.»

Eddie non disse niente. Bevve un lungo sorso di birra. Arabella li raggiunse. «Senta, vorrei prendere la donna con il cane, ma non ho molti soldi.»

Marcum si strinse nelle spalle. «Non gliela posso dare per meno di quattromila.»

«Sono troppi, non ci arrivo.»

«Un tizio di Chicago me ne aveva offerti seimila.»

«Avrebbe fatto meglio a vendere.»

«Ne vale almeno dieci», insisté Marcum. «È uno dei pezzi più significativi della collezione e ha delle belle saldature, molto nitide.»

Eddie annuì. Aveva visto le saldature ed erano irregolari e approssimative. C'era già ruggine sui piedi della donna, dove toccavano per terra. Non poteva avere impiegato più di due giorni a mettere insieme quel coso, cane incluso. Si tolse di tasca il denaro contante che aveva portato con sé per giocare a biliardo. Contò dieci biglietti da cinquanta, tenendo i soldi in maniera che Marcum potesse vederli bene, quindi si reinfilò il resto del rotolo nella tasca e posò i cinquecento dollari sul tavolo della mola. «Questo è quanto sono disposto a darle», asserì.

«Ma è autentica arte popolare americana», protestò Marcum. «Sono venuti chissà quanti a prendere fotografie di quel pezzo e hanno cercato di comprarmelo.» Marcum sbarcava il lunario facendo pagare un dollaro a chi veniva a visitare il suo «museo» e a scattare fotografie.

«Se ne può fare un altro in due giorni», ribatté Eddie guardandolo duramente negli occhi.

«Non sarebbe lo stesso.»

«Eddie», intervenne Arabella, «non mi sembra il caso...»

Lui non distolse gli occhi da quelli di Marcum. «Forse verrà più bello.» Guardò gli ammassi di ferraglie che li circondavano. «Qui ha abbastanza paraurti da farne una quarantina.»

Gli occhi di Marcum si erano accesi di collera. «Non posso accettare meno di mille.»

Eddie alzò le spalle, recuperò i suoi soldi e li intascò.

«Un momento», disse allora Marcum a voce bassa, «un momento, perdiana...»

«Non sapevo che ti portassi dietro tanti soldi», commentò Arabella. Si teneva in grembo il cagnolino di metallo come se fosse un cucciolo vero. La donna di cromo era adagiata sul sedile posteriore.

«I contanti servono a mettere a fuoco le cose.»

«Non mi sembra molto leale.»

«È al verde. Con cinquecento dollari si può fare una scorta di Molson che gli dura fino al 4 di luglio.»

«Povero Marcum», sospirò Arabella. «Povero Marcum.»

Impiegarono un'altra ora di viaggio sulla Interstate 64 per arrivare a Connors. Durante la campagna elettorale la televisione aveva bombardato la nazione di documentari televisivi finanziati dal partito democratico per mostrare stabilimenti chiusi e cittadine in disarmo. Connors sembrava una di queste ultime. Eddie abbandonò la superstrada, scese la rampa dello svincolo, si fermò a un segnale di stop e contemplò il panorama: facciate di negozi di tolla lavorata a sbalzo perché sembrasse pietra; una ex fattoria trasformata in tavola calda con violette polverose dietro la vetrata; piccoli edifici di fuligginoso cemento con insegne al neon di svariati esercizi commerciali. Vista dalla superstrada la periferia era costituita da discariche di carbone in disuso e grigie fabbriche con spiazzi di parcheggio deserti. Il centro era costituito dall'incrocio nel quale si era fermato Eddie.

Schiacciò l'acceleratore e attraversò.

«Potrebbe risultare divertente», borbottò Arabella.

Eddie proseguì per la strada principale fino a un cartello che indicava un motel. Sempre più immusonito arrivò all'alberghetto che si trovava ai bordi della città, rivolto verso la superstrada che avevano appena lasciato. La Bonnie Brae Inn: televisione, piscina, ventidue dollari per una camera a due letti. Si fermò nel parcheggio quasi deserto davanti alla porta con scritto «Ufficio».

«Siamo arrivati?» chiese Arabella.

«A meno che si vada a Huntington in Virginia.»

«Potresti fare la spola. C'è niente di interessante a Huntington?»

«C'è un ristorante cinese.»

«Proviamo qui», rispose allegramente Arabella.

La stanza non era male. Eddie posò sul tavolino rotondo vicino alla finestra la Selectric di Arabella e ne inserì la spina nella presa di corrente. Arabella accostò al tavolo la seggiola dura che c'era vicino al comò, infilò un foglio di carta nella macchina per scrivere e batté un paio di righe.

«Andrà bene», concluse.

«Vado giù a prendere il resto.»

Tolse dal baule dell'automobile la scatola con la moka, il barattolo di caffè, la forma di pane di segale, tazze e cucchiaini, lo scaldavivande, una mezza dozzina di libri e il bottiglione di vino bianco secco. Poi portò in camera anche la donna fatta di paraurti e il suo cagnolino e la collocò vicino alla finestra. La vista era di un campo spoglio contornato da colline bigie, ma la luce era buona. Fece un giro d'ispezione. Il televisore funzionava, il materasso era duro, il tappeto folto. Arabella girava a piedi scalzi.

«Dovrei mettere la moquette in casa mia, Eddie», osservò. «È bello girare scalzi.»

«La statua fa il suo effetto», si compiacque Eddie. «Ti do un colpo di telefono se faccio tardi.»

Il bar al Palace era munito di uno di quei grandi schermi televisivi sui quali le immagini venivano proiettate. Una fila di uomini in abiti da lavoro stavano guardando in silenzio un film con Rock Hudson. Eddie si fermò al bar, ordinò una birra e si guardò intorno. C'erano due tavoli da biliardo a gettoni, ma nessuno ci stava giocando.

«Sto cercando un uomo che si chiama Ousley», disse al barista che gli serviva la birra.

«Ousley?»

«Gioca a biliardo a soldi.»

Un vecchio seduto lì vicino si girò verso di lui. «Se è Ben Ousley, quello che cerchi, è andato in California, due anni fa.»

«Tu giochi?» gli domandò un altro allungando una mano tremante a toccare l'astuccio di Eddie.

«Vorrei.»

«Una volta si giocava forte, qui», ricordò il primo vecchio. C'era un uomo più giovane al banco, a qualche metro da lui. «Norton Dent», scandì. «Lui ci sta.»

A Eddie non piacque il tono della sua voce. «Bene», rispose. «Dov'è?»

«Può essere che passi questa sera», ribatté il giovane. «O magari domani.»

«Gli si può telefonare?»

L'altro distolse lo sguardo da lui. «No. Dovrai aspettare.»

Eddie reagì con un'alzata di spalle. Pagata la birra, ricevette una moneta da venticinque centesimi di resto. La infilò nella fessura del biliardo, raggruppò le palle nel triangolo, aprì l'astuccio e tirò fuori la sua stecca. Mentre l'avvitava, alzò momentaneamente gli occhi e vide che la gran parte degli spettatori non si

occupavano più del film e si erano invece girati a osservare lui. Non poté evitare di sentirsi a disagio, fissato in silenzio da questi uomini anziani e asciutti, vestiti di blu e di grigio. Seguivano impassibili ogni suo gesto con occhi piccoli sprofondati in volti scolpiti che sembravano quelli di fotografie della Grande Depressione.

Tirò l'acchito e cominciò a imbucare le palle colorate di sponda. Il tavolo era facile. Il suo braccio lavorò sciolto e sicuro, infilando le buche senza sforzo. Si trattava di entrare in sintonia con il biliardo in un ambiente oppressivo e non perdere più la concentrazione una volta trovata. Era un'altra di quelle situazioni alle quali si era disabituato in quegli ultimi anni. Ignorò gli uomini che lo osservavano, evitò ogni esibizionismo e tuttavia non sbagliò mai volutamente per ingannarli. Era incoraggiante entrare in un posto sconosciuto come questo, pervaso dalla sua sottintesa ostilità, e riuscire a manovrare fin da subito la sua lucida Balabushka con tanta disinvolta efficacia.

Tornò al banco a cambiare due dollari in monetine. Ormai nessuno più guardava il film. Prese la sua manciata di quarti di dollaro e ricominciò a giocare da solo.

Alle sei il bar era quasi pieno, ma non c'era nessuno che desiderasse giocare. Si ritirò in una cupa latrina a lavarsi via dalle mani come meglio poteva il lerciume del biliardo prima di svitare e riporre la stecca nell'astuccio.

Il giovane che gli aveva parlato di quel Dent era ancora al suo posto al banco, sempre a bere birra. Non fece una piega quando Eddie gli si avvicinò per dirgli: «Sarò di ritorno alle otto e mezzo. Se viene il tuo amico, digli che lo sto cercando».

«Non è amico mio», ribatté con gli occhi fissi sulla sua bottiglia.

«Alle otto e mezzo», ripeté Eddie.

Allora il giovane si girò e alzò su di lui uno sguardo freddo. «Gli dirò come ti chiami. Se tu lo dici a me.»

«Ed Felson», rispose Eddie. «Mi chiamano Fast Eddie.»

L'altro tornò a dedicarsi alla sua birra.

«Ho scritto otto pagine su Marcum e ho guardato "In cerca del domani". Ma forse s'intitolava "In cerca di un medico abortista", a giudicare dalla storia.»

«Te la sei passata sempre meglio di me.»

«Poteva andar peggio. Sono uscita a fare due passi giù per la strada e ho trovato un drive-in.»

«Magari ci andiamo questa sera. Può darsi che l'uomo che sto cercando non si faccia vivo.»

«*Debbie la dà a Dallas*», lo informò Arabella. Stava versando per entrambi vino bianco dal bottiglione nei bicchieri di plastica del motel. «Non ho molti dubbi sulla trama.»

«Andiamo bene.» Eddie si sedette sul letto accanto a una pila di giornali e prese il bicchiere dalla mano di Arabella. «Resteremo fino a domani. Il giocatore che cercavo, quello di cui mi aveva parlato Fats, non è più da queste parti, ma ce ne sarebbe un altro. Verrà o stasera o domani.»

Dent era al bar quando Eddie vi tornò alle otto e mezzo. Era un omone flaccido

sulla trentina, con folte basette e una maglietta grigia con la scritta MANGIAMI. Stava facendo correre palle sul biliardo usando una stecca economica con giuntura e il calcio scarlato. Il giovane era sempre seduto al banco. La televisione era spenta. Al jukebox c'era Bobbie Gentry che cantava "Ode a Billy Joe". Un paio di vecchi erano reclinati sul banco con la testa appoggiata alle braccia. «Eccolo», disse con voce atona il giovane al corpulento giocatore. «Fast Eddie.»

L'altro continuò a tirare. Scaraventava le palle colorate direttamente in buca e dava l'impressione di saperci fare. Quand'ebbe sbarazzato il tavolo con un'ultima palla su una lunga diagonale nella buca d'angolo, si girò a guardare Eddie. La sua faccia era pallida, un'espressione malevola e labbra grosse e sporgenti. Sotto il naso esibiva un principio di baffi incolti. Bobby Gentry finì la sua canzone e Johnny Cash attaccò "Don't Think Twice, It's All Right". Eddie decise di non tirarsi indietro, anche se diffidava dell'aspetto di quell'uomo e dell'atmosfera falsamente tranquilla del locale.

«Ho sentito parlare di te», esordì Dent.

Eddie si limitò ad annuire.

«Hai voglia di giocare a palla otto?»

«Immagino che intendi dire a soldi», ribatté Dent strascicando le parole. «Visto che, come dicono, il tuo mestiere è di spillar quattrini al biliardo», precisò.

«Ho cominciato trent'anni fa», rispose Eddie. «Gioco con te a palla otto per cinquanta a partita se ci stai.»

«Cavoli», sbottò l'altro, «sei peggio di un serpente, Fast Eddie. Forse sei troppo bravo per me.»

Eddie si strinse nelle spalle. «Forse.»

«Ti metto alla prova per cinquanta dollari.»

«Bene.» Eddie si tolse di tasca gli occhiali e li inforcò.

Tirarono a sorte per l'acchito. Vinse Dent che al primo colpo sparse le bilie sul tavolo e imbucò metà di quelle monocromatiche prima di mancare di un soffio un tiro in buca d'angolo. Eddie giocò con molta attenzione e chiuse la partita in cinque minuti. Era nervoso, ma non aveva difficoltà a tenere sotto controllo il gioco. Finì in un pesante silenzio. Dent risistemò le bilie al centro del tavolo, poi allungò la stecca per far scivolare con la punta un dado di legno del segnapunti affisso alla parete davanti a un manifesto pubblicitario della Miller.

Eddie lo osservò perplesso.

«Tira», lo esortò Dent.

«Mi devi cinquanta dollari.»

«Ho segnato», ribatté Dent gettandosi un'occhiata alle spalle. Quindi si tolse di tasca un mazzo di banconote serrate da un fermaglio a forma di donna nuda. Lo sventolò davanti agli occhi di Eddie. «D'accordo?»

«È così che facciamo qui», spiegò il giovane seduto al banco del bar.

Eddie si strinse nelle spalle, si chinò e tirò. Spedì in buca quattro palle colorate, quindi sbagliò volutamente un colpo lasciando a Dent la strada aperta su due palle bicolore. Dent venne pesantemente avanti e prese a giocare, imbucò tutte le palle con la striscia e finì con la otto. Eddie se la prese con se stesso per averlo agevolato. Dent non aveva bisogno di aiuto. Da quel momento in avanti avrebbe messo in tavola tutto

il suo talento senza sprechi. Avrebbe messo sotto il torchio quest'uomo con la sua inquietante faccia di neonato, con i suoi occhietti mobili e ostili, fino a costringerlo ad arrendersi.

Dapprincipio fu difficile. Dent conosceva il gioco bene e Eddie dovette mettersi d'impegno per tenergli testa. Ma piano piano gli anellava vittorie sul segnapunti, tirando come non gli riusciva più da anni, meglio persino che durante il momento più favorevole contro Fats ad Albuquerque. Si chinava e tirava, si chinava e tirava, e le palle finivano puntualmente in buca. Vinse sei partite di fila prima che Dent posasse la stecca contro la parete e staccasse da un gancio un'enorme giacca di montone. Se la infilò volgendo le spalle a Eddie.

Eddie controllò il segnapunti. Aveva totalizzato dodici vittorie. Scoccò un'occhiata fugace a Norton Dent, più gigantesco che mai con il giaccone addosso e cominciò a svitare la stecca.

«Mi devi seicento dollari, Norton», gli rammentò.

Dent si girò lentamente. Gli parlò con voce dolce, quasi amabile. «Devi prenderteli.»

Eddie aveva già diviso la stecca in due. Posò sul tavolo la sezione più corta, l'asta, poi si tolse gli occhiali e posò anche quelli sul panno verde. «È così che saldi i tuoi debiti, Norton?» domandò in tono pacato. Il pericolo era tangibile, ma rifiutò di farsi intimorire. Aveva una gran voglia di schiacciare questo bietolone come un pidocchio.

Dent avanzò di un passo. Dietro di lui tutti li stavano osservando, in attesa.

«Io non pago quello che non devo pagare», gli rispose Dent, «sporco imbrogliatore.»

Eddie ebbe un attimo di orribile stanchezza mentre una vocina interiore gli domandava: «Devi proprio farlo?» Serrò le dita intorno all'impugnatura della stecca, si tuffò all'improvviso e mirò alla testa del suo avversario.

Dent era giovane e più rapido nei movimenti di quel che si poteva presumere. Schivò il colpo girandosi su se stesso e la stecca lo raggiunse sul bavero del giaccone. Eddie allora lo colpì allo stomaco con la mano libera maledicendo lo spesso indumento che avrebbe attutito la forza del pugno e già mentre tentava questa sortita sapeva che non sarebbe servita, che era destinato a soccombere. Sperò che qualcuno dei presenti bloccasse Dent in tempo.

Pochi attimi dopo si sentì schiacciato dal peso del suo corpo, stritolato dal suo abbraccio, con l'odore bisunto della giacca di montone nel naso. Lasciò cadere l'impugnatura della stecca e riuscì a piazzargli un cazzotto fra naso e zigomo prima di cedere all'enorme pressione fisica e di incassare un colpo tremendo al collo che gli esplose nel cervello.

Quando rinvenne alcune braccia lo stavano sistemando sul sedile posteriore della sua automobile. Era intontito e non vedeva bene. Uno di coloro che lo aveva trasportato disse agli altri: «Seguimi, così mi riporti indietro».

Era il giovane, quello che evidentemente aveva organizzato tutto fin dal principio. Il suo compagno aveva in testa un berretto rosso da baseball. «Dove?» gli chiese.

Il giovane lo esaminò quasi con compassione. «Non è niente di grave», lo rassicurò bonariamente. «Ce l'hai un posto dove passare la notte?»

«Al *Bonnie Brae*.»

«Dammi la stecca e gli occhiali», chiese il giovane a quello con il berretto da baseball. C'era un uomo più anziano dietro ai primi due, che seguiva la scena con aria premurosa, pronto a dare una mano. Eddie era seduto in automobile, con la portiera chiusa e il finestrino abbassato. Il giovane prese posto al volante. Quello con il berretto rosso consegnò a Eddie il suo astuccio passandoglielo attraverso il finestrino. Poi gli porse anche gli occhiali.

«Dammi le chiavi», gli disse il giovane. Era tutto molto amichevole, tranquillo. Eddie si tastò la faccia, ma non trovò tracce di sangue. Si frugò in tasca, estrasse le chiavi e le consegnò all'autista. «Dai qualche colpo di acceleratore, prima», gli consigliò.

«Gli hai fatto un occhio nero», lo informò in tono di rimpianto l'uomo più anziano. «Dent ha un brutto carattere.»

Eddie chiuse gli occhi. Cominciava ad avvertire i dolori del pestaggio. Fletté le dita per qualche istante. Andava tutto bene. Niente di rotto.

«Santo Cielo!» esclamò Arabella. «Ti sei ubriacato?»

«Sono stato pestato.»

«Volevo ben dire.»

Era passata la mezzanotte, ma Arabella riuscì lo stesso a ottenere dalla direzione del motel che le portassero una cassetta di pronto soccorso. Medicò e incerottò i tagli che Eddie si era procurato alla schiena cadendo sul pavimento del bar. Aveva anche contusioni per le quali non c'era niente da fare, una tumefazione che si andava gonfiando al collo e un livido meno esteso sulla fronte. Era indolenzito in tutto il corpo, per non parlare delle ottenebranti pulsazioni alla testa. Gli ronzavano ancora le orecchie. Si guardò allo specchio del bagno e si trovò spaventoso. «Quel lurido figlio di puttana», mormorò. «L'avessi fra le mani, gli spezzerei i pollici.»

«Che orrore», commentò Arabella.

«Ah sì», ribatté lui, «fa un male bestiale.»

Tornò in camera zoppicando. Gli si stava irrigidendo il ginocchio destro. Sul tavolo, accanto alla macchina per scrivere, c'erano alcuni fogli impilati e la macchinetta per il caffè. La tenda di plastica accostata alla finestra aveva lo stesso disegno a boomerang della tovaglia del ristorante. Sul comò, vicino al televisore, c'era la bottiglia di vino. Se ne versò in un bicchiere, reggendo con cautela la bottiglia con la mano che gli faceva meno male, quindi bevve una lunga sorsata. Si girò verso Arabella che era seduta sul letto, appoggiata ai guanciali. «Quando torniamo a casa», le disse, «accetterò quel lavoro.»

Arabella non era più la moglie di un professore, ma continuava a ricevere inviti alle feste di facoltà. La prima volta che propose a Eddie di andare, lui declinò, ma si annoiò tanto a restare da solo a casa a guardare la televisione, che accettò l'invito del fine settimana seguente. Per un'oretta si trovò alquanto a disagio in mezzo a quei professori e alle loro conversazioni a proposito di ruoli e di tagli al bilancio di questo o quel dipartimento. Era dolorosamente conscio della propria scarsa cultura. La casa in cui si trovava, con le tele appese alle pareti e firmate dal professore che li aveva invitati, con quell'arredo funzionale e costoso, testimoniava di un tenore di vita che

poco aveva a che vedere con l'ambiente da cui proveniva lui, con il suo passato con Martha, la casa modesta in cui aveva abitato con l'allegria tappezzeria in cucina. Qui la cucina era bianca e austera, le persone intorno a lui, ciascuno con il proprio bicchiere in mano, erano tutti professori di arte, letteratura, storia. Eddie era estraneo alla vita dell'università, le sue letture non comprendevano di certo libri di testo.

Ma non viveva più con Martha. Ora la sua donna era questa elegante signora inglese in abito di seta, con capelli d'argento, occhi intelligenti che sapevano guardare dritto in quelli degli uomini con i quali dissertava, da pari a pari. E non abitava più in un'anonima casa di periferia: ora abitava in un appartamento tutto bianco con le pareti ornate da dipinti moderni, in pieno centro, affacciato su Main Street.

Dirottato in cucina, in piedi accanto al frigorifero, ascoltava tre professori d'arte che discutevano degli attesi aumenti di stipendio per l'anno prossimo. Poi uno cambiò argomento per esprimere qualche opinione sulle possibilità dei Bengals di Cincinnati nel Superbowl. Nessuno parlava d'arte. Nessuno aveva parlato di arte o letteratura o storia nell'ora trascorsa da quando era entrato in quella casa. Guardò com'erano vestiti. Nessuno era elegante come lui. Bevve un sorso del suo Manhattan, si avvicinò al terzetto e disse la sua. Discussero della mancanza di buoni registri di squadra. Qualche minuto dopo si presentò. Nessun problema.

La camera da letto dava sul giardino che separava lo stabile dal retro di un negozio d'abbigliamento. C'era una cucina con i ripiani bianchi e una zona pranzo; uno spazioso soggiorno si affacciava su Main Street. Avrebbero dovuto acquistare un tavolo da pranzo e i mobili per la camera da letto. Era al secondo piano e la vista dal soggiorno non era ampia come quella che si aveva dal monolocale di Arabella, ma erano ancora in centro. Arabella aveva da poco occupato il suo posto di lavoro alla redazione della rivista ed era troppo occupata per dedicare all'appartamento più di una rapida occhiata. Ma quando lui le disse che veniva a centosessanta al mese, gli rispose: «Prendilo, Eddie».

Firmò il contratto d'affitto e versò due mesi di deposito. Poi interpellò un traslocatore.

«Eddie», disse Skammer, «fossi in te mollerei tutto e mi metterei a viaggiare. Sai che cosa m'importa del passaggio di ruolo. Se sapessi giocare a biliardo come giochi tu... Cavoli, se sapessi suonare bene l'oboe, o se avessi modo di prendermi un diploma di chef...»

Erano nella cucina degli Skammer.

«Roy si era iscritto a un corso di cucina in Francia», spiegò Pat, «ma all'ultimo minuto abbiamo rinunciato.»

«Mi sono perso di coraggio.» Skammer pescò la cipollina dal bicchiere e la tenne per un momento fra pollice e indice.

«Perdendo anche l'anticipo che avevamo versato», precisò Pat.

Skammer si strinse nelle spalle e si mise la cipollina in bocca.

«È difficile cambiar vita», osservò Eddie.

«Tu lo stai facendo», gli ricordò Arabella.

«Perché non avevo alternative», ribatté lui. «Il giudice ha assegnato la sala da biliardo a Martha.»

«Capita», affermò Skammer. A certa gente la celebrità piomba addosso.»

Eddie lo fissò. Skammer indossava un paio di calzoncini di velluto beige tagliati su misura, scarpe da corsa dello stesso colore, una comoda maglia bianca di cotone con collo a barchetta. «Che cosa c'è che non va nell'insegnare storia?»

«Dare il voto ai compiti», rispose senza esitazione Skammer.

«A me pare che ti lamenti soprattutto delle riunioni di facoltà e di dover vivere nel Kentucky», notò Pat.

«È tutta una finta», confessò suo marito. «Io tengo le mie lezioni e *incanto* gli studenti con la mia illuminata oratoria. Mostro loro carte geografiche e racconto aneddoti sulle mogli dei generali. Descrivo le fazioni politiche e critico le condizioni di vita nelle grandi città.»

«Io non ci vedo niente di deprimente», commentò Eddie.

«E ti piace da matti», lo accusò Pat. «Adori il suono della tua voce.»

«Può essere. Ma quando leggo le fesserie che scrivono i ragazzi con le loro Bic blu, vorrei tagliarmi la gola.»

«Tu e la tua squisita sensibilità», rincarò Pat. «Siediti che servo l'insalata.»

«Stai cercando di cambiare argomento», protestò Roy. «Ogni volta che leggo uno dei loro lavori mi vien voglia di dare le dimissioni.»

«Forse è solo perché non hai modo di esibirti quando dai i voti.»

«Divino intuito femminile», la lusingò allegramente Roy.

Gli Skammer abitavano in una casa di campagna sull'Old Frankfort Pike. Le stanze erano tutte austere con la sola eccezione della cucina dove c'erano un caminetto di mattoni e un divano bianco. L'area in cui si trovavano il tavolo e le seggiole era modernamente illuminata da lampade schermate e il pavimento era in legno di pino verniciato. Una vetrata era esposta verso un campo dove biancheggiava ancora un po' di neve; in lontananza si scorgeva un fienile.

Arabella posò in tavola l'insalatiera e consegnò a Roy le posate di legno. «Mescola, per piacere», gli disse, poi soggiunse: «Forse la verità è che preferiresti non avere riscontri da parte dei tuoi studenti».

«Ben detto», ammise Roy. Si avvicinò al tavolo e tuffò le posate nella montagna di foglie di lattuga nell'insalatiera di legno. «Forse a me interessa solo dar spettacolo.»

«C'è di peggio al mondo», sentenziò Eddie.

Roy cominciò a mescolare la lattuga con competenza. «Io comunque preferirei giocare a biliardo.»

«Davanti a un pubblico», sottolineò Pat.

«*Honni soit qui mal y pense* ["Sia vituperato chi ne pensa male"]», ribatté Roy sollevando le foglie e lasciandole ricadere nell'insalatiera.

«Il guaio con il biliardo», osservò Eddie, «è che non serve a niente se non si vince.»

«Quale grande verità!» esclamò Skammer.

«Coraggio, mangiamo l'insalata», li esortò Pat. «L'arrosto sarà pronto tra una decina di minuti.»

Mentre tornavano a casa in macchina Eddie chiese ad Arabella quanto guadagnavano gli Skammer. «Lui è un professore aggiunto», rispose lei. «Deve essere sui ventiseimila l'anno. Lei è assistente e ne guadagnerà circa venti.»

«Non è malaccio.»

Dopo un minuto di silenzio, Arabella disse: «Sai, io credo che detesti davvero il suo lavoro. Ma non ha la forza di andarsene».

«A me sembra che ha poco di cui lamentarsi.»

«Ha cercato di uccidersi, un paio di anni fa.»

«Scherzi?»

«Con i barbiturici. Si era preso l'anno sabbatico per scrivere un libro e non scrisse neanche una riga. Passava le giornate in casa senza sapere che cosa fare di se stesso. Una mattina non si svegliò e Pat lo portò al l'ospedale. Gli fecero una lavanda gastrica.»

Eddie scosse la testa. «Non l'avrei mai detto. Non sembrerebbe il tipo.»

«Non è l'unico. È un male comune.»

Nella seconda farmacia in cui chiese, trovò il gesso per calchi dentari. Ne acquistò due cartoni. Comperò quindi anche un mazzo di carte da gioco di plastica che gettò sul sedile posteriore dell'automobile. Il giorno dopo tornò alla vecchia sala da biliardo.

Avevano inchiodato assi sulle finestre, ma la sua chiave apriva ancora la porta d'ingresso. Non trovò operai. Non ne aveva mai visti: di loro notava solo gli sporadici effetti. Non c'era più la moquette e il bancone era stato divelto e ora era appoggiato alla parete come un ubriaco svenuto. Non ci fece caso. Andò invece al ripostiglio, accanto alla porta dei servizi, sul cuiuscio c'era ancora la targhetta con su scritto: PRIVATO. Lì dentro non era stato toccato niente. Da uno scaffale alto prese un voluminoso rotolo di panno avvolto in un foglio di plastica trasparente sul quale campeggiava un'etichetta con la scritta: SIMONIS. Lo ripose in un cartone vuoto che era servito per l'imballaggio di rotoli della carta igienica. Da un altro scaffale prese il tornio per tenoni, simile a un enorme temperamatite. Lo sistemò con attenzione vicino al rotolo di panno, quindi prese anche la bullettatrice magnetica, la lunga livella e un mazzo di assicelle da copertura. Da uno degli scaffali più bassi prese una piccola scatola di cartone con scritto TWEETEN ELK MASTER e un altro contenitore pieno di cilindri bianchi di plastica.

Quando uscì dal ripostiglio si soffermò a contemplare la sala. Dopo l'atmosfera familiare del piccolo locale, quel salone devastato gli procurò uno choc violento, trasportandolo all'improvviso dal passato al presente. Ma l'effetto immediatamente successivo non fu del tutto sgradevole, perché non sentiva più niente per questo posto. Lo avrebbe volentieri smontato lui stesso con le proprie mani. Controllò l'orologio. Erano le sette e mezzo. La sala giochi dell'università apriva solo alle nove.

Ci arrivò poco prima delle otto e per assicurarsi di essere lasciato in pace chiuse la porta a chiave. Il ripostiglio di Mayhew si trovava in fondo alla sala, davanti ai flipper. Trovò una menaruola con punta a forcilla, una chiave a sezione esagonale e un cacciavite.

In dieci minuti aveva scalzato le sponde del biliardo numero otto e ne stava già sollevando il vecchio panno, usando il cacciavite per allentare i punti metallici che lo trattenevano. Arrotolò quindi il vecchio tessuto scolorito e andò a gettarlo nell'immondizia. La sottostante lastra in tre sezioni era malconcia. La liberò dei rimasugli di gesso, quindi raccolse da terra le sponde e le posò sul piano. Ora che ebbe finito di staccare dalle sponde il nastro che tratteneva il vecchio panno, erano scoccate le nove. Interruppe il lavoro, accese le altre luci e aprì la sala. C'erano tre studenti già in attesa, tutti in piumino, che avevano fretta di correre ai giochi elettronici. Distribuì loro monete da venticinque centesimi prelevate dal registratore di cassa e tornò al lavoro, insensibile agli ovattati segnali elettrici delle macchine e alle voci degli studenti.

Prima di tutto doveva rendere il tavolo perfettamente orizzontale prima di rattoppare la lastra, altrimenti il gesso si sarebbe crepato. Scelse la sezione centrale come riferimento e su di essa posò la livella, quindi infilò un'assicella sotto una delle gambe del biliardo per portare la bolla d'aria al centro. Ruotò la livella di novanta gradi, la controllò e scelse un'altra assicella. Impiegò diversi minuti a trovare la posizione giusta, continuando a spostare la livella, ricorrendo ora a un'assicella più spessa, ora a una più sottile. Vennero tre studenti di colore a giocare a palla nove. Diede loro le bilie e il rombo di legno che serviva per collocarle al centro del tavolo. Punzonò il loro scontrino al cronometro che stampò le 11:42. Verso le dodici e mezzo sarebbe cominciata la ressa dell'ora di pranzo e sarebbe stato troppo occupato per finire il suo lavoro. Vi si dedicò perciò con maggior zelo, perché prima di quell'ora desiderava aver finito di livellare le tre sezioni della lastra.

Procedette speditamente. Erano anni che non si occupava più direttamente di queste manutenzioni, ma non aveva dimenticato niente. Trovava ora un'intima gratificazione nel farlo e nel farlo bene. Non erano in molti a conoscere questo mestiere. Mayhew, per esempio, o chi per lui, non era certo un esperto. Grattò via il gesso vecchio e allineò bene le tre sezioni della lastra infilando alcune carte da gioco fra l'ardesia e i travetti di legno che la sosteneva, elevando ora un'estremità, ora l'altra con l'introduzione di due assi o di un fante finché ottenne un piano perfetto. Lo controllò prima a occhio e poi ricorrendo alla livella. Usò uno spazzolino per togliere la polvere di gesso, poi tornò nel ripostiglio, prese un barattolo da caffè vuoto e in esso mescolò il gesso odontotecnico con l'acqua.

In venti minuti aveva sigillato le fessure fra le tre sezioni della lastra, nonché le svasature per le grosse viti che la serravano ai supporti. Finì appena in tempo per ricevere la folla degli studenti e poté lasciare il gesso a rapprendersi mentre timbrava scontrini e distribuiva bilie.

Dovette trattenersi al banco per un'ora e mezzo, a tener d'occhio le attività in corso, a cambiare banconote in monetine, a incassare soldi. Durante una breve pausa fissò il tornio al banco. Selezione poi alcune stecche che avevano bisogno di manutenzione e cominciò a sostituirne i puntali. In seguito vi avrebbe applicato i girelli della Elk Masters. Trovò una stecca troppo storta perché valesse la pena di cercare di porvi rimedio e andò a gettarla nell'immondizia insieme con il panno che aveva tolto al tavolo numero otto.

Alle due la folla di studenti si diradò bruscamente perché cominciavano le lezioni

pomeridiane. Ci sarebbe stata calma fin verso le tre e mezzo, quando sarebbe arrivato Mayhew. Poi avrebbero lavorato insieme fino alle cinque, l'ora in cui Eddie smontava. Alle due e mezzo, già una dozzina di stecche erano munite di puntale e girello nuovi. Tornò al numero otto e smerigliò il gesso usando carta vetrata progressivamente più fine, fino a ottenere una levigatura perfetta. Controllò il piano un'ultima volta con la livella, quindi vi srotolò sopra il panno della Simonis. In origine aveva avuto intenzione di conservare questo superbo panno da biliardo fino all'ultimo, ma ora aveva deciso che da esso avrebbe cominciato; L'aveva tenuto da parte per anni, in attesa di un giorno di pioggia. Ora i suoi giorni di pioggia erano arrivati e forse erano addirittura già passati. Tirò fuori un paio di cesoie e cominciò a tagliare strisce per le sponde. Impiegò due ore per il taglio del panno e la rifinitura degli orli, l'applicazione delle strisce sull'imbottitura di gomma e il fissaggio. Ma era un piacere maneggiare quella stoffa di pura lana vergine belga, così soffice e compatta, di quello splendido, brillante color verde. Alle quattro del pomeriggio aveva finito di tagliarla, l'aveva distesa sulla lastra e fissata intorno alle sei buche. Stava applicando l'ultima bulletta del numero tre quando arrivò Mayhew.

Alcuni giorni prima Eddie lo aveva informato della sua intenzione di manutenzionare l'attrezzatura e Mayhew aveva reagito con un cenno d'assenso del capo borbottando: «Fai quel che ti pare». Ora passò senza degnarlo di un'occhiata e andò dietro al banco dove accese la radio sintonizzandola sul suo programma di Gospel. Eddie strinse i denti. Durava due ore, tutto a base di musica religiosa, oltre a un sermone e la lettura della corrispondenza: da dar fuori di matto, salvo che non ci si poteva fare niente a parte aspettare la primavera, quando Mayhew si sarebbe ritirato definitivamente in pensione chiudendo vent'anni di servizio in quella sgangherata sala da biliardo. Pochi minuti dopo, durante una pausa pubblicitaria, Mayhew passò per andare in gabinetto e anche questa volta non lo guardò neppure. Eddie aveva collocato sul tavolo la prima sponda e la stava fissando alla base con una chiave esagonale. Quando tornò, Mayhew si fermò a contemplare il tavolo rinnovato. Eddie finì di riavvitare la sponda e posò la chiave. «Ottimi, questi Gold Crown», commentò. «Tutto materiale di prima scelta.»

Mayhew lo fissò per un istante. «Il panno che c'era su prima sarebbe durato ancora per anni.»

Avevano appeso tutti i quadri, ma i libri di Arabella erano ancora imballati. Passarono la sera a sistemarli negli scaffali a muro della sala da pranzo.

«Non mi hai detto molto del tuo lavoro», osservò Arabella.

«Perché non c'è molto da raccontare.»

«Com'è Mayhew?»

«Riuscirò a sopportarlo fino a primavera.»

«Giochi?»

«Non ne ho il tempo. E tu come vai?»

Lei non rispose subito. Spostò alcuni libri perché fossero in ordine alfabetico. «Dovrei leggere questi racconti di Cechov», divagò poi. «Ce li ho da almeno dieci anni. Occuparsi di una rivista accademica è una noia mortale.»

«Forse troverai qualcosa di meglio in futuro.»

«Molto improbabile.»

«Mi sa che abbiamo bisogno di un cicchetto.»

Arabella infilò nello scaffale l'ultimo volume della collezione di Cechov, fece un passo indietro e contemplò il suo operato. «prima un cicchetto», disse, «poi un bel film.»

Nella settimana seguente Eddie sostituì il panno ai tavoli sei e sette, questa volta usando una stoffa della Peerless, con il fondo gommato. Erano meno eleganti del Simonis, ma resistenti e sicuramente migliori di quelli precedenti. Li aveva trovati sullo scaffale più alto nel ripostiglio di Mayhew già il primo giorno, coperti da uno strato di polvere.

Quand'ebbe finito con i biliardi tornò a dedicarsi alle stecche, gettandone una mezza dozzina incurvate o scheggiate, recuperandone altre, munendole tutte di nuovi puntali di plastica bianca e girelli di cuoio, ciascuno dei quali accuratamente smerigliato perché non si ingobbesse con l'uso. Fu un lavoro faticoso, che soddisfece però qualcosa in lui che aveva bisogno di essere soddisfatto. Non aveva più lavorato tanto dai tempi in cui aveva appena aperto la sua sala da biliardo.

Mayhew non si lasciò andare a ulteriori commenti e Eddie gli rivolse la parola solo quando strettamente necessario. Nell'ora morta che seguiva all'intervallo del pranzo Eddie ora si allenava, estraendo da sotto il bancone l'astuccio con la Balabushka. Lo faceva sul numero otto, dove poteva assaporare il fluido slancio che il panno nuovo dava alle palle. Aveva pulito accuratamente le luci sul biliardo e lucidato le otto serie di palle; aveva buttato via tutto il gesso vecchio sostituendolo con nuovi cubetti azzurri. Ora la migliore illuminazione metteva in risalto i colori delle bilie contro lo sfondo verde del panno e Eddie le spediva in buca con metodica precisione. Per la prima volta in vita sua si stava allenando a palla nove.

Le sistemava all'interno del piccolo rombo con quella con la striscia gialla e il numero nove al centro, ne disperdeva la formazione con un acc hito violento e cominciava a imbucarle a una a una, a partire dalla prima fino a quella che pagava. La nove. Il gioco era molto diverso qui dal pool americano che conosceva lui: i tiri dovevano essere assai più rigorosi, studiando di volta in volta la tattica necessaria perché la palla di battuta prendesse la posizione giusta, dato che le bilie andavano imbucate in sequenza numerica crescente. L'aspetto saliente era forse che qui bisognava giocare su tutta l'estensione del rettangolo verde. Un buon giocatore di centoventicinque fa in modo che le bilie restino tutte in fondo al tavolo, per poterle mandare in buca con tiri brevi e facili. A palla nove si andava da un'estremità all'altra, talvolta dovendo far viaggiare la palla battente su traiettorie a due o tre sponde perché andasse ad assumere la posizione giusta. Così gli succedeva di sbagliare alcuni di questi tiri lunghi e difficili, o di finire in una posizione dalla quale era praticamente impossibile tirare sulla palla successiva. La pressione aumentava quando ci si avvicinava alla nove. Se si sbagliava un tiro sulla sette o sulla otto, si regalava la partita.

Arabella lavorava dalle nove alle cinque alla redazione della rivista universitaria. Percepiva uno stipendio di milleduecento dollari al mese, poco meno di quello che guadagnava Eddie; le veniva pagato da un fondo statale. Mettendo insieme il salario e gli alimenti di Arabella con il suo assegno mensile, se la cavavano bene. Cenavano

quasi sempre fuori, non ricevevano ospiti e andavano a vedere tutti i film nuovi che davano in città. Formavano una coppia singolare, l'ex moglie di facoltà e l'ex giocatore professionista di biliardo, ma la loro peculiarità era consona ai tempi. Venivano invitati a molte feste. Eddie percorreva in automobile strade innevate per recarsi nei quartieri residenziali della periferia o a eleganti appartamenti di quartieri più vecchi dove bere in compagnia di professori di sociologia, storia, arte. Non era più inibito dalla sua limitata cultura. Si parlava di passaggi a ruolo e di rendimento degli studenti. A casa dei professori più giovani si fumava talvolta erba cerimoniosamente, in onore della trascorsa gioventù. Eddie passava lo spinello senza inalare. Lui preferiva il bourbon. J.T.S. Brown.

A una di queste feste Eddie stava conversando con Arabella vicino alla porta della cucina, quando la vide trasalire con gli occhi fissi verso l'ingresso. Si girò allora a guardare anche lui una coppia appena arrivata. Lui era alto, di mezza età, ma d'aspetto giovanile; indossava un dolcevita grigio sotto un giaccone con cappuccio. La ragazza che lo accompagnava era molto più giovane, in jeans stinti molto attillati e pullover sotto l'eschimo. Eddie ebbe l'impressione di qualcosa di familiare nei lineamenti dell'uomo che in quel momento sbatteva rumorosamente le scarpe sulla soglia di casa per staccarne grumi di neve.

«È Harrison», mormorò Arabella.

«E la ragazza?»

«Una delle sue studentesse.»

Eddie lo aveva già visto in televisione qualche anno prima. Gli sembrava di ricordare che anche allora avesse lo stesso dolcevita, gli stessi scarponcini, seduto a discorrere dei problemi dei figli delle classi meno agiate o degli artisti di New York o di chissà cosa. Era abbronzato, prestante, e denotava buongusto e buon portafogli nell'abbigliamento che era insieme casual e ricercato. Il suo volto era di quelli che fondono un'espressione di modestia con un che di scaltro, a far intendere che sapeva di essere importante fingendo di non saperlo.

Una mezz'oretta più tardi Eddie si ritrovò a chiacchierare con lui. In quel momento Arabella non era nella stessa stanza. Fu Frame ad avvicinarsi. «Lei è Felson, vero?» gli domandò. Eddie annuì, quindi conversarono amichevolmente per qualche minuto. Tutto molto semplice. Nemmeno una parola su Arabella. Discussero sulla crisi economica.

Per l'occasione Arabella aveva comperato vino bianco italiano e borgogna della California insieme con una fettona di Brie, il più grasso e maturo che Eddie avesse mai visto. Durante le sue prime settimane con Arabella aveva avuto la sensazione di aver finalmente adottato lo stile americano moderno, felicitandosene moderatamente: vino secco, formaggi francesi, biscotti salati inglesi su cui spalmare il formaggio, Perrier, agnello arrosto, sushi. Ogni tanto Arabella cucinava gli ossi buchi o il couscous, piatti di cui non aveva mai sentito parlare. Non aveva manifestato sorpresa a questo tipo di vita, poiché si accordava perfettamente all'aspetto esteriore e all'accento di Arabella. Talvolta per la prima colazione preparava patè di fegato d'oca su focaccine all'inglese di farina integrale che serviva insieme con il caffè alla napoletana fatto nella sua piccola e solida Moka e versato in tazzine bianche

accompagnate da barocchi cucchiaini d'argento. Così gli sembrava di partecipare a una sequenza di un certo genere di film, o di trovarsi su una pagina pubblicitaria dell'inserto domenicale del Times.

Uno degli aspetti più appariscenti della vita universitaria era la sua garbata ostentazione di buongusto e non solo culinario. Esso abbracciava arredamento, arti figurative e suppellettili, portacenere di vetro dell'artigianato veneziano, stampe del diciannovesimo secolo con vedute di Bruxelles, scacchiere d'antiquariato. Non tutti erano sensibili o interessati a questa moda, c'erano anche gli immuni o coloro che addirittura la disprezzavano, arredavano senza originalità le loro abitazioni e si rifacevano agli Anni Sessanta per l'estetica culinaria: formaggi stagionati, funghi, macinini per il pepe. Ma una buona metà delle case visitate da Eddie erano esempi di accurato gusto *au courant*, in cui l'antiquariato si mescolava allo "high tech". Se nell'appartamento in cui veniva invitato per una tarda prima colazione domenicale c'erano faretti montati su rotaia che illuminavano un cassettoncino in legno di noce e uno o due mobili metallici di design industriale, si poteva star sicuri che avrebbero servito croissant con burro non salato su un piattino bianco di fabbricazione scandinava e uova poco cotte.

Quel che più gli piaceva di tutto questo era la disinvoltura di Arabella. Era come se sapesse di poter contare sull'ascendente del suo accento britannico e della sua delicata fisionomia. Non c'erano mai imbarazzi o incertezze da parte sua, sapeva subito quali formaggi, quale pasta fresca e quali vini ordinare, proprio come aveva deciso immediatamente quali mobili, semplici e razionali, acquistare per l'appartamento nuovo. Era sicura di sé, veloce nelle decisioni, lontana da atteggiamenti snobistici. Profugo di un mondo con la griglia all'aperto nel giardino dietro casa, Eddie si era calato con sorprendente facilità in questo ambiente, felice delle sicurezze di Arabella, a lei grato perché di queste cose non parlava mai.

Roy e Pat erano in ritardo a causa di precedenti impegni e quando finalmente emersero dai loro montgomery e ricevettero il primo bicchiere di vino da Eddie, erano le quattro. Eddie spinse il carrello con il Sony portatile di Arabella davanti al divano e accese il televisore. Arabella posò sul tavolino biscotti e cialde. Roy Skammer alzò il bicchiere e brindò: «Al campione!» mentre sullo schermo terminava uno short pubblicitario e apparivano in primo piano le palle colorate di un biliardo con una scritta in sovrimpressione: DENVER – LA GRANDE SFIDA. Una ripresa dall'alto mostrò Fats che tirava l'acchito. La palla battente carambolò contro la sponda di testata e una sponda laterale. Da quell'angolazione sembrò disegnare un diagramma geometrico. Una voce fuori campo definì i due giocatori "legendari" e la partita di quelle che «richiedono il massimo sforzo da parte dei giocatori». Il commento fu pietosamente breve e altrettanto pietosamente omise d'informare i telespettatori che Eddie aveva già perso le tre precedenti partite. Ora Eddie, visto dall'alto, si chinò per un colpo in sicurezza. Pat e Roy applaudirono.

Apparve Fats di profilo, lo si vide imbucare una bilia e poi una seconda. Avrebbe infilato una serie di una ventina. Questa era la partita in cui Eddie ne avrebbe imbucate sessantatré di fila. Mentre Fats giocava, un commento sommesso, inutilmente sussurrato, visto che era stato aggiunto a partita ormai terminata, spiegava le difficoltà di colpi che non erano affatto difficili e sorvolava su tiri che richiedevano

una grande abilità. Della partita veniva teletrasmessa in realtà solo una sintesi con un montaggio studiato in modo da rendere un ritmo più vivace delle fasi di gioco. Ogni tanto la telecamera si fermava su Eddie con gli occhiali inforcati, seduto ad aspettare che Fats sbagliasse. Quando finalmente Fats sbagliò, Eddie si alzò e si avvicinò al tavolo. Gli fu di grande sollievo vedersi, perché era di gran lunga meno lento e impacciato di com'era apparso nella partita di Miami sul monitor di Enoch. Questa volta si rallegrò del suo aspetto, anche con gli occhiali. Si vide imbucare una dozzina di palle e quindi giocare in sicurezza. I suoi tiri erano precisi, i suoi movimenti fluidi.

Gran parte della fase centrale della partita era stata tagliata e mentre Arabella versava altro vino per gli ospiti la trasmissione saltò bruscamente al momento in cui Eddie aveva imbucato trenta palle della sua più importante serie positiva. Restò stupefatto dalla trasformazione che notò sullo schermo. Se fino a poco prima aveva giocato bene, adesso mostrava un controllo della partita che era tangibile persino in televisione. Il suo gioco era disinvolto e i suoi movimenti aggraziati com'erano stati quelli di Fats o di Billy Usho. Si trovava persino elegante. Ricordava ancora il bel colpo, quasi privo di rinculo, che aveva eseguito all'avvio della lunga serie positiva, ricordava il senso di predestinazione che aveva provato guardando le palle dirigersi senza scampo verso le buche; ma non poteva immaginarsi di essere stato così spettacolare lui stesso.

«Eddie», esclamò Pat Skammer, «ma sei stupendo!» e qualcosa di indistinto assentì nel suo animo. Fu una rivelazione. Non aveva mai visto un giocatore di biliardo così. Il piccolo Eddie Felson dello schermo che imbucava palle con tanta precisione e naturalezza, che si spostava sicuro e deciso intorno al biliardo, era lui. Bevve un sorso di vino bianco senza staccare gli occhi dal televisore. Avrebbe perso quella partita con il punteggio di centododici a centocinquanta, ma avrebbe potuto vincerla.

«Hai altri incontri in programma?» gli domandò Roy.

«Uno, la prossima settimana.»

«E l'ABC?» chiese Arabella.

«Niente.»

Finalmente Eddie sbagliò sullo schermo del Sony davanti a loro. «Ahhh!» gemette Pat Skammer. Venne avanti Fats per quella che sarebbe stata la sua ultima serie.

«Ma a Indianapolis lo batterò», promise Eddie. «Giuro che lo schiaccio.»

Lunedì nella sala dell'università furono in diversi gli studenti che vennero a congratularsi con lui dopo averlo visto in televisione. Uno era persino in grado di descrivere alcuni dei colpi più entusiasmanti. Ma quando arrivò Mayhew e uno studente gli chiese se avesse visto anche lui la partita trasmessa in televisione quel sabato, il vecchio gestore fece una smorfia.

«Vedo già qui più partite di quanto vorrei», brontolò.

L'aeroplano atterrò in una nuvola di polvere, di quella immacolata delle piste degli aeroporti, ancora candida. Persino i passeggeri ne subirono l'influenza e attesero nella quiete uterina della fusoliera che venisse dato loro il permesso di alzarsi e recuperare il bagaglio a mano. Poi attesero ancora ammutoliti di poter scendere, come se la bianca distesa fuori dei piccoli finestrini del velivolo avesse tolto la parola per un

incantesimo. Questo stato d'animo perdurò fino all'aggressione policroma dei laminati e dei pannelli metallici nella sala dell'aerostazione, fulgida come il sorriso di un bugiardo. Con l'astuccio della stecca sotto il braccio, Eddie attraversò questo limbo fluorescente per andare al Ritiro Bagagli. Dietro alle vetrate incorniciate da infissi d'alluminio butterato vedeva gli stemmi noti di varie compagnie aeree su velivoli simili a giganteschi giocattoli allineati su uno sterminato tappeto bianco. Allungò il passo. Era il dodici dicembre. Aveva appuntamento con Fats di lì a due ore. Recuperò la valigia e andò a cercare un taxi.

L'autista si destreggiò abilmente nella bigia fanghiglia dell'ampio parcheggio gremito da file compatte di veicoli e si fermò davanti all'ingresso del palazzo di Penney. Eddie era in anticipo di un'ora. Poco prima aveva visto l'insegna di un ristorante con bar: TONY'S PIZZA – COCKTAILS. Data la stagione natalizia, Eddie fu inghiottito da una fiumana di clienti e si lasciò trasportare docilmente nell'eco di campanelli e filastrocche verso un'ampia galleria dove c'erano grandi alberi di Natale e un ruscello artificiale. Sull'altro lato di un'enorme voliera intravide un cartello con la scritta: DEPOSITO PACCHI E BAGAGLI. Passò quindi davanti a are e cacatua addormentati sui loro trespoli e andò a riporre i suoi effetti personali in uno degli armadietti. In fondo a destra, sopra un mare irrequieto di teste, era appeso uno striscione: FAST EDDIE SFIDA FATS. Fu contento di vedere il suo nome scritto per primo. Questa volta si sentiva pronto. Avrebbe incatenato Fats con una serie di colpi in difesa e quando avesse avuto uno spiraglio avrebbe dato battaglia, schiacciandolo senza rimorso come non era mai riuscito a fare per tutta la tournée. Si girò e si diresse verso il ristorante. Fats non era un genio invincibile e nemmeno un padre benevolo. Era solo un vecchio e al pari di chiunque altro commetteva i suoi errori. Lo avrebbe sconfitto.

Nella pizzeria i tavolini erano tutti occupati da donne e il banco era deserto. Eddie si sedette al centro e ordinò un Bloody Mary. Per sua fortuna non c'era musica nel locale, dove aleggiava invece un gradevole aroma dell'origano e della pasta di pane ancora calda di forno. A servire al bar c'era una simpatica giovane donna in pullover rosso. Eddie non aveva bevuto niente durante il volo e assaporò con gusto il Bloody Mary e il pepe che gli formicolò sulla lingua. Gli piaceva la calorosa e fragrante anonimia di questo ristorante così americano. Si trovava nella periferia di Indianapolis, ma sarebbe potuto essere dovunque: c'era probabilmente un Tony pizzaiolo a Bangor nel Maine o a Honolulu, con una pizzeria in tutto e per tutto identica a questa, totalmente priva di originalità, custode di un ambiente che sembrava prodotto da uno stampo: le donne con i loro figli a mangiare pizza nei séparé, l'orologio a muro con la pubblicità della Budweiser, la bionda con il pullover rosso che gli serviva da bere, come ritagliata da un'allegria pubblicità televisiva.

Nella tasca della giacca conservava una pagina che aveva strappato dalla copia del *Billiard's Digest* che arrivava per posta alla sala di ricreazione dell'università. Ora la tirò fuori e la aprì sul banco per rileggere l'avviso:

CAMPIONATO DEGLI STATI ORIENTALI
TORNEO DI PALLA NOVE
7000 DI MONTE PREMI
PRIMO PREMIO: 2500
QUOTA D'ISCRIZIONE: 350
13-15 DICEMBRE
BILIARDI MABLEY NEW LONDON, CONN.
CAMPIONE USCENTE:
GORDON (BABES) COOLEY

L'avrebbe mostrato a Fats per sentire la sua opinione. Sentì il Bloody Mary e ne chiese un altro, contento del dolce calore che gli si diffondeva nello stomaco, mentre meditava sui rischi di un gioco che conosceva così poco.

Tornò fischiando a prendere il suo astuccio, quindi arrancò lentamente nella gran folla natalizia verso lo striscione.

Quando arrivò era ora di cominciare, ma Fats non c'era. Il tavolo era già pronto, un Brunswick, tanto per cambiare, con un onesto panno verde. Almeno un centinaio di persone erano già sedute sugli spalti e un altro centinaio gironzolavano all'intorno in attesa che accadesse qualcosa. Ma il tempo passava e Fats non arrivava. Eddie telefonò alla Ramada Inn. Chiamarono la stanza di Fats, ma non rispose nessuno. Allora il direttore dell'ipermercato tentò all'ufficio di Enoch Wax a Lexington, ma Enoch non aveva notizie di Fats. Eddie attese per un'ora ancora, tirando qualche colpo spettacolare a beneficio del pubblico e per tenersi occupato. Alle tre e venti ancora non si sapeva niente di Fats e le tribune si erano quasi completamente svuotate. Eddie avvertì il direttore che rinunciava, tornò alla pizzeria, bevve un bicchierino, quindi chiamò un taxi per farsi portare alla Ramada Inn.

«Il signor Hegerman è arrivato verso mezzogiorno», lo informò l'impiegato alla ricezione.

«Potrei entrare nella sua stanza?» chiese Eddie. Aveva provato a casa sua lasciando squillare il telefono cinque volte. Poi aveva controllato al bar, al ristorante, alla tavola calda, prima di rassegnarsi a tornare al banco nella lobby.

«Lei è il signor Felson? Il socio del signor Hegerman?»

«Sì. Potrei avere una chiave?»

«La faccio accompagnare da Sheryl, signor Felson.»

Eddie seguì la cassiera per un lungo corridoio. Davanti alla camera 117 si fece consegnare la chiave e aprì.

Fats era a letto. Era vestito, seduto, con gli occhi aperti e il colorito di una statua di cera. Era chiaramente morto.

In aereo bevve quattro Manhattan. Quando arrivò a casa era ubriaco come non gli capitava da anni, anche se non si vedeva. Era passata la mezzanotte e Arabella lo ricevette con indosso le mutandine bianche e la maglietta che metteva alle volte al posto del pigiama.

«Fats è morto», le annunciò appena ebbe posato per terra la valigia e l'astuccio.

«Ce l'ha fatta fino a Indianapolis, ma è morto prima della partita.» Andò in cucina a versarsi una birra.

«È terribile», mormorò Arabella.

Eddie restò per qualche istante in contemplazione della schiuma che si sgonfiava nel bicchiere. «Anche da morto era tutto in tiro, quel gran figlio di puttana.»

Arabella sorrise tristemente. «Peccato che non l'ho mai conosciuto.» Esitò, poi aggiunse: «È arrivato qualcosa per te». Andò a prendere una busta grande e sottile dal comò coreano del soggiorno.

Il timbro postale era di Miami. In alto a sinistra c'era l'indirizzo del mittente senza nome. Eddie l'aprì e ne sfilò un ingrandimento fotografico a colori. Lo osservò alla luce di una lampada.

Su uno sfondo sfocato di alberi spiccavano nel bianco di una spiaggia due spatole rosate su esilissime zampe. Una si accingeva a distendere le ali, con il becco alzato e gli occhi rivolti al cielo. La sua compagna poco più indietro, la guardava come curiosa di sapere che cosa sarebbe avvenuto quando quelle ali dalla punta rosa avrebbero cominciato a battere l'aria.

Babes Cooley era un giovane di bassa statura, snello, con polsi sottili. Ma il suo acchito fu come un colpo di maglio. Le palle saettarono in tutte le direzioni carambolando contro le sponde. Tre finirono in buca. Cooley esaminò la disposizione con disgusto, rifletté per un momento e si mise all'opera. Spinse delicatamente la uno nella buca laterale, toccò la due facendola precipitare in buca d'angolo, fucilò la cinque da una testata all'altra. La posizione che assumeva per ogni tiro era impeccabile. Quando arrivò alla nove, la sparò senza tante cerimonie nella buca più vicina. Meritò qualche applauso. Mentre la direttrice di gara risistemava le palle al centro del tavolo, Babes si rivolse al suo avversario. «I tuoi guai sono appena cominciati», gli disse. L'altro distolse gli occhi.

Eddie sedeva in cima alla tribuna con l'astuccio della stecca sulle ginocchia. Un vecchio di colore seduto accanto a lui ridacchiò divertito dalla battuta di Cooley.

In quel momento erano in corso le quattro partite del primo turno eliminatorio. C'erano quattro biliardi ai quali nell'arco della giornata si sarebbero misurati tutti i trentadue iscritti al torneo in incontri di dieci partite ciascuno. Prima di mezzanotte il tabellone si sarebbe diviso in sedici vincitori e sedici perdenti. L'indomani le gare sarebbero ricominciate a mezzogiorno, con incontri di spareggio di perdenti contro perdenti, in seguito ai quali gli otto sconfitti sarebbero stati definitivamente eliminati. Poi, dopo cena, sarebbero tornati in campo i vincitori di questa sera. Era il sistema chiamato a doppia eliminazione, per il quale si veniva esclusi solo alla seconda sconfitta.

Era la prima volta che Eddie partecipava a un torneo di biliardo. Ai suoi tempi i più celebri professionisti come Wimpy Lassiter, Ed Taylor, Fats, non si sarebbero mai sognati di uscire allo scoperto. I tornei a palla nove non esistevano nemmeno. Le partite a centoventicinque che uscivano sui giornali erano lasciate ai Willie Mosconi e agli Andrew Ponzi, straordinari giocatori a loro volta, che indossavano lo smoking e giocavano nelle sale da ballo dei grandi alberghi di New York o Chicago. Si guadagnavano da vivere con gli ingaggi, qualche contributo, la sponsorizzazione di

aziende produttrici come la Brunswick, esibizioni nelle università, pubblicazione di libriccini con titoli come *Tiri e tattiche nel biliardo da torneo*. Ma mentre costoro cercavano di dare dignità al gioco del biliardo, di cancellare la memoria dei sordidi locali in cui avevano fatto il loro apprendistato, quelle sale di dubbia reputazione che erano invariabilmente nei peggiori quartieri nelle città peggiori, c'erano stati altri professionisti, conosciuti solo dagli addetti ai lavori, che frequentavano quelle stesse sale malfamate dove esibire tecnica e talento non inferiori a quelli dei loro azzimati colleghi. Tutti insieme costituivano l'anonima confraternita alla quale Eddie si era aggregato e della quale, per un breve periodo della sua vita, era stato l'indiscusso campione.

Con le labbra compresse, nella luce forte dei tubi fluorescenti appesi al soffitto ingrigito, Babes Cooley si muoveva intorno al tavolo con consumata sicurezza. Indossava un'elegante tuta di lucido nailon blu, con le bande rosse ai calzoni e scarpe da corsa della Nike, simile a un atleta nella fase di preriscaldamento. Il suo avversario era un flemmatico campioncino locale, che più modestamente di Cooley indossava un pullover marrone. Sedeva contro una parete in attesa di poter tirare, ma a giudicare da come stava giocando Babes, la sua attesa sarebbe durata a lungo.

Altre partite si svolgevano sui tavoli attigui. A un biliardo si sfidavano un paio di giovani in blu jeans, mentre all'altro giocava in quel momento un ragazzo poco più che adolescente, che si prendeva esasperanti pause di riflessione tra un tiro e l'altro sotto gli occhi spazientiti del suo anziano avversario.

Eddie aveva notato subito qualcosa di familiare nella fisionomia di questo giocatore, ma solo con uno sforzo della memoria aveva riconosciuto in seguito Gunshot Oliver di Kansas City, leggendario professionista del passato. Quando Eddie aveva quindici anni, Gunshot era passato da Oakland e per due notti di fila aveva giocato alla sala da biliardo di Charlie. Era la prima volta che Eddie vedeva un professionista itinerante, ma soprattutto per la prima volta in vita sua Eddie aveva visto un giocatore esercitare un controllo assoluto sulla palla di battuta, escogitando le traiettorie più impensabili perché assumesse di volta in volta la posizione ottimale per il tiro successivo. La sua tecnica e il costante alto livello della sua esibizione, avevano aperto gli occhi al giovane Eddie. Per una notte intera Oliver aveva sfidato il miglior giocatore locale, un professionista che Eddie non sarebbe stato in grado di battere per un altro anno ancora, e verso le tre del mattino lo sconfiggeva ormai continuamente con una cinquantina di punti di vantaggio. Infilava serie di settanta o ottanta bilie con instancabile precisione, meritandosi l'ammirazione e il rispetto dei pochi spettatori rimasti. Il suo esempio aveva esaltato l'animo giovane e ambizioso di Eddie.

L'avversario di Gunshot si decise finalmente a tirare sulla tre e sbagliò il colpo. Scosse la testa e fece una smorfia, prendendosela probabilmente con il tavolo o il panno o l'illuminazione, maledicendo la palla che lo aveva tradito. Oliver si alzò e venne avanti adagio, zoppicando leggermente. Quando si chinò per tirare, rivolse la schiena alle tribune. Calzava vecchie scarpe nere, opache e con i tacchi consumati. Aveva un piccolo buco in una calza.

Il tiro sbagliato del suo avversario si era fortuitamente trasformato in un colpo in sicurezza, per il quale Oliver fu costretto a tentare di prendere la numero tre di

striscio allo scopo di impallarla dietro la cinque. Ma caricò il suo tiro di eccessiva energia e la palla bianca rientrò troppo velocemente dalla sponda, superando la cinque e offrendo al ragazzo un tiro facile sulla tre. Oliver aggrottò le sopracciglia e tornò a sedersi.

Un ricordo improvviso affiorò alla mente di Eddie. Quella notte di trentacinque anni prima a Oakland, quando Gunshot Oliver ebbe sbancato definitivamente il suo avversario intascando gli ultimi cinquanta dollari, il campione locale gli aveva detto: «Sei il miglior giocatore di centoventicinque che abbia mai visto». Oliver gli aveva rivolto un vago sorriso. «Hai mai visto Minnesota Fats?» gli aveva domandato. E Eddie udiva quel nome per la prima volta.

«Ho sentito parlare di lui», aveva risposto lo sconfitto.

«È il migliore», aveva dichiarato Oliver.

Fats era morto, ma in quelle circostanze l'affermazione di Gunshot Oliver aveva disorientato il giovane Eddie. Gli sembrava impossibile che quell'uomo capace di manovrare la palla battente sul tavolo da biliardo con la precisione di un giocatore di scacchi potesse serenamente ammettere che esisteva qualcuno ancor più bravo di lui.

Eddie non si era mai confrontato con Oliver, che non aveva mai più visto dopo quella volta di Oakland. Pochi anni dopo però il suo talento era definitivamente sbocciato, al punto che Oliver non avrebbe avuto niente da insegnargli. Tuttavia il grande campione aveva detto il vero sul conto di Fats. Per magistrale che fosse stato il suo gioco, Minnesota Fats era stato ineguagliabile. Ora riposava in una tomba nuova nei pressi di Miami, probabilmente sotto una lapide con inciso il nome di GEORGE HEGERMAN, senza un accenno che ricordasse il magistrale talento scomparso insieme con lui.

Babes Cooley toccò la nove che cadde nella buca laterale. Rivolse allora uno sguardo serafico al suo avversario e gli disse: «Spiacente, amico».

Eddie gli sarebbe saltato al collo, se avesse potuto e per un momento provò sadico piacere nell'immaginarlo a giocare a centoventicinque contro Minnesota Fats, schiacciato senza pietà sotto il peso della bravura, dell'età e dell'esperienza. Allora maledisse Fats perché era morto.

In apertura della partita seguente, Cooley imbucò la nove con l'acchito. «Oh, sì!!!» esclamò. Le bilie furono risistemate al centro del biliardo e tirò di nuovo. Questa volta mandò due palle in buca, ma la numero uno fu deviata da un rimpallo, e andò ad appoggiarsi alla sponda della testata. La palla battente era all'altro capo del tavolo. Per far rotolare la uno in buca d'angolo, sarebbe stato necessario uno sfaccio lievissimo, un tiro così difficile in quelle circostanze da andare contro a ogni buon principio di tattica. Assai più prudente sarebbe stato per lui cercare un impallo dell'avversario. *Avanti, vediamo che cosa sai fare, bastardo*, pensò Eddie.

Cooley corrugò la fronte, si chinò, posò la mano sinistra sulla mattonella, appoggiò il puntale della stecca sul ponte e mirò. La sua improvvisa concentrazione fu quasi palpabile. Esegui un solo tiro preparatorio, quindi batté con forza. La palla bianca attraversò il tavolo come una saetta, baciò la uno e tornò indietro per andare a spegnere il suo slancio in un gruppo di bilie. La uno scivolò lungo la sponda della testata e precipitò nella buca d'angolo. Qualcuno nella folla mandò un fischio d'ammirazione, poi scoppiò l'applauso. Eddie non batté le mani, le cui nocche si

sbiancarono invece sull'astuccio della sua stecca. Lui avrebbe evitato di tentare quel tiro che persino Fats avrebbe facilmente sbagliato.

All'altro tavolo intanto Gunshot Oliver aveva cominciato a giocare. Eddie trasferì la sua attenzione a quest'altra partita. Oliver imbucò la quattro, la cinque e la sei. Nel fare la sei, indirizzò la palla battente su una traiettoria che la mandasse a bocciare la numero nove allontanandola stupendamente dalla sette e preparandola per il colpo di chiusura. Era un tiro da giocatore di centoventicinque, uno di quelli che Eddie eseguiva quasi d'istinto. Oliver imbucò la sette, la otto e la nove. Ottenne applausi educati. Ma nell'esecuzione degli ultimi due tiri mancava qualcosa: la palla bianca raggiungeva sì la posizione voluta per il colpo seguente, però a stento, come se il braccio di Oliver avesse perso la proverbiale scioltezza. Eddie non riconosceva in lui la naturalezza che gli aveva visto a Oakland e la palla bianca, colpita stancamente, rotolava senza vita in un gioco diventato opaco.

L'arbitro risistemò le palle. Eddie si alzò bruscamente e scese dalla tribuna. Se ne andò con l'astuccio sotto il braccio.

«Quei ragazzini mi rendono nervoso», confessò per telefono. Era sdraiato sul letto appena fatto nella sua stanza all'Holiday Inn, con accanto la valigia ancora chiusa.

«Non hanno la tua esperienza», cercò di consolarlo Arabella.

«Ho cinquant'anni, Arabella. Mezz'ora fa sono stato a vedere Babes Cooley e l'avrei volentieri preso a calci. Sono abbastanza vecchio per essere suo padre.»

«Sei ancora giù per la morte di Fats, vero?»

Aveva ragione. «Speravo di imparare qualcosa da lui.»

«Forse non aveva più niente da insegnarti.»

«Può darsi.»

La sala da biliardo era simile a quella che aveva avuto lui, ma era più spaziosa. Si trovava tra un supermercato e un negozio di tessuti in un bigio centro commerciale sull'altro lato dell'interstatale, di fronte alla Holiday Inn. Percorse lo svincolo a quadrifoglio per scendere al supermercato dove lasciò l'automobile ed entrò nella sala. Otto tavoli da biliardo erano disposti su due file su una moquette grigia e bruciata da mozziconi di sigaretta. Tra le due file era stata montata una tribuna provvisoria, rivolta ai biliardi di destra. I due tavoli in fondo erano riservati al preriscaldamento dei giocatori, mentre i due restanti erano protetti da un pesante telo di plastica. I quattro tavoli centrali erano quelli sui quali si svolgevano le gare del torneo.

Gli otto tavoli di sinistra, entrando, erano a disposizione dei clienti abituali della sala che venivano a fare le loro partitelle fingendo di non accorgersi dell'insolita presenza di uomini eleganti e armati di stecche di gran marca. I biliardi riservati al torneo erano contrassegnati da un numero su un cartoncino bianco appeso alla mattonella. Quasi tutti gli spettatori erano assiepati sulla tribuna più vicina al tavolo numero uno. Eddie avrebbe giocato la prima partita sul numero quattro.

Estrasse la sua Balabushka, spinse l'astuccio sotto il tavolo e cominciò a scaldarsi. Fu osservato distrattamente da un unico spettatore, un vecchio dagli occhi spenti.

Dopo cinque minuti fu raggiunto da un giovane occhialuto e sobrio in camicia

bianca. Gli tese la mano e si presentò educatamente: «Io sono Joe Evans. Lei deve essere il signor Felson».

Eddie scambiò una stretta con il suo avversario. «Vuole scaldarsi?»

«Solo qualche minuto.»

Appoggiate al muro c'erano due seggiole di legno separate da un tavolino con una brocca d'acqua, un posacenere, talco per neonati, una salvietta per le mani sudate e alcuni cubetti nuovi di gesso. Eddie andò a sedersi e osservò Evans.

Il giovane sparpagliò le bilie e cominciò a imbucarle a rotazione, cominciando dalla uno. Non era molto bravo, come fu immediatamente chiaro dal modo nervoso in cui maneggiava la stecca e dalla smorfia imbarazzata che gli appariva sul viso quando sbagliava. Giocava come se avesse un pubblico anche se nessuno lo guardava all'infuori di Eddie e del vecchio appollaiato in tribuna. Eddie aveva già visto giocatori come lui, di quelli cioè che si concentrano soprattutto su come appaiono agli occhi del prossimo, preoccupati non di vincere, bensì di non fare una brutta figura. Sarebbe stato un giochetto.

Così fu. Le poche volte che Evans ebbe qualche buona occasione durante la partita, non seppe sfruttarla. A Eddie sembrava addirittura di leggergli i pensieri sul volto, lo vedeva cercare di farsi animo prima di tirare, di scacciare il terrore del vantaggio che avrebbe offerto a Eddie se avesse sbagliato un colpo. Pensava troppo, con l'effetto negativo di non riuscire mai a entrare in partita. In certi momenti gli fece davvero pena, vedendolo predestinarsi volontariamente alla sconfitta, ma il più delle volte il suo comportamento lo irritava. Giocò senza fronzoli, impiegando la sua grande esperienza a centoventicinque, e chiuse la partita vincendo per dieci a quattro. Negli ultimi minuti di gara, un gruppetto di ritardatari che non erano riusciti a trovar posto davanti al tavolo uno dove si svolgeva l'incontro principale della serata, si erano rassegnati ad assistere a qualche fase di gioco al numero quattro, così la vittoria di Eddie fu salutata da un tiepido applauso.

Era uno dei sedici vincitori del primo turno.

«Sono contenta di sapere che hai cominciato bene», si complimentò Arabella.

«Quel ragazzo giocava come un cane.»

«Qualcosa avrà pur saputo fare, se si era iscritto al torneo.»

«Domani incontro un certo Johannsen. Non so chi è, ma sarà certamente un osso più duro. Come va alla rivista?»

«Al momento non c'è molto da fare. Passo molto tempo a chiacchierare con la segretaria e a bere caffè.»

«Sempre meglio che battere a macchina.»

«Eddie, vorrei avere anch'io il talento che hai tu. Non voglio trascorrere il resto della mia vita a lavorare in un ufficio a rispondere signorsì agli ordini di un altro.»

«Ti insegnerò a giocare a biliardo.»

«Non è per ridere, Eddie. Se sapessi giocare come te, sarei ricca.»

La conversazione cominciava a irritarlo. «Allora comprati una stecca.»

«Dico sul serio, Eddie. Te ne sei stato seduto sui tuoi allori per vent'anni.»

«Non ci sono seduto sopra adesso.»

Ci fu una pausa di silenzio. Poi Arabella disse: «Batti quell'uomo, domani, Eddie. Fagliela vedere».

Johannsen era un tipo grassoccio, in pullover color mosto e blujeans. Eddie giudicò che dovesse essere sulla trentina. Durante il preriscaldamento mostrò buona tecnica e notevole disinvoltura. Erano le due del pomeriggio e giocavano al tavolo tre sotto gli occhi di una decina di spettatori. L'arbitro decretò la fine del riscaldamento, sistemò le nove bilie al centro del tavolo e ne piazzò altre due per la determinazione dell'acchito. Vinse Eddie, la cui palla si fermò a un paio di millimetri dalla sponda della testata, ma quando tirò nella formazione a diamante, non riuscì a mandare in buca nessuna bilia. Una voce alle sue spalle bisbigliò: «Quello è un giocatore di centoventicinque». Non poté trattenere una smorfia perché non gli sfuggì il significato di quel commento. A centoventicinque non si ha mai occasione di tirare sulla formazione iniziale con molta violenza. Il suo acchito aveva tradito la sua scarsa esperienza a palla nove. Si girò a osservare il tiro d'apertura della partita che cominciava alla sua destra. Il giocatore spostò la stecca all'indietro, esitò per un istante, e batté piombando contro il tavolo con tutto il peso del corpo. Il diamante costituito dalle nove bilie al centro del rettangolo verde fu disperso con tale impeto che la palla nove, collocata nel mezzo come sempre, rimbalzò contro due sponde e mancò per un soffio una buca prima di fermarsi. Nel tiro d'apertura di Eddie la palla nove non si era quasi mossa per niente. Frattanto Johannsen, sebbene le palle fossero rimaste raggruppate, vinceva la prima partita.

Furioso con se stesso, e potendo solo aspettare, Eddie temette di rimanere a bocca asciutta anche nella partita seguente, ma Johannsen sbagliò la sette e dovette cedergli il biliardo.

Venne avanti compassato e imbucò la sette, la otto e la nove. Cercò di mettere maggior energia nell'acchito della partita successiva, ma solo una palla cadde in buca e di nuovo la numero nove si spostò solo di pochi millimetri. Tanto bastò tuttavia perché finisse in linea con la tre per la buca d'angolo, offrendo a Eddie un ottimo duplice bersaglio. Imbucò la uno e la due e fece la nove in combinazione con la tre. Guadagnò un applauso.

All'acchito seguente tirò più forte, finendo con la pancia schiacciata contro il tavolo e la stecca protesa in avanti. Questa volta la nove si fermò vicino alla buca d'angolo, a mezza spanna dalla sponda. Cominciava a prendere la mano. La due però era in fondo al biliardo e la palla di battuta venne a fermarsi in una posizione sbagliata al ritorno dal tiro sulla uno. Si chinò, eseguì un paio di movimenti preparatori e picchiò duro, con una brusca flessione all'ingiù del polso che caricasse d'effetto la bilia bianca. La due fu scaraventata in buca, ma per l'eccessiva violenza ne rimbalzò fuori.

Eddie si girò in tempo per vedere Babes Cooley che imbucava la nove sul tavolo quattro, premiato da un'ovazione del suo pubblico. Si sedette a guardare il pavimento.

Sentì Johannsen che si alzava per mettersi a giocare, sentì lo schiocco lieve che avrebbe spedito la numero due in buca e collocato la palla battente in posizione per un tiro semplice sulla tre; sentì Johannsen spedire in buca la tre e rialzò gli occhi per guardarlo eseguire una facile combinazione sulla quattro e la nove, vincere la partita e accingersi a ricominciare. Erano tre a due. Eddie sentiva di odiarlo, specialmente

perché questo imperturbabile bastardo in pullover era uno dei più deboli del torneo. In tutta la sua carriera gli era riuscito solo di vincere un campionato universitario in qualche anonimo campus. E se non fosse stato capace di liquidare uno come lui, c'era da domandarsi che cosa fosse venuto a fare qui.

Aveva concluso che al torneo erano iscritti non più di quattro o cinque giocatori seri: Babes Cooley e pochi altri giovani che giocavano abitualmente nel circuito. Gli altri, alcuni attirati da una generosa distribuzione di premi che garantivano duecento dollari persino al dodicesimo in classifica e alcuni desiderosi di misurarsi almeno una volta nella vita con le stecche più celebri, non avevano alcuna speranza. Dunque se Eddie avesse dovuto trovarsi in difficoltà, sarebbe stato con Cooley o con quelli al suo livello e non era ammissibile che perdesse con questo ex universitario che giocava a palla nove come se si trovasse in una biblioteca.

Eppure l'ex universitario era un tipo tenace: sfruttando puntualmente gli errori di Eddie, dopo un'ora di gioco era in testa di otto a sei. Intanto Cooley aveva finito con il punteggio di dieci a tre e alcuni dei suoi spettatori si erano trasferiti al tavolo di Eddie.

Era un momento critico e Eddie sudava freddo. Johannsen aveva disperso le bilie e se avesse vinto anche questa partita, si sarebbe trovato sul punteggio di nove a sei, con lo slancio sufficiente per chiudere a suo favore l'incontro. A tenere acceso un barlume di speranza in Eddie c'era il fatto che ora prendeva più tempo fra un tiro e l'altro, in un atteggiamento che da prudente si stava trasformando in timoroso. Eddie lo vedeva studiare con aria preoccupata anche situazioni semplici e gessare la stecca con grande cura. Forse si stava perdendo d'animo.

Imbucò la sette con angosciante lentezza, mandando la bilia bianca in buona posizione per la otto. A questo punto gli sarebbe bastato prendere la otto in pieno in modo che la palla battente si fermasse. La nove era vicina alla buca opposta e avrebbe richiesto un facile tocco. Ma Johannsen era sulle spine. Corrugò la fronte e tirò sulla otto caricando troppo la palla di battuta che si fermò lunga.

Da quella posizione aveva ancora la possibilità di tirare bene sulla nove, ma non così agevolmente. Eddie lo sentì parlare per la prima volta. «Merda», mormorò con rabbia, «non me lo meritavo.»

Alzò gli occhi di scatto e lo guardò in faccia. In quello stato d'animo, sarebbe stato capace di sbagliare.

Johannsen si chinò con il volto teso per la gran concentrazione. Tirò così male da mettere in imbarazzo persino gli spettatori. La palla battente girò per il tavolo e si fermò in un punto dal quale il tiro sarebbe stato facile anche per un principiante. Eddie si alzò e chiuse la partita. Otto a sette.

Da quel momento in avanti Eddie sentì di avere il suo avversario in pugno. Più rilassato affrontò la partita successiva come se avesse davanti a sé mezza formazione da centoventicinque. Spedì la nove in buca con uno schiocco preciso. Gli applausi sottolinearono la raggiunta parità: otto a otto.

Questa volta tirò l'acchito con maggior energia e ne imbucò tre in apertura, mentre la nove si fermava poco distante dalla buca laterale e dalla numero quattro. Imbucò la due e la tre, facendo in modo che la palla battente si piazzasse nel punto ottimale per la carambola. Lanciò un'occhiata a Johannsen prima di chinarsi di nuovo: teneva il

muso, come un bambino imbronciato. Allora prese accuratamente la mira e tirò. La palla battente colpì la quattro, rimbalzò e toccò la nove. La numero nove rotolò pigramente nella buca laterale. L'applauso fu più caloroso. Johannsen si alzò e venne a stringergli la mano con un sorriso forzato. Eddie svitò la stecca.

Gli accoppiamenti erano esposti vicino al banco della cassa, appena entrati sulla destra. Eddie andò a controllare il tabellone prima di uscire. Gli ci volle qualche secondo per distinguere la differenza tra il girone dei perdenti, a sinistra e quello dei vincenti sul lato destro. Inesperto com'era faticava ancora a orientarsi. Stava studiando l'elenco dei nomi, quando lo raggiunse il direttore del torneo armato di pennarello.

«Eccolo servito, signor Felson», esclamò allegramente, mettendosi a scrivere il suo nome su una delle linee ancora libere di destra.

«Con chi devo giocare adesso?» chiese Eddie.

«Non so se le piacerà», rispose il direttore, mentre vergava il secondo nome sotto il suo: COOLEY.

Non ottenne risposta quando telefonò ad Arabella, sebbene avesse aspettato fino alle cinque e mezzo, quando sapeva che normalmente era a casa. Non aveva voglia di mangiare fuori, quindi ordinò che gli portassero in camera un hamburger e caffè. Accese il televisore. Consumò l'hamburger troppo cotto senza nemmeno accorgersi del programma in onda. Gli faceva male la testa e gli sudavano i palmi delle mani. Era nervoso. Se solo ci fosse stato anche Fats, o se avesse potuto rintracciarlo da qualche parte. Gli sarebbe piaciuto parlare a Fats di Babes Cooley.

Eddie tirò più che bene, ma la bilia di Cooley si fermò incollata alla sponda.

Erano al primo tavolo con la tribuna gremita in ogni ordine di posti. Davanti a essa c'era persino una fila di spettatori accovacciati, mentre altri allungavano il collo da dietro.

Babes Cooley indossava un paio di calzoncini neri che gli fasciavano le piccole natiche come se fossero di tessuto elastico e scendevano con una piega impeccabile a sfiorare scarpe di pelle di alligatore. La sua camicia, di seta celeste, era priva di colletto e lasciava vedere la sottile catenina d'oro che portava intorno al collo. I suoi capelli neri erano soffici e vaporosi per essere stati asciugati con il phon e i suoi occhi erano elettrizzati dalla cocaina.

Vinto l'acchito, si accinse ad aprire le ostilità, ma prima di chinarsi sul biliardo, si girò verso Eddie che aspettava appoggiato al tavolo accanto.

«Questo è un privilegio, Fast Eddie», gli disse. Poi abbassò gli occhi sulla palla battente e tirò.

Fu un colpo magnifico: quattro palle finirono in buca e la nove, quella con la striscia gialla, compì un intero giro del rettangolo verde. Magro e piccolo com'era, la forza che riusciva a esprimere era stupefacente.

«Grazie», rispose Eddie. Alcuni fra gli spettatori risero.

«Sono imbarazzato», ironizzò Babes. «Mi sento maleducato a trattare così una leggenda vivente.»

Liquidò le cinque palle restanti con elegante sveltezza, fucilando la nove in buca

d'angolo. L'arbitro sistemò le bilie al centro del tavolo e Babes ricominciò, questa volta imbucandone tre in apertura e vincendo anche la seconda partita. Il suo corpo appariva caricato di elettrica sicurezza e la posizione che assumeva al tavolo era perfetta. Eddie non poteva far altro che aspettare e guardare, ma restò in piedi perché sedersi sarebbe stato un segno di debolezza.

Sul due a zero, Babes fu vittima di un rimpallo sfavorevole e fu costretto a giocare in sicurezza, piazzando la palla di battuta dietro la numero sette, una posizione dalla quale la cinque risultava coperta.

Toccava a Eddie. Era il primo tiro che gli veniva concesso e sarebbe già stata una gran fortuna se avesse colpito la palla. Dal resto non aveva alternative: l'unica possibilità era un tiro a due sponde, con un passaggio millimetrico della bilia bianca attraverso un grappolo di palle colorate perché raggiungesse la numero cinque. Si chinò, tirò e con sua sorpresa il colpo gli riuscì. La palla bianca arrivò indenne fino alla cinque, di color arancione, spostandola e bloccandosi. Ottenne un applauso. Non solo aveva evitato di consegnare a Cooley la palla in mano, ma era riuscito a dargli una messa.

Cooley reagì con un'alzata perplessa delle sopracciglia. Senza indugio, giocò nuovamente in sicurezza, lasciando più di due metri e mezzo di panno verde fra la palla di battuta e la cinque. Da quella posizione si sarebbe potuto imbucare la palla arancione, ma solo con un tiro fra i più rischiosi. Eddie si fece forza e venne avanti. Sapeva di dover assolutamente tentare, perché continuando a giocare solo in sicurezza, avrebbe ceduto a Cooley il controllo della partita. Si aggiustò gli occhiali, prese posizione, fissò attentamente la numero cinque e tirò con violenza. La palla bianca toccò di striscio la cinque che prese in pieno la buca e proseguì in una lunga carambola che la portò in posizione per la numero sei. Ci fu uno scroscio di applausi.

«Leggendario non per niente», commentò Babes Cooley.

«L'hai detto.» Eddie si chinò di nuovo e imbucò la sei, poi la sette e la otto, manovrando in modo da prepararsi un colpo facile sulla nove. Chiuse la partita senza esitazioni e, nuovamente applaudito, attese che l'arbitro risistemasse le palle.

Ma nel colpo d'apertura non riuscì a mettere la potenza necessaria e nessuna palla cadde in buca. Fu così costretto a tirarsi indietro, mentre Babes esaminava la situazione. Era un guaio mancare l'acchito e perdere lo slancio, del resto questo era uno degli aspetti fondamentali per il quale la palla nove differiva dal centoventicinque all'americana. A centoventicinque, una volta che si entrava in partita, si poteva manovrare in modo da restarci, mentre a palla nove c'era l'ostacolo della ripetizione del tiro d'apertura.

Babes si destreggiò con grande perizia imbucando la uno nonostante la difficile posizione e facendo compiere alla palla di battuta una traiettoria che Eddie non si sarebbe mai immaginato, guadagnando un'ottima posizione per la due. Da quel momento in avanti gli fu tutto facile. Dovette separare la sei dalla otto incollate l'una all'altra vicino alla buca laterale, ma ci riuscì con una semplice carambola e chiuse la partita con una fucilata sulla nove. Poi si rimboccò lentamente la camicia mentre l'arbitro sistemava le palle al centro del tavolo. Quando fu pronto a ricominciare lanciò un sorrisetto a Eddie, fissandolo però con occhi gelidi.

Mentre si chinava per dare inizio alla nuova partita, qualcuno dagli spalti gli gridò:

«*Sulla nove, Babes!*»

Con i lineamenti del volto contratti per lo sforzo, Cooley sparò una vera e propria cannonata nel gruppo delle bilie colorate che partirono in una girandola pirotecnica. La nove, su una traiettoria obliqua, era inseguita da due altre palle. La colpirono, quasi accompagnandola verso la buca d'angolo dove, all'esaurirsi dello slancio la bilia indugiò per un istante prima di scomparire. Eddie abbassò gli occhi. Erano quattro a uno.

Mentre Babes si preparava a ricominciare, la voce di prima gridò: «*Ancora!*» Il tiro fu non meno violento di quello precedente, ma questa volta la nove non finì in buca. Ci finirono però altre due, mentre la uno si fermava vicino alla buca laterale per un colpo molto facile. Eddie ingoiò bile in silenzio mentre Babes ripuliva metodicamente il tavolo. Non mancò però di notare alcune sue angolazioni singolari che non rientravano nel normale repertorio dei tiri che si eseguono a centoventicinque. D'altra parte, per quanto strane esse potessero apparire ai suoi occhi, erano perfettamente funzionali a questo tipo di gioco, tant'è che Babes chiuse anche quest'altra partita senza alcuna difficoltà. Cinque a uno. Eddie restò seduto.

Il pubblico era tutto per Babes, il quale scherzava sornione con gli spettatori fra un tiro e l'altro, avvicinandosi di tanto in tanto alla prima fila per bisbigliare qualcosa, girandosi a guardarli con tronfia fierezza quando lo applaudivano. Era lui il vero protagonista dell'incontro: Eddie era lì solo per fargli da spalla. Quasi che i suoi piedi non toccassero nemmeno il pavimento, Babes volava da un lato all'altro del biliardo dando un saggio di tecnica squisita, esibendosi in colpi da vero virtuoso con invidiabile sicurezza, concedendosi poche e brevi pause per passarsi con un gesto vezzoso la mano nei capelli cotonati. «È un vero fenomeno», commentò qualcuno nel pubblico. Ed era vero, il suo modo di giocare non era solo straordinario, ma anche letale. Quando Eddie poté finalmente riavvicinarsi al tavolo, sul punteggio di otto a uno, il tiro che avrebbe dovuto eseguire era infattibile. Accecato dalla collera, poté solo trattenere il fiato e tentare un impallo al quale Babes rispose con un tiro in sicurezza così preciso da lasciarlo senza gioco. Quando la sua palla mancò il bersaglio, Babes la prese in mano, la contemplò per un momento, quindi lo guardò e disse: «*Coup de grace*».

«Tira», ringhiò Eddie.

«Con mio comodo, mio leggendario amico», ribatté Babes, «con mio comodo.» Qualcuno rise.

Babes posò la palla bianca e riprese a giocare. Questa volta non perse più nemmeno tempo a gessare la stecca o a studiare il tavolo e chiuse la serie con un colpo facile sulla nove. Eddie lo fissò con odio: avrebbe dato l'anima per vederlo sbagliare.

«*Ancora una, Babes tesoro!*» Sempre la stessa voce. Babes disperse le palle con l'ennesima fucilata. La nove girò inutilmente per tutto il tavolo, però finirono in buca la tre, la cinque, la sette e la otto. La uno richiedeva un tiro di sponda, ma Babes non ebbe esitazioni e la scagliò in buca spedendo la palla bianca in ottima posizione per la due che liquidò subito dopo prima ancora che si fosse spento l'applauso per il colpo precedente. Solo un miracolo avrebbe potuto fermarlo. Quando toccò alla numero nove, si girò per un attimo a contemplare la folla sulla tribuna, quindi si chinò e la

proiettò in buca congelando la palla di battuta. La sedia di Eddie tremò per l'intensità degli applausi.

Dieci a uno.

Eddie venne avanti con la mano tesa e Cooley gliela strinse.

«Non credevo che sapessi giocare così bene», si complimentò.

«Me lo dicono tutti, amico mio.»

«Mi sentivo come un perfetto imbecille», raccontò Eddie per telefono. Era sdraiato sul letto con l'astuccio accanto e un Manhattan nell'altra mano.

«È il miglior giocatore di palla nove di tutto il Paese, Eddie.»

«Se ne esistessero di più bravi ancora mi taglierei la gola.»

«Hai ancora la possibilità di rifarti.»

Ma Eddie si domandava fino a che punto avesse voglia di rientrare in gara dal girone di recupero per affrontare di nuovo Cooley. «Giocherò fra un'ora», le riferì tenendo per sé i suoi dubbi. «Se perdo sono fuori del torneo e se vinco ho un'altra partita a mezzogiorno.»

«Allora fatti una doccia e riposati. Perdere non è un reato.»

Seguì il suo consiglio e fece la doccia quindi si cambiò e si presentò puntuale per il suo incontro con Gunshot Oliver.

L'anziano ex campione non lo riconobbe e Eddie preferì così. Oliver appariva compreso in altri pensieri, dai quali si distaccava solo quando era di turno al tavolo. Tirava bene, ma il suo acchito era debole e nell'insieme dava l'impressione di disdegnare la partita.

Verso la metà dell'incontro posò la stecca contro la parete e s'incamminò lentamente verso i servizi. Eddie si sedette, si versò dell'acqua e aspettò.

A tutti e quattro i biliardi si affrontavano i perdenti, perciò il pubblico era scarso. L'attesa di Eddie si prolungò forse più del lecito, senza che per questo Eddie se la prendesse, ma quando ricomparve, Oliver si guardò intorno vagamente disorientato e dopo una lieve titubanza andò a occupare la sedia vacante accanto al primo tavolo, al quale in quel momento stava giocando Evans. Eddie era sbigottito. Evidentemente il poveraccio non sapeva nemmeno chi fosse il suo avversario. Sedeva nell'angolo, trasandato e scomposto, con il pancione che gli nascondeva la cintura dei calzoncini e la faccia incartapecorita rivolta a Evans in un'espressione di stanca indifferenza. Sembrava appena alzato da letto.

Eddie toccò il braccio dell'arbitro. «Sarà meglio che vada a recuperarlo», gli consigliò.

«Mio Dio!» gemette il direttore di gara. «È proprio andato.»

Fu costretto a riaccomparlo al biliardo giusto guidandolo come un cane per non vedenti. Oliver lo seguì con aria sperduta e seccata e quando Eddie lo ebbe vicino, sentì forte su di lui l'odore del whisky.

Toccava al vecchio che eseguì due tiri semplici, mancò il terzo e si sedette con un sospiro. Il punteggio era di cinque a tre per Eddie, che chiuse questa partita e riaprì la successiva con un colpo energico. Si sentiva molto a disagio e voleva farla finita al più presto, perciò si concentrò e vinse quattro delle cinque partite seguenti.

guadagnandosi qualche sporadico applauso. Dieci a quattro. Oliver si alzò e se ne andò dondolando senza stringergli la mano.

Il giorno dopo affrontò un giovane di colore che si chiamava Cunningham. Eddie non si concesse alcuna distrazione, ma giocava contro il terzo favorito del torneo, peraltro a sua volta sconfitto da Cooley, degno dell'alta considerazione in cui era tenuto. Il controllo che aveva sulla palla di battuta era magistrale quanto quello di Cooley e nonostante l'impegno, verso la metà dell'incontro, Eddie sentì di essergli inferiore. Tecnicamente Cunningham non tirava meglio di lui, anzi, in certe situazioni risultava un tantino meno accurato; ma vantava una maggior competenza nel gioco a palla nove. Vinse l'incontro per dieci a otto e Eddie fu eliminato dal torneo. Ora avrebbe potuto fare le valigie e tornare a casa o aspettare di assistere alle semifinali e all'incontro conclusivo.

Mentre svitava la stecca, indirizzò un'occhiata verso Babes Cooley che sopraggiungeva in quel momento facendosi largo tra la folla. Il campione lo salutò con un secco cenno del capo e si dispose sbrigativamente a qualche colpo di allenamento al tavolo sul quale Eddie aveva appena perso.

Eddie prese d'istinto la sua decisione. Ripose la stecca nell'astuccio e se ne andò. Trovò un volo da Hartford a Cincinnati alle dieci e trenta con una coincidenza per Lexington a mezzanotte. Avrebbe avuto tempo di cenare senza fretta prima di partire. Fu lì che pensò che forse avrebbe fatto meglio a restare a guardare Cooley per studiare il suo gioco e imparare qualcosa. Ma rinunciò convinto che non sarebbe servito a niente: la palla nove era un gioco da giovani.

Lei si accese una sigaretta con la sua, rovesciando la testa all'indietro per soffiare fumo verso il soffitto. Erano in soggiorno. Era rimasta sveglia ad aspettarlo, dopo la sua telefonata da Hartford. «So che ci stai male», lo consolò, «ma essere arrivato quinto non è un disonore.»

Eddie aveva vinto quattrocentocinquanta dollari, sufficienti a pagare la quota d'iscrizione e il conto dell'albergo, ma non i biglietti d'aereo e l'automobile a noleggio. «Era un torneo di seconda categoria.»

«Era il tuo primo torneo, Eddie.»

«E l'ultimo.»

«Ti sentirai meglio domattina.»

Ma non fu così. Quando entrò nella sala giochi dell'università e vide che avrebbe dovuto cominciare la giornata lavorativa spazzando il pavimento, si sentì anche peggio. Si dedicò tristemente alle pulizie e quand'ebbe finito, verso le undici, ancora non era arrivato un solo cliente. Era la settimana precedente alle vacanze natalizie e il campus si era già spopolato. Decise di occupare il tempo applicando a un altro biliardo un panno nuovo con il fondo di gomma. Se questo doveva essere il suo nuovo mestiere, tanto valeva metterci buona volontà.

Quando arrivò Mayhew Eddie aveva già smontato le sponde del numero cinque e stava lavorando alla lastra d'ardesia. Mayhew non disse niente. Andò a occupare il suo posto dietro il banco e osservò distrattamente la sala vuota. Eddie lo guardò per un istante, poi tornò al suo lavoro.

Per vent'anni la sua vita era trascorsa nell'ombra. Quando aveva lavorato in proprio, non aveva mai sudato tanto quanto adesso, per la brutta faccia di Mayhew e per quella anonima di studenti con i quali solo raramente scambiava qualche parola. C'era un disperato accanimento nel modo in cui restaurava i vecchi biliardi, riparava le stecche, sostituiva rubinetti o lampadine. Una volta Arabella gli chiese perché si dannasse tanto per un lavoro come quello e tutto quel che gli riuscì di rispondere fu: «Ne ho bisogno». Era vero. La sua era la necessità impellente di fare almeno qualcosa *bene*, fosse anche solo la posa di un panno nuovo su un tavolo da biliardo. L'essere tornato a giocare, l'aver messo nuovamente a confronto con gli altri la sua tecnica e la saldezza dei suoi nervi, avevano finalmente risvegliato qualcosa dentro di lui.

Talvolta ora faceva l'amore con Arabella con una foga che rasentava la ferocia, ma il sollievo che poi ne derivava non bastava mai a placare la sfida che lanciava a se stesso e al suo fisico di cinquantenne. Una volta lei gli disse: «Piano, amore. Non è una gara». Dopo ricadeva sul letto accanto a lei, con il cuore in tumulto e la bocca secca, mezzo soddisfatto e mezzo no. Non era mai stato così con Martha, come mai aveva gestito la sua sala con l'energia e lo zelo che dedicava a quel circolo universitario. Solo da giovane, giocando a biliardo per notti intere a soldi, era riuscito a trovare quello che desiderava nella vita, ma era stato per breve tempo.

Per la gente la professione di giocatore di biliardo era corrotta e sordida, peggio del pugilato. Ma per vincere al biliardo, per diventare un vero professionista del gioco, dovevi affrontare il tuo avversario a viso aperto. Nel mondo degli affari ci si può vantare d'essere riusciti grazie al talento e alla volontà anche quando si sa che il proprio successo è stato frutto di fortuna e intrallazzi. Un giocatore di biliardo non può illudersi o mentire. Ci sono dappertutto incompetenti pagati a peso d'oro che conducono una vita da gran signori. Essi si arrogano il diritto di abitare in alberghi di lusso e possedere gli aerei privati che la nazione mette a disposizione degli scaltri e dei fortunati assai più che dei saggi. Con la frode e la millanteria e la fortuna ci si possono garantire i più ambiti privilegi mondani: suite d'albergo affacciate su spiagge private ai Caraibi, prestazioni amorose di splendide donne, pasti serviti da quattro camerieri in smoking in uno scintillio di cristalli e argenterie. Tutto questo ti possono regalare la fortuna e l'inganno, anche quando l'organizzazione pubblica o privata alla quale attingi non ne ha alcun tornaconto. Il mondo intero e tutte le sue imprese possono anche andare a rotoli a causa di stupidità e malafede, ma per le strade di New York, Parigi, Mosca e Tokio non smetteranno di viaggiare le lunghe limousine grigie, anche se le persone che trasportano nei loro lussuosi abitacoli rivestiti di soffice pelle sono solo capaci di apparire importanti.

Questi pensieri amari covava Eddie nelle notti insonni, conscio che sotto il rancore si nascondeva l'invidia simile a una palude. Un professionista del biliardo era costretto a dar prova di quel che sosteneva di saper fare. I rischi che affrontava erano palesi. La sua abilità sul panno verde – quel panno che ha lo stesso colore dei soldi – non può essere semplice spacconeria. I giocatori sono spesso imbroglioni e bugiardi, uomini meschini che conducono una vita costellata di finzioni e vigliaccherie, uomini che abbandonano le loro donne e fanno perdere le loro tracce ai creditori. Ma sul

tavolo verde, nella luce forte che piove dal soffitto, sotto l'immane nube di fumo, davanti a un pubblico silenzioso in qualche tana di saletta fuori mano alle quattro del mattino, devono spremere il meglio di se stessi per fare assai più che proclamarsi campioni. Quale che sia il bagaglio di menzogne che si portano dietro, sul rettangolo verde devono dimostrare nei fatti di che cosa sono capaci. Senza frodi, senza scorciatoie.

Ma Eddie non si guadagnava più da vivere in quel modo.

Un venerdì di marzo tornò a casa tardi e non trovò Arabella. Infastidito, si mescolò un Manhattan in cucina e andò in soggiorno. Il senso di vuoto che lo perseguitò da una stanza all'altra lo indusse però a guardarsi bene intorno. Qualche secondo dopo si accorse che non c'era più la scultura della donna con il cane, acquistata durante quella deludente gita a Connors. Da mesi ormai viveva accanto al comò coreano di Arabella e lui ci si era affezionato, tanto che si era preso la briga di lucidarne le cromature. Dapprincipio aveva ritenuto che anche cinquecento dollari erano troppi per quel ferro vecchio, invece con il passare del tempo ne era diventato persino orgoglioso. Controllò invano nelle altre camere: la statua era scomparsa.

Si stava versando nuovamente da bere quando rincasò Arabella. La sentì appendere il soprabito nell'armadio dell'anticamera.

«Dove diavolo è finita la mia statua?» le gridò.

«Calma, calma», ribatté lei entrando in cucina. «Se prepari uno di quelli anche per me te lo dico.» Aveva gli zigomi arrossati e le luccicavano gli occhi.

Eddie aggiunse altro whisky e vermouth nel mixer. «Sentiamo.»

«L'ho venduta.»

«Che cosa? Quella statua era mia.»

«Era un regalo per me.»

«Forse. Quanto ne hai ricavato?»

«Te lo dico dopo. Ti ricordi Quincy Foreman?»

Eddie annuì. Era un professore d'inglese con la corporatura di un terzino. «Quanto ti ha dato?»

«Eddie, c'è da guadagnare parecchio in questo campo.»

Arabella si tolse di tasca un assegno ripiegato. Lo aprì, rilesse la cifra come se volesse assicurarsi, quindi alzò gli occhi su Eddie.

«Dannazione, fammelo vedere», insisté lui. Arabella glielo tese. L'assegno era della Central Bank e la cifra era di milleduecentocinquanta dollari.

«Gliene avevo chiesti millequattro», confessò lei.

«Senti, senti...» borbottò Eddie. Posò il bicchiere, ma non mollò l'assegno. «Se partiamo domattina presto possiamo arrivarci per mezzogiorno.»

«Arrivare dove?»

«Da quel Marcum.»

«A comperare un'altra statua?» domandò lei francamente sorpresa.

«A comperarne tre», replicò Eddie. «Quattro, se riusciamo ad averle per milleduecentocinquanta.»

Passati in banca perché Arabella potesse incassare l'assegno, Eddie partì per Connors. Volle tenere i soldi, che lei gli consegnò di buon grado. Ripiegò le banconote e se le ficcò in tasca senza distogliere gli occhi dalla strada.

A Delfield si fermarono ad acquistare una confezione da sei di Molson, quindi proseguirono senza altre soste fino al cortile di Marcum, dove arrivarono poco prima di mezzogiorno.

Eddie aveva deciso quali opere desiderava prima di coricarsi la sera precedente. Ricordava di aver visto due statue di dimensioni ridotte che avrebbe potuto trasportare nel baule e altre due che avrebbe caricato sul sedile posteriore. Alla sua decisione contribuirono anche considerazioni sul peso delle varie opere e una personale valutazione estetica.

Quando entrarono, la prima cosa che Eddie notò fu un'altra donna con cane piazzata nello stesso posto da cui aveva prelevato la sua. Il vecchio aveva accolto il suo suggerimento. Eddie esaminò la nuova scultura e vide che le saldature erano state eseguite con maggior cura, questa volta. Poi andò a portare le birre a Marcum, sotto la tettoia.

Arabella si tenne in disparte e lasciò che fosse lui a condurre la trattativa con Marcum che evidentemente si era appena alzato dal letto. Il vecchio si lavò la faccia a un lavandino sporco vicino al suo tavolo da lavoro, si asciugò con una manciata di salviette di carta e prese una birra senza ringraziarlo. Bevve a garganella con la testa rovesciata all'indietro, quindi si passò l'avambraccio sulla bocca. Strizzò l'occhio ad Arabella e le confidò compiaciuto: «Domani mi arriva una *Heliarc* da Louisville».

«Splendido!» esclamò lei.

«Dicono che è un gioiello. Non vedo l'ora di averla.»

Eddie aprì una birra anche per sé e bevve un sorso. Gli parve strano di ritrovarsi a bere birra fredda in una giornata così gelida.

Finalmente Marcum lo degnò di nota. «Allora, come va con la donna e il cane?»

«Il cane si poteva far meglio», rispose Eddie, «ma diciamo che è passabile. L'avrei preferito più aggressivo.»

Marcum sembrò prenderlo sul serio. «Non è stato facile farlo», si difese. «Ho molta più esperienza con le donne.»

«Si procuri un cane, allora, se vuole fare sculture di cani.»

«Un cane ti rende la vita difficile peggio di una donna.»

«Alle volte è già difficile alzarsi da letto.»

Marcum lo fissò per un momento, poi scoppiò a ridere. «Non se lo lasci scappare, questo», consigliò ad Arabella. «Non è nato ieri.»

«Vorrei comprarne altre quattro», dichiarò Eddie.

Marcum strabuzzò gli occhi. «Quattro?»

«Quattro delle sue donne. Le faccio vedere.» Uscì con Marcum nel cortile e gli mostrò quelle che desiderava: la modella di Las Vegas, la Statua della Libertà, Little Bo Peep e una specie di pupazzo al quale aveva dato il nome di Olive Oyl, la fidanzata di Braccio di Ferro. Quando furono davanti a quest'ultima, Eddie concluse: «Le do mille dollari per tutte e quattro».

«Non posso», replicò subito Marcum.

«Io vado a finire la mia birra», disse allora Eddie tornando verso la tettoia.

Marcum lo seguì in silenzio e mentre Eddie beveva dalla bottiglia gli domandò: «Ma perché ne vuole quattro?»

Eddie non rispose.

«C'è chi vuole comperarmene una e poi si perde di coraggio quando gli dico quanto voglio, ma nessuno me ne ha mai chieste quattro.»

«Abbiamo intenzione di cercare di venderle.»

«Porca vacca!» proruppe Marcum. «Lo sapevo che c'era sotto qualcosa. Dovrei essere io a cercare di venderle, non voi.»

Eddie si strinse nelle spalle. «Forse ha ragione.»

«Eccome, se ho ragione!»

«E a chi le venderebbe?»

«A gente ricca di Louisville», rispose Marcum. «Musei e gallerie.»

«Davvero?»

«Lavori originali come questi non si svendono per quattro soldi.» Con un ampio gesto del braccio Marcum indicò con orgoglio la sua schiera di donne metalliche.

«E come pensa di attirare questa gente ricca di Louisville fin qui a comperare le sue statue?» chiese Eddie.

«Andrò io da loro.»

«Di porta in porta?»

«Le venderò a qualche galleria, se mi verrà voglia di venderle.»

«Una galleria non le darà mai quanto sono disposto a darle io. Loro devono far star dentro spese di gestione e profitti. E lei dovrà pagare il camion per trasportarle a Louisville.»

Marcum parve imbronciarsi. «Se le vendo, poi non mi resta niente da mostrare alla gente che viene qui. Non me lo posso permettere. Io mi guadagno da vivere facendo pagare l'ingresso.»

«Già, un dollaro», ribatté Eddie voltandosi verso il cortile. «È già la seconda volta che vengo qui e non ho mai visto nessun visitatore.»

«Vengono, vengono», protestò Marcum. «Certe volte anche famiglie intere che mi danno un dollaro a zucca e un altro dollaro se fanno fotografie.»

«Allora se la cava bene.»

«Non ho mai ricevuto un sussidio di disoccupazione in tutta la mia vita.»

«Sono contento per lei», commentò Eddie. «È giusto che un uomo sia indipendente, se ha talento.»

«Sottoscrivo.»

«Apprezzo il suo punto di vista», convenne Eddie. Intanto si tolse di tasca il mazzetto di biglietti da cento dollari, in gran parte nuovi di zecca e cominciò a contarli.

Si mise nuovamente in tasca l'unica banconota da cinquanta e posò le altre sul piano di ferro del tavolo da lavoro, fermandole con un utensile perché non volassero via. «Questa è la mia ultima offerta.»

Marcum occhieggiò il denaro.

«Quando le arriverà quella *Heliarc*», lo pungolò Eddie, «potrà fare delle statue nuove. La materia prima non le manca.»

«E nemmeno la fantasia», fece eco Arabella.

«E quei cinquanta che si è rimesso in tasca?»

«E va bene, sono suoi.»

«Potremmo metterci in affari», osservò Arabella.

«Siamo già in affari. Questa macchina è un museo viaggiante.»

«Volevo dire che potremmo aprire una galleria.» Eddie rimase in silenzio per qualche secondo mentre sorpassava un camion. Le statue dietro di loro erano avvolte in coperte e asciugamani. Terminata la manovra, obiettò: «Non avremmo abbastanza clienti. Sarà già una fortuna vendere queste quattro».

«Le venderemo», assicurò Arabella. «La gente ha più soldi di quel che credi.»

«Non credi che satureremmo il mercato in poco tempo?»

«Ci ho pensato, Eddie. Ma in questa zona ci sono parecchi altri artisti, o artigiani, se preferisci chiamarli così. Potremmo offrire prodotti differenziati. Sono tre anni ormai che lavoro per quella rivista e conosco tutti i Marcum di questo stato.»

«Però Lexington non mi sembra il luogo adatto. Possiamo calcolare a occhio e croce di avere un centinaio di potenziali clienti al massimo. È come al biliardo.»

«È meglio del biliardo, Eddie. Circolano parecchi soldi a Lexington e ci viene gente anche da Louisville e da Cincinnati.»

«Non so», commentò Eddie. Sotto sotto però cominciava a crederci anche lui.

«In questo periodo l'arte popolare è di moda, c'è in corso un vero e proprio boom. Dovresti vedere le pubblicità che ci arrivano da New York. Sono offerte di *riproduzioni*, Eddie, eppure vendono a tutto spiano.»

«Lexington non è New York.»

«Ma sono molti quelli che se ne rammaricano e non vogliono sentirsi inferiori. L'arte popolare sta diventando come le brioches e la pastasciutta. C'è un'intera fascia sociale in America che non vuole sentirsi esclusa, desidera essere *au courant*.»

«Spiacente, non parlo francese.»

«Ma mi hai capito lo stesso. Con quello che so io degli artisti che producono opere come queste», insisté lei allungando il braccio all'indietro per accarezzare la testa di una statua che faceva capolino da sotto una coperta verde, «e con la tua abilità nel comperare, l'esperienza che ti sei già fatto lavorando in proprio...»

Eddie rifletté in silenzio. La sua prima intenzione era stata quella di vendere le quattro statue dal soggiorno di casa sua. Si era divertito a mercanteggiare con Marcum e lo esaltava la prospettiva di comperare per trecento e vendere per il quadruplo. Trovava in questo un'analogia con le scommesse su una partita a biliardo, quando si alza la posta sapendo di avere la vittoria in tasca. «Potremmo venderle a New York? A un mercante d'arte?»

«Sarebbe lo stesso che se Marcum cercasse di vendere a Louisville. A Lexington possiamo contare su minori spese d'esercizio e di affitto.»

Eddie cominciava a provarci gusto, anche se si sentiva un po' incosciente a gettarsi in un settore di cui non capiva niente. «Quanti soldi hai?»

«Non molti.»

«Quanto ci potrebbe costare un negozio?»

«Quattrocento al mese. Forse cinquecento.»

«Che scadenza credi che potremmo spuntare?»

«Non saprei, sei mesi?»

«Ci vuole almeno un anno. Dovremo imbiancare e mettere inserzioni sul giornale, poi c'è l'assicurazione, le tasse, tutti quei dannati moduli da riempire per il

municipio, la Camera di Commercio, gli uffici governativi a Washington.»

«Ti sei occupato di queste cose per vent'anni, Eddie, tu sai tutto quello che c'è da fare e io sono una buona dattilografa, abituata a compilare moduli.»

«Se metto nell'affare dodicimila dollari, credi di potermi trovare abbastanza mercanzia?»

«Ma scherzi? Ti trovo trapunte fatte a mano e intagli sul legno. C'è un vecchio negoziante nero vicino a Lancaster che intaglia su pannelli di legno bellissime figure immaginarie.»

Eddie meditò di nuovo per qualche secondo. «C'è un negozio vuoto vicino alla Main Street», disse poi. «È della Mandel Realty e io conosco Henry Mandel. Gli darò un colpo di telefono.»

«Mamma mia!» mormorò Arabella.

«Potrebbe anche funzionare», concluse Eddie. «Perché no?»

«Mamma mia!» esclamò di nuovo Arabella.

Si erano appena lasciati alle spalle alcuni cartelloni dell'Holiday Inn. Quando furono in vista del motel, Eddie scorse la pubblicità di una piscina coperta con acqua riscaldata. Cominciò a rallentare. «Prendiamoci una stanza», propose.

«Eddie...» protestò lei. «Saremo a casa fra un'ora!»

«Mi piace com'è adesso.»

Erano anni che non si sentiva così a letto. Avevano preso una stanza sul retro con una vista di alberi spogli in fondo a una distesa di neve. Mentre lei cominciava a spogliarsi, lui aveva aperto le tende. Il letto era matrimoniale. Per un po' si baciaron, scherzando, ridendo insieme. «Siamo una coppia di trafficanti d'arte», le disse. Più tardi noleggiarono un costume da bagno ed ebbero la piscina tutta per loro per una mezz'oretta. Arabella nuotava bene, quasi quanto lui. In seguito passarono dal bar, ordinarono da bere e si portarono i bicchieri in camera. Eddie chiamò il servizio abbonati di Lexington e ottenne il numero di Henry Mandel.

«Che scemo», commentò lei, «avresti potuto chiamare da casa fra un'ora.»

«Vatti ad asciugare i capelli», ribatté Eddie. «So quello che faccio.»

Henry chiese cinquecentosettantacinque dollari al mese per l'affitto più le spese di riscaldamento per un contratto di diciotto mesi.

«È troppo», affermò Eddie. Si era asciugato, ma era ancora nudo. «Ti do quattrocentocinquanta per dodici mesi rinnovabili per ventiquattro con un aumento del dieci per cento.»

«Neanche a parlarne. Quel negozio ha un'ottima ubicazione.»

«Un solo locale, vuoto da più di sei mesi.»

«Ci sono altri interessati, signor Felson.»

«Allora pazienza.»

«Preferirei comunque accordarmi con te.»

«Posso arrivare a quattrocentosettantacinque se ti incarichi tu di fare imbiancare il locale.»

«Imbiancarlo! Santo Cielo, ma lo sai che cosa costa la manodopera di questi tempi?»

«Henry, siamo ancora in fase di recessione e lo sai meglio di me. Se non mi affitti

quel negozio, continuerai a pagarci le tasse per niente.»

Henry rimase in silenzio per un momento. Arabella spense il phon nel bagno ed entrò in camera nuda. Si sedette davanti a Eddie.

«Eddie», riprese Henry, «posso comperarti qualche secchio di vernice, ma dovrai cavartela da solo.»

«Passo lunedì a prendere le chiavi», concluse Eddie con un sospiro. «Se il locale è in ordine possiamo firmare nel pomeriggio.»

«Per diciotto mesi?»

«Dodici, Henry. Dodici mesi.»

Quando riattaccò Arabella scrollò la testa. «Sei straordinario», gli disse.

«Quel vestito ti va da dio», ribatté lui. «Fermiamoci qui.»

«A che scopo?»

«Tesoro, finora siamo stati solo fidanzati. Questa è la nostra luna di miele.»

Era soddisfatto soprattutto della posizione centrale del negozio. Ne derivava una placida sensazione di importanza simile a quella che aveva provato nel monolocale di Arabella. Il locale era spazioso, con un paio di ripostigli, un banco-vendite e doppi servizi. Era altresì molto luminoso, grazie all'ampia vetrina sulla strada e alle finestre che, sul retro, davano su un giardinetto. Lì erano sparse al suolo grucce arrugginite, abbandonate dall'esercizio di tintoria che vi aveva avuto sede in precedenza, ma spiccava soprattutto l'incongrua costruzione in mattoni di un barbecue nello spiazzo d'erba malaticcia. Eddie giudicò comunque il giardinetto particolarmente adatto all'esposizione di alcune delle «signore d'acciaio» di Marcum in primavera. Accogliendo con entusiasmo la sua idea Arabella cominciò subito a raccogliere le grucce. Le pareti avevano certamente bisogno di una rinfrescata e le grosse tubature esposte andavano ravvivate con una pennellata di colore. Sollevando un lembo di linoleum grigio che copriva il pavimento, Eddie trovò un ottimo parquet di quercia che aveva solo bisogno di una lamatura.

Si accordò con Henry per uno sconto di centocinquanta dollari sul primo mese di affitto a fronte delle spese per la vernice, pennelli, rulli, una scala e poliuretano per il pavimento. Quello stesso pomeriggio si recò a fare acquisti da un grossista dove sapeva di poter spuntare un buon prezzo. Dal telefono all'angolo della via ordinò l'allacciamento telefonico e quello elettrico.

«Forse dovremmo cominciare a cercare la merce da vendere», notò Arabella.

«Bisogna che prima allestiamo il negozio, se no non sapremmo dove metterla», obiettò lui.

Con indosso un vecchio paio di jeans e una camicia di flanella, ispirato come non si sentiva da molto tempo, era in ginocchio, armato di spatola, a staccare il linoleum dal pavimento. «Getterò via questa roba oggi stesso. Ho già parlato con una ditta che ci manderà un operaio domani mattina con una sabbiatrice. Andremo a caccia dei nostri artisti dopodomani, mentre la vernice si asciuga, quindi vedremo che cosa ci serve come sostegni per le sculture e compreremo faretti e aste per appendere le trapunte alle pareti. Dovremo anche pensare a come presentare la nostra pubblicità sui giornali e studiare un'insegna.»

«Eddie, sei un vero tuttofare.»

«Aspetta che mi metta a cantare “Che bel mestiere”.» Staccava abilmente lunghe strisce di linoleum. «Vedrai che fior di pavimento ne verrà fuori», commentò allegramente.

Ellen Clouse gestiva un piccolo distributore di benzina in aperta campagna a un'ora e mezzo da Lexington. Dietro l'unica pompa c'era una casetta di legno con la vernice malamente scrostata. Le tre stanze erano piene di trapunte dai disegni più impensati. All'esterno, sulla porta d'ingresso, era appeso un cartello: VENDONSI TRAPUNTE – ARTIGIANATO ORIGINALE DEL KENTUCKY.

«Non sono io a farle», spiegò Ellen. «Io mi occupo della pompa di benzina, ma ci sono alcune donne dei paraggi che le fanno per me.» Era un donnone di mezza età, refrattaria ai sorrisi, con capelli color grigio metallico e un paio di Adidas slacciate ai piedi. «Alcune non valgono niente, ma ci sono anche dei veri capolavori. Guardate qui...» Gliene indicò una che dominava la parete. «Qui c'è una scena biblica. Al centro ci sono i bambini ebrei nella fornace e laggiù, nell'angolo destro in basso, Abramo e Isacco.»

«Le figure sono applicate», osservò Arabella.

«È il sistema migliore, cara», rispose amichevolmente Ellen. Aveva una voce sorprendentemente dolce che contrastava con i suoi modi mascholini. Eddie studiò meglio la trapunta. Era suddivisa in cinque pannelli a colori vivaci, con figure applicate di personaggi e alberi, un'arca di Noè e le fiamme serpeggianti della fornace al centro. I punti erano regolari e ben stretti. L'opera era tutt'altro che spregevole, una volta superata la perplessità per l'argomento macabro, e certamente era costata molte ore di lavoro.

«A quanto viene?» domandò alla benzinaia.

«È di Betty Jo Merse, di Irvine. È morta l'anno scorso di cancro all'utero. Ne chiedeva cinquecento.»

«È una bella trapunta», commentò Arabella.

«Vediamone altre delle sue migliori, signorina Clouse», la esortò Eddie.

Oltre a quelle appese alle pareti, nella terza stanza ne erano impilate più di una ventina su un vecchio letto di legno. C'erano inoltre copriletti e federe. Le raffigurazioni rientravano principalmente in due categorie: patriottiche e religiose. In alcuni casi i due argomenti erano mescolati, come in quello di Gesù nella mangiatoia sotto una bandiera americana. Su una trapunta a sfondo patriottico si vedevano rudimentali aeroplani con la scritta: REMEMBER PEARL HARBOR. Era firmata e datata 1943.

Dopo aver esaminato le prime, Eddie ritenne di essere in grado di saper scegliere quelle di qualche valore. Specialmente le trapunte della defunta Betty Jo Merse risaltavano per l'animazione delle figure e la mano di cucitrice esperta. Rimaneva da stabilire quanto potessero valere.

Approfittò di un cliente occasionale che si fermò al distributore e suonò il clacson per consultarsi con Arabella durante la breve assenza di Ellen.

Andò a tastare la trapunta con la scena biblica. «Secondo te a quanto potremmo venderla?» le chiese.

«Non saprei risponderti», confessò Arabella.

«Conosci nessuno a Lexington che ci possa aiutare?»

«La grafica che impagina la rivista ha delle trapunte. Non so dove le abbia comperate.»

«È possibile che abbia dei libri sull'argomento?»

«Sicuramente.»

«Va bene. Andremo a trovarla dopo che avrò verniciato il pavimento.»

A rifacimento terminato, il pavimento risultò ancor più splendente di quanto avesse osato sperare. Lo coprì con alcuni teli, si arrampicò in cima a una scala e cominciò a imbiancare il soffitto. Avrebbe lasciato i ritocchi finali dopo che avesse montato le lampade. A mezzogiorno aveva finito con il soffitto e cominciava le pareti, mentre Arabella finiva di lavare le finestre.

Avevano recapitato il telefono che per il momento era posato per terra, sui teli che proteggevano il pavimento. Durante una pausa Eddie si sedette lì accanto con una tazza di caffè e un hamburger e telefonò a un produttore di insegne per negozi trovato sulle Pagine Gialle. Per risparmiare si accordò per una semplice scritta in lettere dorate sulla vetrina: KENTUCKY FOLK ART GALLERY. Quindi impugnò il rullo e tornò a imbiancare le pareti. Arabella aveva finito di pulire i vetri delle finestre e uscì a sistemare il giardinetto.

A metà del lavoro d'imbiancatura Eddie aveva la spalla stanca e indolenzita e decise di riposarla dedicandosi ai servizi. Mentre fregava e lucidava, si mise a fischiettare. Pensava intanto a come si stava assottigliando velocemente il capitale che aveva stanziato, un fenomeno del resto inevitabile quando si gioca d'azzardo: all'inizio era sempre così, senza contare l'arredamento, le basi su cui collocare le statue, l'illuminazione che ancora doveva installare. Ma Arabella aveva ragione ad avere fiducia nella loro iniziativa. Con la sua bella presenza e il suo accento, con le conoscenze che aveva nell'ambiente universitario, sarebbero certamente decollati. Ma anche in caso di fallimento sarebbe stata un'avventura emozionante. Sempre meglio che cercare di resuscitare la sua perduta abilità al biliardo o lavorare per Mayhew in quell'odiosa sala di ricreazione all'università.

Jane Smith-Ross aveva una grande trapunta appesa sul caminetto, con un paesaggio bucolico di bovini e agnelli. Eddie esaminò attentamente le applicazioni e notò che i punti non erano fitti e regolari come quelli di Betty Jo Merse. Forse sarebbe valsa la pena procurarsi una vecchia fotografia di Betty Jo, per farne un ingrandimento e appenderlo in negozio, con le date della nascita e della morte. Trasformarla in una sorta di celebrità delle trapunte. D'altra parte, chi sapeva niente di questi oscuri artigiani? E mentre guardava la trapunta appesa sul caminetto non mancò di sentirsi orgoglioso del lavoro della sua Betty Jo: era migliore.

«Può dirmi quanto l'ha pagata?»

«Me la regalò mio marito per il compleanno quattro anni fa. Risale agli Anni Trenta e credo che l'abbia pagata ottocento dollari.»

«Sai dove l'ha acquistata, Jane?» le chiese Arabella.

«Sicuro», rispose Jane con una risatina sommessa. «È buffo, perché è artigianato del Kentucky, ma Dalton la comperò a Cincinnati.»

Eddie tornò a contemplare la sua trapunta. Le figure non erano ben caratterizzate come quelle di Betty Jo; le pecore avevano un'aria stupida e le mucche erano bovini solo per esclusione. Le opere di Betty Jo erano più recenti – Ellen Clouse aveva detto che risalivano agli Anni Cinquanta – ma se questa valeva ottocento dollari, quella con la scena biblica ne valeva mille, quantomeno in una galleria di Cincinnati.

Si fece prestare da Lane Smith-Ross due libri illustrati che studiò con grande impegno per tutta la sera. Giunse alla conclusione che Betty Jo Merseur era una vera scoperta. Ora restava il problema di commercializzare le sue opere. Avrebbe trovato qualcuno che gli installasse le luci e costruisse una scaffalatura di legno per poter avviare subito le trattative con Ellen Clouse, dalla quale intendeva acquistare in blocco tutte le trapunte di Betty Jo Merseur. La scena biblica avrebbe fatto un effetto appeso alla parete imbiancata di fresco, specialmente se davanti a essa avesse collocato la Modella di Las Vegas di Marcum. Mentre rifletteva su questa disposizione, prese a battergli forte il cuore.

Non gli fu difficile trovare un falegname e un elettricista in un momento in cui c'era poco lavoro per tutti, anche a causa della stagione invernale. Poiché l'elettricista negò di avere la competenza necessaria per installargli un sistema d'allarme, Eddie cercò un nominativo sulle pagine gialle, ma quando telefonò non ottenne risposta. Decise di rimandare a un secondo tempo, lasciò gli operai al lavoro nel negozio e si recò alla sede del quotidiano locale per discutere della pubblicità. Arabella intanto aveva ottenuto le necessarie licenze in municipio e aveva cominciato il giro di telefonate agli amici per informarli dell'apertura della galleria. Eddie spiegò che aveva in mente qualcosa di elegante per l'inaugurazione, non certo un semplice trafiletto di quelli che aveva commissionato le rare volte in cui aveva deciso di far pubblicità alla sua sala da biliardo. Non escludeva di rivolgersi anche alla radio e alla televisione e in questo sperava nell'aiuto di Enoch o della sua segretaria. Con un po' di fortuna sarebbe riuscito a far apparire Arabella in qualche programma mattutino a parlare di arte popolare del Kentucky. Poi avrebbero dovuto mettersi velocemente alla ricerca di altri artisti.

Non gli sembrava poi così strano di essersi lanciato con tanto ardore in questa nuova attività. L'arte non aveva mai avuto alcun significato per lui, né aveva messo mai piede in una galleria o in un museo; nel suo caso però questi oggetti servivano solo da pretesto, si sostituivano momentaneamente alle palle del biliardo, all'unico scopo di far circolare il denaro. E lui adorava il denaro, amava averci a che fare, amava procurarselo, servirsene, averne un rotolo consistente in fondo a qualche tasca. Fra le tante cose insensate della sua vita, il denaro brillava per concretezza e immediatezza di comprensione.

«Potremmo prendere le trapunte in consegna senza anticipare denaro», propose Arabella. Erano in automobile, diretti a Irvine.

«Vuoi dire senza pagare Ellen?»

«Sì.»

«Ma lei come fa a sapere che noi abbiamo migliori probabilità di vendere?»

«La convinci tu.»

Eddie dovette riflettere mentre pigiava sull'acceleratore della Toyota. Stava pensando a un furgone o un pulmino con la scritta KENTUCKY FOLK ART GALLERY sulle fiancate e il profilo della donna-con-cane di Marcum. Valutò il suggerimento di Arabella, ma poi scosse la testa. «Dovremmo darle almeno la metà», le rispose, «mentre io voglio comperare una trapunta per trecento dollari e venderla per novecento. Altrimenti non ne vale la pena.»

«E la povera Ellen?»

«La povera Ellen? In primo luogo non è stata lei a fare le trapunte e in secondo non è stata capace di venderle da quella sua stambergia con la pompa della Esso e le stufe al cherosene. Se devi proprio compiangere qualcuno, è meglio che scegli Betty Jo Merse. Ellen è la profittatrice di quest'impresa, non è la vittima.»

«Tu dovresti insegnare economia all'università invece di giocare al biliardo.»

«Si impara come funzionano i soldi tirando a biliardo.»

«Eddie», cambiò discorso lei allarmata, «stai andando troppo forte.»

Lui non disse niente, ma non rallentò.

«Le do duemilasettecento dollari per tutte e nove.»

Eddie posò il denaro in contanti sul centrino a uncinetto di un piccolo tavolo vicino al caminetto.

«Non scherziamo», protestò Ellen. «Quelle nove trapunte rappresentano tutto il lavoro di Betty Merse. Con quello che mi offre se ne possono acquistare non più di cinque.»

«Ma a lei non rendono niente.»

«Vi faccio un tè», disse Ellen di punto in bianco. Si girò sui tacchi e andò in cucina senza degnare i soldi di una sola occhiata.

«Eddie», sussurrò Arabella, «o le dà di più o ti accontenti di qualche trapunta in meno.»

«Vedremo.» Fissava il fuoco della fornace e i tre bimbi dai capelli neri che stavano per essere gettati nel rogo. Calcolava di poter piazzare quella trapunta per milleduecento dollari, se avesse trovato l'acquirente giusto.

Quando Ellen tornò con tre tazze su un vassoio, le chiese: «Secondo lei quanto valgono tutte e nove?»

«Mi pare che lei faccia molto sul serio, o sbaglio?»

«Mi piacciono», rispose Eddie prendendo una tazza.

Ellen annuì. A un tratto si alzò e mentre si lisciava la pesante sottana di velluto disse: «Forse le interessa vedere i lavori di sua madre».

Eddie sollevò di scatto gli occhi. «Sua madre?»

«La madre di Betty Jo. Morì prima dell'ultima guerra.»

«E faceva trapunte?»

«È lei che ha insegnato a Betty Jo. Leah Daphne Merse era la migliore di tutta la regione.»

«Dove sono?»

«In camera da letto.» Ellen fece loro strada aprendo la porta a destra del caminetto. «Ne ho solo tre.»

Ai piedi del letto c'era una cassapanca di legno dalla quale prelevò un lenzuolo di

protezione. Sotto di esso c'era una trapunta in un sacco di plastica trasparente di quella che serve per riporre indumenti. Sollevò il sacco con cura e lo posò sul letto, lo aprì, ne tolse la trapunta e cominciò a srotolarla piano piano. Arabella trattenne il fiato.

«Le conservo da molto tempo», spiegò Ellen. «C'è stato un commerciante di New York che voleva comperarle, quando Betty Jo era ancora viva, ma poi non si è più rifatto vivo. Non che avessi molta voglia di vendere. Anche adesso, non sono proprio sicura.»

Eddie si avvicinò. Dopo le ore trascorse immerso nella lettura dei libri che aveva avuto da Jane Smith-Ross e l'esame approfondito di tutte le illustrazioni che contenevano, capì subito di trovarsi davanti a un oggetto raro. Le raffigurazioni di fiori e uccelli erano deliziose e la delicatezza delle cuciture non aveva niente da invidiare a quella delle trapunte dei libri. Ne ricordava una in particolare che secondo la didascalia apparteneva al Museo di Arte Popolare Americana a New York. La riproduzione occupava due pagine, a colori, mentre su una terza pagina c'erano gli ingrandimenti di alcuni particolari della cucitura. Questa era migliore. Sollevò un lembo della trapunta e la sentì leggera e liscia sotto le dita. «Vorrei vedere le altre», chiese a Ellen.

«Settemila dollari!» gemette Arabella.

«O la va, o la spacca», ribatté Eddie. Sfiorava i limiti di velocità. Dietro di lui, ciascuna avvolta in un foglio di plastica, c'erano le nove trapunte di Betty Jo Merse e le tre di sua madre. Era felice. Il bisogno di rilanciare era sempre stato più forte di lui.

«Se fa installare un impianto di nebulizzazione antincendi, gliela preparo, altrimenti non se ne fa niente.»

«Un impianto di nebulizzazione!» esclamò Eddie. A quello proprio non aveva pensato. «E quanto mi costerà?»

«Un occhio della testa. Ma in queste condizioni non la posso assicurare. Non con quelle trapunte appese alle pareti. Troppo rischioso.»

«Vedrò di accontentarla», concluse Eddie con aria rassegnata.

«Ho bisogno di due settimane», annunciò a Mayhew che era arrivato da poco.

«Non è possibile», si sentì rispondere.

«Hai tirato avanti per anni senza di me.»

Mayhew lo guardò senza dire niente.

A Eddie venne voglia di tirargli un cazzotto. Tenne le mani occupate accendendosi una sigaretta. «Credo di essermelo meritato», osservò.

«Quei panni potevano durare ancora un bel pezzo», replicò Mayhew. «Non ti ho chiesto io di sostituirli.»

«Erano lisi.»

Mayhew aprì il cassetto del registratore di cassa e cominciò a contare banconote.»

«Ci vediamo tra due settimane», lo salutò Eddie girandosi per andarsene. C'era una sola partita in corso, alla numero tre. Due giovani neri giocavano in silenzio a palla

nove.

«Non credo», rispose Mayhew rialzando gli occhi dal denaro che aveva in mano.

Eddie non gli rispose.

«Se non sei qui domani, puoi fare a meno di tornare», aggiunse Mayhew prima che uscisse.

Fuori cominciarono a cadere i primi fiocchi di neve. Pensò che prima o poi sarebbe dovuto tornare comunque a prendere la sua Balabushka.

«Eddie, ho paura», mormorò Arabella.

«Paura?»

«È stato tutto così veloce. Non sappiamo se saremo in grado di vendere questa roba.»

Era quasi mezzanotte. Erano rincasati da poco, dopo aver finito di dipingere le basi di legno per le statue e di collaudare i faretti. Nel pomeriggio erano venuti ad applicare la scritta sulla vetrina. L'apertura era fissata per sabato.

«Andrà tutto bene», la rassicurò.

Arabella si sedette pesantemente sul divano bianco. «Speriamo.» Posò la testa allo schienale e chiuse gli occhi. «Certe volte mi spaventa anche il tuo modo di fare. Ti ci sei buttato a testa bassa.»

Lui contemplò per qualche secondo il suo viso stanco prima di rispondere. «Mi sono trattenuto per anni, quand'ero sposato e avevo la mia sala», le disse poi. «Me ne stavo buono e tranquillo e passavo quasi tutto il tempo a guardare la televisione. Non mi sono molto divertito.»

Lei riaprì gli occhi. «Lo immagino.»

«Se vuoi saperlo era una vera lagna. Io e Martha non facevamo niente di niente. Bevevamo troppo e comperavamo cose per la casa e ogni tanto si litigava. Io andavo alla sala ogni mattina e spazzolavo i tavoli e distribuivo gessetti nuovi. Un giorno mi sono accorto di avere cinquant'anni.» Schiacciò la sigaretta nel portacenere. «Non sono molte le cose che so fare. Non so nemmeno se sarei capace di rimettermi a giocare abbastanza bene da guadagnarmi da vivere. E anche se trovassi i soldi per comprare un'altra sala, non sono sicuro di volerlo. Sarebbe la stessa lagna di prima.»

Lei lo stava guardando. «Eddie, sei tutt'altro che finito. Anche se la galleria non funzionerà, troverai qualcosa da fare.»

«Per esempio?»

«Eddie», sospirò lei, «io vado a letto.»

Dopo che lei si fu ritirata nell'altra stanza, Eddie tirò fuori il registro in cui trascriveva le spese e lo aggiornò: installazione delle luci, acquisto di trapunte e sculture di metallo, due mesi di deposito per il negozio, uso dell'automobile. Gli restavano cinquemila dollari in banca, a saldo di vent'anni di attività. Era meno di quanto aveva guadagnato più di una volta in gioventù in una sola notte, giocando a centoventicinque.

Chiuse il registro e si accese un'altra sigaretta. Sabato sarebbero andati a trovare quel negoziante che intagliava il legno. Arabella aveva scritto un servizio su di lui due anni prima, ai tempi in cui Greg era direttore della rivista. Aveva mostrato a Eddie l'articolo e le fotografie. Le sue opere erano di soggetto biblico, immagini di

grande impatto simili a quelle delle trapunte di Betty Jo.

Andò a prendere uno dei sacchi di plastica dal ripostiglio e ne estrasse la trapunta. La srotolò sul divano e aggiustò l'abatjour perché la luce ne illuminasse principalmente la zona centrale, dove i bimbi stavano per essere gettati nella fornace.

Non avrebbe mai scovato quelle trapunte senza Arabella, né mai avrebbe saputo dell'esistenza delle sculture di metallo che adesso riempivano mezzo soggiorno come un pubblico silenzioso. Erano molte nel Kentucky le persone che si proclamavano artigiani o artisti, ma in una massa di velleitari era difficile individuare quelli dotati di talento autentico. Era stato dunque solo grazie all'esperienza che Arabella aveva acquisito lavorando per la rivista, e alle visite da lei già fatte in compagnia di Greg a decine e decine di persone che cercavano di sopravvivere ricavando soldi da opere come queste, se aveva evitato di sprecare tempo prezioso lasciandosi ingannare da artisti fasulli. Lei ci aveva messo la competenza e lui aveva contribuito solo con i soldi e il coraggio. Disperazione, forse. Guardò le fiamme che sembravano animarsi nella luce, lingue rosse, arancione e gialle, che scaturivano dalla fornace. Da giorni ormai gli tornava alla mente nei momenti più strani quella raffigurazione, insistente come il motivetto di una pubblicità o il desiderio di quattrini. I tre bambini erano legati con una cintura rossa a una grossa pala, simile a quella di un fornaio. Erano rigidi, con occhi rotondi, da cartone animato, spalancati per il terrore, e un piccolo segmento nero per bocca. Una mano poderosa impugnava il manico della pala pronta a spingerli nel fuoco. Fra tutte le opere che gli erano capitate sotto gli occhi in quell'ultima settimana, questa era quella che aveva sollecitato di più la sua fantasia.

Prese una risoluzione. L'indomani avrebbe portato quella trapunta in negozio, ma non per metterla in vendita. L'avrebbe tenuta per sé.

Trascorse il pomeriggio a installare ganci di legno e aste per appendere le trapunte. Tre su una parete e due sull'altra. Fuori era già buio quando finalmente appese al centro di una parete l'opera di Betty Jo. Montò sulla scala per dirigere la luce di due faretti. Contro il bianco del muro, i colori della trapunta risaltarono più che mai, con quelle figurine che sembravano i personaggi di un fumetto mistico.

Nel baule dell'automobile aveva le due statue più piccole. Uscì a prendere Little Bo Peep, che era alta solo un metro, la più bassa delle cinque che aveva acquistato. La trasportò in negozio tenendola fra le braccia come una bambina addormentata.

Little Bo Peep era fatta con pezzi di paraurti ed era parzialmente coperta da una tutina azzurra. Per testa aveva due coprimozzo convessi saldati insieme. Su un lato era dipinto un visetto sbarazzino. In una mano metallica teneva un bastone da pastorella ricavato da un tubo di scappamento.

La collocò su un piedestallo di legno a destra della trapunta e su di essa indirizzò la luce di altri due faretti. Quando scese dalla scala si riportò a ridosso dell'altra parete per giudicare il suo operato. L'effetto era quello desiderato. Si sedette su un piedestallo vuoto e cominciò a pensare a quali trapunte appendere e quali tenere ripiegate sugli scaffali. Ormai le ricordava tutte a memoria.

Lì per lì i lavori d'intaglio non gli piacquero e il vecchio nero che ne era l'artefice era poco malleabile. Dovette comunque ammettere fra sé che in quelle opere c'erano

molte ore di duro lavoro. Una serie di otto tavole, in particolare, sulla «comparsa dell’America nel mondo degli uomini», doveva avergli preso anni. Il legno usato era noce, scuro e compatto. Le dimensioni di ciascuna tavola erano di un metro quadrato circa e le figure in bassorilievo erano quelle un po’ stilizzate di un bambino precoce.

Touissant Newby era magro magro e molto anziano, così nero da essere violaceo. Come Marcum, snocciolò la sua tirata sui musei e le gallerie di Louisville e di Chicago. Mostrò loro ritagli da giornali e riviste ingiallite di tutti gli articoli che erano stati scritti su di lui. Il suo cavallo di battaglia era un servizio fotografico in cui erano riprodotti a colori alcuni dei suoi pannelli, con una sua foto in giacca bianca al banco del suo emporio. La didascalia diceva: «Un intagliatore del Kentucky interpreta la storia». La data del giornale era del settembre 1961.

«Hanno esposto quella serie di tavole all’università», li informò con orgoglio. «Viene gente da Chicago che vuole comperarla, ma io non faccio le mie profezie perché finiscano appese in casa di qualcuno.»

Eddie annuì senza commentare. Inforcò gli occhiali e andò a studiare le tavole a una a una nella luce scarsa. La prima raffigurava un veliero sulle onde azzurre dell’oceano. In coperta, con gli occhi rivolti al cielo tempestoso, erano raccolti alcuni personaggi dai tratti appena abbozzati, ma intagliati con piglio vigoroso: i Padri Pellegrini. Per quanto primitivo fosse lo stile, la composizione aveva qualcosa di inquietante che metteva a disagio l’osservatore.

Si passava poi attraverso scene di incontri e scontri dei Pellegrini con i pellerossa, fino all’ultima tavola, dove ai piedi di scuri grattacieli giacevano bambini con gli occhi chiusi e il viso distorto. Quest’ultimo pannello era anche incorniciato e sulla cornice erano dipinte queste parole: L’AMERICA COME NOI L’ABBIAMO FATTA.

Eddie ricordava di aver visto questa tavola finale riprodotta sulla rivista di Arabella. La severa accusa che esprimeva era fin troppo esplicita e c’era da chiedersi se sarebbe stato possibile vendere un’opera nel complesso così tenebrosa per l’alto prezzo che necessariamente avrebbe dovuto pretendere.

«Se dovesse vendere, immagino che debba essere l’intera serie», osservò Eddie.

«Io non ho detto che voglio vendere», fu la risposta di Newby.

Arabella non intervenne. Li fissò entrambi e si sprofondò le mani in fondo alle tasche del soprabito.

«Se li avessi fatti io non vorrei venderli», ammise Eddie. «Forse uno così», aggiunse poi indicando una tavola su cui il vecchio nero aveva intagliato una chiesa con un diavolo seduto sui gradini antistanti, con tanto di corna e tridente rosso. «Oppure le Tre Grazie...» Era stata la prima opera che Touissant Newby gli aveva mostrato: tre grasse donne di colore addormentate su un letto d’ottone con sotto tre pitoli.

Newby abbassò gli occhi. «Cinquecento dollari.»

«Per tutte e due.»

«Per ciascuna.»

Eddie uscì dal negozio senza ribattere. Era una giornata gelida e c’erano lastre di ghiaccio sul marciapiede. Pochi attimi dopo fu raggiunto da Arabella con il berretto di lana calato sulle orecchie. Eddie era imbacuccato a sua volta, con la sciarpa che gli nascondeva il mento e un copricapo ben calcato sulla testa.

«Io credo che dovremmo sospendere gli acquisti», gli disse in tono preoccupato.

«Quando ho visto quella serie non mi è piaciuta, ma adesso ci ho ripensato», replicò lui.

«Eddie, vorrà chissà quante migliaia di dollari e noi non abbiamo nemmeno aperto la galleria.»

«Quelle scritte lapidarie... Be', finisce che ti prendono.» Eddie scosse la testa. «Vecchio bastardo», mormorò.

«Quando avremo cominciato a vendere le trapunte e le donne di Marcum...»

«Non ho voglia di aspettare», la interruppe Eddie. «Se piazziamo quelle otto tavole sulla parete di fronte alle trapunte e convinciamo il vecchio a prestarci quell'articolo di giornale... Ecco, sono convinto che qualcuno vorrà comprargliele.»

«Eddie», insisté lei, «non me la sento di rischiare altri soldi. Se non ci andasse bene e nessuno volesse comperare niente?»

Lui contemplò un cielo bianco, opaco, insensibile. «Non voglio giocare in sicurezza», dichiarò poi. «Non ho mai vinto niente giocando in sicurezza.»

Arabella sembrò sul punto di ribattere qualcosa, ma poi cambiò idea.

«Rientriamo», disse Eddie. «Qui fuori fa troppo freddo.»

Pagò in parte in contanti e in parte con un assegno. Con questo gli restavano meno di duemila dollari in banca. I risparmi di Arabella ammontavano a poco di più. Una volta aggiunti gli alimenti che riceveva il primo di ogni mese, le loro risorse erano state messe tutte in conto. Ma Eddie si sentiva tranquillo. Da giovane, quando aveva affrontato Fats a Chicago, aveva puntato fino all'ultimo centesimo su un'unica partita, raddoppiando la scommessa a dispetto delle sconfitte subite fino a quel momento. Avevano giocato per cinquemila dollari e Eddie non aveva mai giocato meglio in tutta la sua vita, meravigliando persino se stesso per quel che era stato capace di fare pungolato da una posta così alta, mentre Bert e Charlie, gli eterni prudenti, lo guardavano spedire in buca una palla dopo l'altra.

Ora, con la sua catasta di tavole di legno intagliato sul sedile posteriore e nel baule, provava uno stato d'animo simile a quello di allora. Durante il tragitto di ritorno cominciò a nevicare e una coltre di polvere bianca coprì le lastre di ghiaccio. Eddie guidò lasciandosi comandare dall'istinto, controllando la piccola Toyota senza alcuna fatica, rilassato e sereno, spiritualmente esaltato nella consapevolezza del pericolo.

Arrivarono a Lexington che era quasi mezzanotte. Eddie si recò subito al negozio. Voleva vedere le tavole di legno appese e illuminate dai faretti. Era troppo eccitato per pensare di andare a dormire.

Mentre Arabella preparava del caffè, misurò la parete di destra suddividendola in otto sezioni di uguale lunghezza, quindi prese il trapano e preparò i fori per i tasselli. Appese le tavole, montò sulla scala e riorientò i faretti, suddividendo equamente l'illuminazione fra le due pareti. Contro il bianco del fondo, i colori sembravano incandescenti. Andò a chiudere la veneziana della vetrina e tornò finalmente al centro della stanza. Nel silenzio della notte i suoi passi sul parquet echeggiarono più sonoramente del solito.

«C'è un'atmosfera sinistra», si lamentò Arabella. «Non mi piace.»

«Guarda che cosa abbiamo. Guardati intorno», la esortò lui. «Dio, che spettacolo...»

Arabella alzò la testa e contemplò l'esposizione. A lungo rimase immobile a osservare i pannelli di legno di noce di Touissant Newby. Finalmente si voltò verso Eddie e sorrise. «Sì, hai ragione. Sono stupendi.»

Arabella andò a coricarsi appena furono rincasati, mentre Eddie restò alzato ancora per un'ora in soggiorno, circondato dalle sue trapunte e dalle sue tavole di legno e dalla sua schiera di sfacciate donne di metallo. Andò a letto solo alle tre di notte e stentò comunque a prender sonno. S'immaginava la sua galleria, quando tutta la loro merce fosse stata esposta. Non ci sarebbe stato un solo oggetto ordinario e se fossero riusciti a vendere un solo pezzo alla settimana, si sarebbero rifatti delle spese di gestione. Tutto il resto sarebbe stato puro profitto.

Sabato mattina Arabella aveva preparato caffè e brioches per almeno una quarantina di persone, ma non venne nessuno. Molti professori le avevano promesso di fare almeno un salto, ma nonostante inviti e telefonate, non uno di loro fu di parola. Eddie appese in vetrina un semplice cartello con scritto: APERTO. Qualche passante sbirciò all'interno, alcuni si fermarono a contemplare per qualche tempo la Modella di Las Vegas e Olive Oyl, esposte in vetrina davanti alla trapunta di Pearl Harbor. Ci sarebbe voluto del tempo. Se fosse trascorsa un'intera settimana senza che fosse entrato un solo cliente, allora sarebbe stato giusto cominciare ad aver paura.

Eddie si assentò durante la mattina per andare a ritirare gli ingrandimenti fotografici che aveva ordinato. Erano parecchio sgranati, tratti da vecchie fotografie, ma facevano il loro dignitoso effetto una volta appesi alle pareti: Betty Jo Merse, serissima, con i capelli grigi raccolti in una crocchia; Marcum, calvo e con gli occhi socchiusi; le due pagine dedicate dal *Courier-Journal* a Newby.

All'una e mezzo entrò una coppia. Lui era un professore dell'università, della facoltà di scienze. Arabella non lo conosceva. Osservò in rispettoso silenzio le opere come se si trovasse in un museo, con le mani giunte dietro il cappotto di cammello. Sua moglie fece il contrario, spostandosi da un pezzo all'altro, con le mani unite sul davanti e il peso del corpo appoggiato tutto su una gamba. Si vedeva che erano entrambi intimiditi dall'ambiente, più preoccupati di come apparivano loro che di quel che pensavano di quel che stavano guardando. A un certo momento, mentre studiava una delle tavole centrali della serie di Newby, la donna si portò una mano al mento e spinse le labbra infuori in un'espressione un tantino troppo teatrale.

«Bisogna dire che avete raccolto delle opere interessanti, qui», commentò finalmente il professore. «Singolari.»

«Se non fossero così...» fece eco la donna, «... così *esagerate*.»

Guardandola, Eddie ripensò all'opinione che aveva Marcum delle donne e una volta tanto si schierò dalla sua parte. «Così è l'arte popolare», sottolineò.

«In effetti...» mormorò la donna. Poi sorrise con falsa giovialità. «Torneremo. Grazie.»

Suo marito salutò con un cenno del capo e uscì con lei.

«Marcum ne avrebbe fatto un ritratto con dei paraurti», commentò Eddie quando se ne furono andati.

Ma il passaggio della coppia fu di buon auspicio, perché dopo di loro arrivarono altri. Arabella riscaldò il caffè e lo servì insieme con le brioches. Fu nel momento in

cui c'erano in negozio sei o sette sconosciuti che entrarono anche Roy e Pat Skammer, entrambi in piumotto e sciarpa di lana.

«Fast Eddie!» esclamò subito Roy. «Non fai che stupirmi! Ne sai una più del diavolo.»

«È più facile che giocare a palla nove.»

«Come sta andando?» s'informò Pat. «Avete venduto qualcosa?»

«Non ancora. Il pezzo più a buon mercato», rivelò Arabella, «viene a quattrocento dollari.»

«Lo prendo io», ribatté Roy. «Che cos'è?»

«La trapunta che c'è appesa là dietro, quella con i fiori.»

«Ma se non abbiamo nemmeno abbastanza per pagare il riscaldamento», protestò Pat.

Roy le sorrise amorevolmente. «Vuol dire che dormiremo sotto la trapunta.»

«Che idiozia», scattò Pat, esasperata. Poi rivolse un sorriso benevolo a Eddie. «Siamo solo passati per dare un'occhiata e augurarvi buona fortuna.»

Solo alle cinque e mezzo entrò finalmente un diacono che studiò le sculture di Marcum per alcuni minuti e disse a Eddie: «Vorrei comprare la Modella di Las Vegas, se accetta un assegno».

Così, Eddie calcolò l'imposta, intascò l'assegno e aiutò il professore a caricare la scultura sulla sua Volvo. Il prezzo che Eddie aveva apposto al piedestallo era di novecentocinquanta dollari. L'aveva acquistata da Marcum per meno di quattrocento. Il loro utile superava i cinquecento dollari.

Lunedì e martedì non ci furono acquirenti, anche se molte persone si dimostrarono interessate. Martedì mattina telefonarono da Canale 3 e alle due del pomeriggio, mentre c'erano in negozio alcuni curiosi, arrivò una giornalista con un'équipe che registrò mezz'ora di trasmissione da mandare in onda durante un programma del lunedì mattina. Con un atteggiamento nel quale trapelava talvolta una certa sufficienza, la reporter descrisse le opere esposte e, al termine di una sequenza in cui vennero riprese le otto tavole di legno, intervistò Arabella, che assunse un contegno cordiale ma riservato. Eddie notò che il suo accento britannico era più marcato del solito. Commentò il lavoro di Marcum definendolo comico, satirico e originale. Eddie si tenne alla larga, soddisfatto della tattica adottata da Arabella. Ma soprattutto preferiva che nessuno gli chiedesse come fosse possibile che un giocatore di biliardo diventasse mercante d'arte.

Aveva notato il ragazzo. Il giorno prima dell'apertura si era soffermato a lungo davanti alla vetrina. Un'altra volta l'aveva scorto sull'altro lato della strada dove si era trattenuto per quasi una mezza giornata. Ma non era mai entrato in negozio. Era un giovane torvo, con capelli corvini e folte sopracciglia, la pelle chiara e le braccia irsute di una particolare razza dei Monti Appalachi. Se ne vedevano come lui alle stazioni di rifornimento in aperta campagna, con le maniche della camicia rimboccate oltre il gomito, a esibire la nera peluria degli avambracci come un distintivo.

Eddie stava tornando al negozio dopo pranzo e mentre parcheggiava l'automobile vide il ragazzo che usciva a passi rabbiosi dal negozio, sbattendo la porta così forte

che fu un miracolo se il vetro non andò in frantumi. Lo guardò scomparire dietro l'angolo della strada.

Entrò in negozio e appese il cappotto. Arabella era in piedi al registratore di cassa, buia in viso. Le si avvicinò e le coprì una mano con la sua.

«Qualcosa che non va?»

«Quel dannato ragazzo.»

«L'ho visto uscire con un diavolo per capello. Che cosa è successo?»

«Mi ha proposto di andare a bere qualcosa insieme dopo l'orario di chiusura.»

«Mi sembra ancora un po' troppo giovane», commentò Eddie. Gli venne in mente Greg che non era stato molto più adulto.

«È quel che gli ho detto anch'io», rispose Arabella, «ma ha insistito. Ha detto che l'età non conta niente, in certi casi. Così l'ho mandato a quel paese.»

Eddie si accese una sigaretta. «Non pensarci più», la confortò. «Hai reagito nella maniera giusta.»

Si accese una sigaretta anche lei e Eddie sapeva che fumava solo di rado, quand'era molto turbata.

«Speriamo», la sentì mormorare.

Lunedì mattina fu mandato in onda il loro spezzone della durata di sei minuti. Eddie lo cronometrò. Le donne di Marcum resero bene sul teleschermo e l'intervento di Arabella fu molto professionale, sagace e disinvolto. Sarebbe servito.

Alle undici il negozio era affollato da almeno una decina di persone. Molti di loro accennarono al programma televisivo e alcuni si dimostrarono interessati a un acquisto, pur sostenendo di volerci ripensare. Nessuno però comperò niente. Alle sei il negozio si era svuotato e alle sei e mezzo Eddie e Arabella chiusero a chiave e se ne andarono.

«Eccoci qui», sbottò Arabella quando furono in strada, «due mercanti decisamente stanchi.»

«Andiamo a mangiare al ristorante giapponese», propose Eddie. «Non ho voglia di tornare a casa.»

Il ristorante era due isolati dal negozio, perciò lasciarono l'automobile parcheggiata davanti alla galleria e s'incamminarono. Dopo cena decisero di andare al cinema e poi gironzolarono per una mezz'oretta per il centro. Tornarono alla macchina che erano le undici. Mentre attraversavano la strada Eddie notò qualcosa di strano in vetrina. Capì di che cosa si trattava quando furono più vicini.

Qualcuno aveva cancellato la scritta con una bomboletta spray e l'aveva sostituita con: STRONZATE DEL KENTUCKY.

«Figlio di puttana», ringhiò tra i denti Eddie. «Lurido figlio di puttana.»

«Chiamo la polizia», disse Arabella.

La polizia non fu di alcun aiuto, anche se il sergente che arrivò mezz'ora dopo promise che i suoi uomini avrebbero sorvegliato il negozio. Eddie grattò la vernice con una lametta da rasoio e siccome le lettere dorate erano state fissate all'interno del vetro, tutto poté tornare come prima.

Era un uomo scostante in un cappotto di tweed grigio, privo di un bottone, sulla

sessantina. Appena entrato si interessò alle trapunte che studiò a lungo, dedicandosi in particolare alla scena biblica di Betty Jo, sotto la quale un biglietto precisava che non era in vendita. Subito accanto c'era la trapunta con gli uccelli e i fiori di Leah Daphne Merse e contemplò anche questa per molto tempo, inclinando la testa ora da una parte, ora dall'altra. Eddie era al banco a bere caffè.

Finalmente l'avventore ruppe il silenzio. «Una tecnica davvero notevole», osservò. «Una mano da cucitrice esperta e un'imbottitura ben compatta.»

«Leah Daphne Merse», ribatté Eddie. «Una delle migliori.»

«Sono d'accordo. Anni Trenta?»

«È morta durante la guerra.»

«Vedo che chiede milleottocento dollari.»

«Capisco che sembri cara», gli concesse Eddie.

«È un pezzo da museo», dichiarò il cliente. «Non c'è problema.»

Eddie bevve un sorso di caffè e non disse niente. L'altro cominciò a esaminare le sculture di metallo. Dopo qualche minuto si avvicinò al banco con il libretto degli assegni in mano. «Prendo la trapunta», annunciò, «e la Statua della Libertà. Le faccio i miei complimenti per averle messe insieme. Un ottimo abbinamento.»

La statua era in vendita per millecento dollari. Eddie calcolò velocemente l'imposta e preparò la ricevuta. Si stava chiedendo fino a che punto doveva fidarsi dell'assegno di quello sconosciuto, quando si sentì domandare: «Vi incaricate voi della consegna?»

«A Lexington?»

«Siamo pochi chilometri fuori città. Alla Manitoba Farm.»

Eddie mascherò bene il suo stupore. I cavalli della scuderia di Manitoba correvano nel Derby del Kentucky e sapeva di almeno uno che l'aveva vinto.

«Sono Arthur Boynton», aggiunse il cliente.

«Posso venire domani mattina.»

«Benissimo. Mi troverà alle dieci.» E gli consegnò l'assegno.

«Avresti dovuto esserci», esclamò Eddie, estasiato. Posò le chiavi della macchina vicino al registratore di cassa. In negozio c'erano solo loro due. «Hanno statue di marmo nell'ingresso e dipinti astratti in soggiorno. Non c'è niente di cavallino.»

«Ricchi e basta», commentò Arabella.

Eddie la fissò. Arabella aveva un'espressione corrucciata. «Sì», annuì lui. «Ricchi.» Ma si sentì improvvisamente a disagio. «Perché quella faccia?»

«Boh...» borbottò lei. Cominciò a ripiegare una delle trapunte più economiche che aveva mostrato poco prima a un cliente. «Scusami, Eddie», disse poi, «ma non mi va molto questa sensazione che ho di lavorare per te. Tu prendi le decisioni e ti assumi tutte le responsabilità.»

Eddie si sedette sul piedestallo che aveva sorretto la Statua della Libertà. «Sei stata tu a scovare Marcum e gli altri», le ricordò. «E ci hai messo anche i tuoi soldi.»

«Non è la stessa cosa. Io ero quella che s'intendeva di arte popolare. Però, guarda caso, sei stato tu a scegliere che cosa comperare. Non mi sembra di avere molta voce in capitolo.»

Eddie provò una punta d'irritazione, sebbene si sentisse disposto ad accettare il suo

punto di vista. «Non devi sentirti sminuita.»

Arabella restò in silenzio per un momento. «Forse hai ragione», convenne poi. «La verità è che mi hai colta alla sprovvista. Non mi aspettavo che saresti partito in quarta.»

«Recuperavo il tempo perduto», rispose Eddie accendendosi una sigaretta. «E lo sto facendo ancora adesso.»

Lei finì di ripiegare la trapunta e andò a sistemarla sulle altre nello scaffale. Quindi tornò indietro, si fermò davanti a Eddie e gli posò una mano sulla spalla. «Potrei raccogliere tutti gli articoli che ho scritto in questi ultimi anni, aggiungerne altri cinque o sei e mettere insieme un libro. L'ho proposto all'ufficio editoriale dell'università e l'idea non è dispiaciuta.»

Lui le offrì una sigaretta. «Sono d'accordo», annuì. «Ora che qui comincia a girare, non è necessario che stiamo in negozio tutti e due.»

Arabella accettò la sigaretta. «Il problema è piuttosto che c'è poco da guadagnare con un libro pubblicato dall'università, mentre c'è molto da lavorare. Avrò bisogno di fotografie e interviste. Non so se sono pronta ad assumermi questa responsabilità.»

«Credevo che fosse quello che ti piace fare.»

Lei trasse una lunga boccata di fumo e la soffiò lentamente. «Ci sono portata», ribatté, «ma è lo stesso che per te con il biliardo. Non mi sento più tanto sicura.»

Eddie ripensò alla sua Balabushka rimasta nella sala dell'università. «Aspetta un momento», sbottò indispettito. «Non è che non voglio giocare contro quei mocciosi. È che non ho possibilità di vincere con loro.»

«Questo non lo sai per certo, Eddie.»

«Mi basta quello che già so. Babes Cooley mi ha fatto fare la figura di un bacucco decrepito.»

Arabella sussultò a queste parole. «Bacucco decrepito? Non dire sciocchezze. Il tuo problema è che non ci hai messo l'anima. Preferisci non prenderti impegni al biliardo, esattamente come fai con me.» Tirò un'ultima boccata rabbiosa e spense la sigaretta senza averla consumata. «Come non ti sei mai impegnato sul serio a battere Fats, Eddie. Mai.»

Buio in viso, lui si voltò e andò a studiare per un momento la trapunta di Betty Jo Merse. Più la guardava e più gli piaceva: l'aiutava a calmarsi. Si girò verso Arabella e disse: «Forse hai ragione per Fats, ma per quello che riguarda noi due è solo un modo per difendermi».

«Difenderti?»

«Se quello che c'è fra noi è così importante per te, perché hai un cassetto pieno di necrologi di Greg Welles?»

Lei lo fissò in silenzio. «Questo è maledettamente aggressivo, Eddie», ribatté poi in tono pacato.

«Probabilmente», ammise Eddie. «Detesto quei giornali.»

Arabella si strinse nelle spalle. «Pazienza. Siamo pari. Ci sono cose peggiori.»

Fecero colazione in un'atmosfera di formale cordialità. Quando Eddie affermò che era ora di uscire per recarsi al negozio, lei gli suggerì di precederla: avrebbe rigovernato la cucina per raggiungerlo di lì a un'ora. Non c'era niente di male, ma era la prima volta che succedeva.

Appena fu davanti al negozio fu chiaro che era accaduto qualcosa di grave. Sebbene non ci fossero segni di scasso, i pezzi esposti in vetrina la sera prima erano scomparsi. Aprì con la chiave ed entrò, subito investito da un denso odore di fumo freddo e umido. Tossì involontariamente mentre abbassava l'interruttore. C'era una specie di bruma nel negozio, attraverso la quale intravide la scritta «STRONZATE DEL KENTUCKY» sulla parete da cui qualcuno aveva tolto le tavole di legno di Newby. La vernice blu con cui erano state spruzzate sul muro le grandi lettere irregolari era colata in lunghe bave fino al pavimento. Non c'era più una sola opera d'arte in tutto il locale. Eddie sapeva dove guardare. La porta-finestra che dava sul cortile era ancora spalancata. Qualcuno aveva infranto il vetro all'altezza della serratura, per poi infilare un braccio all'interno e farla scattare.

Era tutto lì, in giardino, nel barbecue di mattoni, un ammasso nero e fradicio di trapunte bruciate che emanava ancora un lieve tepore. Impossibile ormai distinguere i bambini ebrei di Betty Jo Merse dai delicati disegni floreali di sua madre. Tutto era stato bruciato e subito dopo, per misura precauzionale, anche inzuppato d'acqua con la pompa del giardino. Dalla massa informe spuntavano i pezzi fracassati e anneriti delle statue di Marcum. Quel bastardo doveva aver lavorato tutta notte alla sua opera di distruzione.

Raccolse da terra un braccio di Little Bo Peep e se ne servì per frugare nel barbecue. Sotto ai brandelli delle trapunte trovò i resti di legno carbonizzato. Il porco aveva usato i magici intagli di Newby come legna da ardere.

La stessa moquette color verde cupo usata per il pavimento rivestiva a mezza altezza anche le pareti. Il letto incassato al centro della stanza si elevava dal pavimento per una quindicina di centimetri, con una sovracoperta scamosciata color ocra. Accanto a esso c'era una vasca da bagno circolare di finto marmo beige. In un angolo scintillava un lavabo di marmo nero sormontato da un trittico di specchi. Aveva rubinetti dorati. Il piccolo televisore bianco era acceso quando Eddie entrò. Stava trasmettendo un programma a circuito chiuso che spiegava le regole del baccarat, secondo come veniva giocato al Caesar's Tahoe. Era una camera vasta, una camera da vincitore.

L'insergente aprì le pesanti tende verdi. Fuori il cielo era di un intenso color azzurro. In basso si scorgeva uno scorcio delle acque ancor più blu del lago Tahoe, quasi del tutto nascosto dal *Sahara Hotel* sull'altro lato della strada. Eddie lasciò una mancia generosa all'insergente e quando fu lasciato solo si denudò quasi del tutto e si sedette in mutande su una specie di triclinio rivolto alla finestra. Chiuse gli occhi in un sospiro di sollievo: niente intorno a lui, né dentro né fuori dell'albergo, gli ricordava l'ambiente universitario e tanto gli era sufficiente per provare una sorta di giovanile eccitazione. Sul comodino aveva posato un blocchetto di traveller's check da cento dollari l'uno. Era rimasto senza matrimonio, era stato privato della sua attività in proprio, aveva perso l'impiego. Ma non gli importava. Non era tenuto a pensarci per due settimane. Questo albergo e questo panorama erano stati fatti per lui. Dodici piani più in basso c'erano un casinò, quattro ristoranti, un numero indefinito di bar, un teatro e un'enorme sala da ballo con quattro tavoli da biliardo. Era un mondo che capiva più di quanto sarebbe mai riuscito a capire la vita e sulla vetta del quale sedeva in quel momento, emozionato di essere di nuovo all'Ovest, ricco abbastanza da potersi permettere le circostanze e il luogo.

Andò a prendere l'astuccio della stecca che aveva lasciato accanto alla valigia. Ne tolse la preziosa Balabushka e tornò alla finestra, dove si fermò ad avvitare le due sezioni mentre contemplava il cielo e una macchia scura di fronde di pini dietro al *Sahara Hotel*.

Era sceso in aereo a San Francisco dove aveva noleggiato un'automobile all'aeroporto per l'ultima tappa di duecento miglia attraverso la California. L'autostrada l'aveva portato attraverso Oakland, ma quando ci era passato non aveva riconosciuto niente del suo luogo d'origine, nemmeno i nomi delle strade sui cartelli d'uscita. Solo l'intensità del traffico e la speciale luce nel cielo mattutino gli erano stati familiari. La casa in cui era vissuto era ormai nascosta da stazioni di rifornimento e bigi caseggiati; ciononostante, mentre percorreva uno svincolo identico a migliaia di altri svincoli sparsi per tutta l'America, sentì di essere tornato a casa anche se solo per un istante. Sul sedile posteriore c'erano la sua valigia e la sua stecca. In tasca aveva il denaro necessario. Per due settimane non aveva nient'altro da

fare che giocare a biliardo come meglio sapeva.

Indugiò a lungo sotto il getto della doccia, in piedi nella vasca al centro della stanza con la tenda solo parzialmente accostata. Aveva acceso il televisore più grande con lo schermo orientato verso il letto e mentre faceva la doccia ascoltava la voce che spiegava come si piazzano le scommesse al tavolo della roulette: «A ciascun giocatore vengono assegnate *fiches* di un particolare colore, da usare per tutto il tempo che resterà allo stesso tavolo. Il croupier risponderà a ogni vostro quesito». Sullo schermo si vedeva una giovane donna che consegnava *fiches* a uno scommettitore. Del vile denaro non si parlava. Tutto era all'insegna dell'allegria. Giusto quel che ci voleva, facendo la doccia in camera da letto. La Balabushka era sulla sovracoperta scamosciata, pronta per essere usata. La giuntura cromata scintillava nella luce fulgida del cielo del Nevada.

C'era da domandarsi quale esercito di inservienti fosse incaricato di mantenere lucida l'incommensurabile estensione di vetri e specchi. Erano rivestite di specchi le cabine degli ascensori e quando si usciva al pianterreno, si percorreva un corridoio adorno di centinaia di altri specchi a forma di diamante, su nessuno dei quali si sarebbe potuto trovare un solo punticino di sporco o un granello di polvere. Quindi si svoltava a destra, si scendevano pochi gradini e ci si trovava nella sala da gioco, di fronte a un impressionante schieramento di scintillanti macchinette, tutte tirate a lucido, tutte in condizioni perfette nonostante le orde di persone dagli occhi vitrei che si aggiravano passando progressivamente da quelle che funzionavano con monete di dieci centesimi fino a quelle più care, da un dollaro. Davanti ai vetri colorati e illuminati dall'interno, alcuni clienti restavano come ipnotizzati per ore, pescando monete da un bicchierino di carta, infilandole nella macchina, abbassando la leva in un movimento ripetitivo e quasi automatico, lasciando che le vincite si accumulassero nella vaschetta sottostante fino ad aver svuotato completamente il bicchiere; solo allora lo riempivano nuovamente con le monete guadagnate per ricominciare, contro ogni probabilità di chiudere in attivo, pensò Eddie. Eppure non desistevano, forse perché avevano paura di commettere qualche errore o di comportarsi da stupidi davanti ai croupier e ai mazzieri dei giochi ai quali si avevano probabilità migliori.

Un potente sistema di aerazione eliminava il fumo più in fretta di quanto i presenti riuscissero a produrne. Non un solo raggio di luce naturale entrava nel salone illuminato da milioni di watt in uno scintillante caleidoscopio simile al set di un interminabile musical, vagamente pornografico.

Dietro le file di macchinette c'erano i tavoli verdi dei dadi e del ventuno. A sinistra, in una zona più tranquilla delimitata da cordoni di velluto e sorvegliata da uomini e donne in smoking e camicie di color blu elettrico, si giocava a baccarat. Il rumore delle macchinette, smorzato dalla folla moquette rossa e azzurra, giungeva in questa zona retrostante simile a una futuristica musica di sottofondo. L'unica nota fuori luogo erano gli incitamenti di qualche giocatore di dadi.

Dall'altra parte del salone si usciva nelle sale da pranzo con attiguo sushi bar.

Eddie entrò nel bar. Stava per sedersi a un tavolino vacante dal quale si dominava la sala da gioco, quando si accorse che era riservato. Seccato si fece largo nella folla e andò a occupare un altro tavolo contro la parete. Ordinò un Manhattan a una cameriera con calze a rete e gonnellino lungo dieci centimetri; il nome che portava

scritto sul suo tesserino era «Marge». Il sushi nella sua corolla di ghiaccio tritato si trovava su un tavolo da buffet al centro del locale, dove fino a pochi anni prima probabilmente c'era stato un pianoforte, prima che il sushi diventasse simbolo di ricercatezza come i croissant.

Proprio mentre Marge tornava per servirlo, Eddie scorse una vecchia conoscenza che veniva verso di lui.

«Hai sempre quella Balabushka elettronica?» lo salutò allegramente Boomer.

«Su in camera.» Eddie firmò la ricevuta per il Manhattan. «Accomodatevi.»

«Marge, per favore, un Drambuie con ghiaccio», ordinò Boomer mentre si sedeva. Poi sospirò: «Se trovo te al primo turno, sporgo reclamo».

Eddie bevve un sorso della sua bevanda che trovò troppo dolce. «Hai già visto i tavoli?»

«Sono appena arrivato», rispose Boomer che una volta tanto sembrava immusonito non per posa. Quando arrivò il suo Drambuie, lo scolò subito e ne ordinò un altro. Eddie seguì distrattamente con lo sguardo le gambe di Marge che tornava al banco, finché i suoi occhi si posarono su tre giovani dall'eleganza un po' vistosa che stavano entrando in quel momento. Riconobbe Babes Cooley e Earl Borchard.

«Figli di puttana», mormorò con disgusto Boomer.

Ridevano e scherzavano, perfettamente a loro agio. Andarono a occupare il tavolo riservato e subito due cameriere corsero a ricevere le loro ordinazioni in una profusione di sorrisi.

«Fottuti poppanti», imprecò Boomer con una smorfia.

Eddie rivolse in silenzio la sua attenzione al Manhattan troppo dolce.

Il pianterreno dell'albergo era progettato come uno di quei supermercati dove è impossibile acquistare quello che vuoi senza che ti sia offerta l'occasione di acquistare anche quello che non vuoi: era necessario attraversare il casinò dovunque si fosse diretti. La sala da ballo dove si sarebbe svolto il torneo era in fondo a un lungo corridoio e per giungere al corridoio dagli ascensori o dai ristoranti, si passava inevitabilmente davanti alle macchinette, ai tavoli dei dadi, al baccarat, al ventuno, alla roulette, alla ruota della fortuna.

Il locale non era ampio come Eddie si era aspettato, ma c'era spazio sufficiente per cinque tavoli da biliardo e rispettive tribune di legno. In fondo c'era anche una pedana con un tavolo munito di microfoni.

I biliardi erano nuovi e di prima qualità. Alcuni giovani ben vestiti, ciascuno con il suo astuccio di pelle, oziavano intorno ai tavoli, ma nessuno stava giocando. In tribuna avevano preso posto alcune decine di persone. Al tavolo sulla pedana un uomo stava sistemando un microfono con una mano, mentre nell'altra reggeva un bicchiere. Non c'erano partite in programma per quel giorno che era invece riservato alla cerimonia d'apertura, prevista per le nove e mezzo. Mancavano ancora due ore e i partecipanti al torneo non avevano l'obbligo di presenziarvi.

Eddie si trattenne per qualche minuto fra due strutture di tribuna a contemplare i tavoli. Entrarono altri concorrenti, immancabilmente più giovani di lui che lo superarono dirigendosi a destra dove, secondo quanto annunciato da un'apposita scritta, c'erano i tavoli riservati all'allenamento e al preriscaldamento. Mentre girava

la testa da quella parte e scorgeva lo spigolo di un tavolo da biliardo e una fettina di panno verde e immacolato, udì uno schiocco di palle. Qualcuno aveva cominciato a esercitarsi. Provò un immediato, momentaneo senso di malessere. Si voltò e lasciò la sala.

Accese il televisore. Aveva promesso ad Arabella che le avrebbe telefonato appena arrivato, ma non ne aveva voglia. Fuori era buio e brillava nell'oscurità il neon del *Sahara Hotel*. Avrebbe dovuto cenare, assistere alla cerimonia d'apertura e allenarsi, ma neanche di questo aveva voglia. Non aveva voglia di giocare a biliardo o guardar giocare. Non aveva voglia di sentire il nome degli altri giocatori, l'elenco dei loro trofei, dei loro titoli, delle loro vittorie, o il nome degli arbitri, le espressioni di gratitudine del produttore di tavoli da biliardo che sponsorizzava il torneo, la lista dei funzionari che avrebbero registrato i punteggi, i nomi del direttore di gara e dei suoi assistenti. Ma soprattutto, per quanto sconcertante, non aveva voglia di impugnare la sua Balabushka e giocare.

Sullo schermo iniziava un telefilm poliziesco, con auto di pattuglia che abbordavano su due ruote gli angoli di San Francisco e scendevano rombando di dosso in dosso verso il Bay Bridge. Il volume era abbassato, poco più di un brusio. Eddie ordinò per telefono un hamburger poco cotto e due Manhattan, quindi sistemò meglio i guanciali sul letto per seguire il telefilm. Ora si vedeva la baia, con Alcatraz in lontananza, tremolante e diafano.

Il guaio con Babes Cooley era che gli ricordava l'ex amante di Arabella. Sempre così sicuro di sé, così giovane.

A metà del secondo Manhattan si assopì. Si svegliò con la gola riarsa alle sei e mezzo in una pallida luce che cominciava a rischiarare il cielo dietro la finestra. Il termostato era rimasto al minimo e lui si era addormentato senza infilarsi sotto le lenzuola. Era ancora sdraiato sulla sovracoperta scamosciata, con la Balabushka al suo fianco. In televisione era in corso una lezione di lingua spagnola. Si sentiva indolenzito. Stava prendendo un raffreddore.

Lì per lì pensò di mettersi a letto, vestito com'era e continuare a dormire. Si sentiva rintronato dal sonno troppo prolungato, ma avrebbe dormito ancora volentieri. Era troppo presto per alzarsi. Gli era già capitato, ai tempi in cui era sposato con Martha, di dormire anche per sedici ore di fila durante i fine settimana, per poi impiegare il resto della giornata a svegliarsi a suon di caffè e sigarette.

Scosse violentemente la testa inorridito da questo ricordo e si drizzò a sedere. Fuori la luce diventava velocemente più intensa. Si tolse la camicia stropicciata e andò in bagno a radersi, sciacquandosi poi con l'acqua calda. Pensava di scendere ad allenarsi nella sala da ballo.

Ma la sala era ancora chiusa. Non era invece ovviamente chiuso il casinò.

Alle sette del mattino c'erano cinque stanchi superstiti intorno a un tavolo di dadi, alcuni patiti equamente distribuiti ai tavoli di ventuno e una piccola folla che girava fra le macchinette, soprattutto donne, soprattutto dall'aria materna. Eddie attraversò il salone per andare a fare colazione. Quindi esplorò il pianterreno dell'albergo che era una specie di città a sé stante. Trovò la zona delle boutique, alcune delle quali

aprivano in quel momento. Nelle vetrine era esposto un po' di tutto, dai costumi da bagno francesi, alle giacche di tweed importate dall'Italia, e poi cioccolata svizzera, orologi di Cartier, macchine fotografiche giapponesi. Arrivato in fondo alla navata trovò una porta con la scritta: PALESTRA E PISCINA. Varcò la soglia.

La vasca era enorme, di forma irregolare, sotto un lucernario. Era in parte circondata da massi grigi in modo da dare l'impressione di trovarsi in una caverna. Sull'altra sponda c'era addirittura una specie di autentica grotta più piccola, nella quale si poteva entrare a nuoto. Qua e là spuntavano piccole palme. Su un lato c'era una vasca piastrellata con idromassaggio abbastanza capace da ospitare una decina di persone. Dietro di essa erano allineati alcuni alberi tra i quali scorse una porta a vetri e una fettina di cielo. Era la prima volta che trovava un briciolo di luce naturale in tutto il pianterreno. Dirimpetto c'era un ristorante ancora chiuso, con tovaglie rosa sui tavolini disposti lungo il bordo della vasca. Altoparlanti nascosti diffondevano musica classica.

A sinistra del ristorante c'era l'ingresso della palestra e attraverso la porta a vetri si vedeva una donna seduta a una scrivania. Eddie s'incamminò lungo la sponda di cemento della vasca e si presentò all'incaricata.

Alle spalle della donna c'era la palestra vera e propria, ora deserta, con una mezza dozzina di Nautilus nuovi di zecca, con le cromature scintillanti e i sedili di pelle rossa. In fondo un'altra porta conduceva agli spogliatoi maschili e alla sauna.

«Potrei avere un costume da bagno?» chiese all'inserviente.

Lei gli sorrise come una stewardess d'aereo. «Certamente.»

Le mostrò la chiave della sua stanza e lei gli consegnò un paio di calzoncini usa-e-getta con lo stesso disegno a spina di pesce di quelli che avevano noleggiato lui e Arabella all'Holiday Inn il giorno in cui avevano deciso di mettersi in affari. Prima di avviarsi agli spogliatoi prese due grossi asciugamani gialli dalla pila accanto alla porta. L'elastico dei calzoncini era allentato, perciò tenne indosso le mutande sotto di essi, ripose gli altri indumenti, uscì sulla sponda di cemento, inspirò a fondo e si tuffò. Era ancora in assoluta solitudine.

Nuotò per venti minuti a bracciate lunghe e potenti, quindi si asciugò e usò l'intera serie delle attrezzature ginniche in palestra, scegliendo gli stessi pesi a cui era abituato a Lexington. Le macchine erano perfette, proprio come la piscina era la migliore in cui si fosse mai tuffato. Le attrezzature funzionavano senza far rumore e i pesi si spostavano senza tonfi. Rimase su ciascuna il tempo necessario a stancare i muscoli interessati da quel particolare esercizio, sudando abbondantemente. All'altoparlante una voce compita e colta annunciò l'ouverture de *Le nozze di Figaro*, subito seguita dalle prime note dell'opera mozartiana. Solo alla macchina per la distensione lenta in posizione orizzontale ridusse i pesi di una decina di chili rispetto a quelli a cui era abituato: non voleva caricare troppo i muscoli delle spalle che avrebbe soprattutto impiegato giocando a palla nove.

L'inizio del torneo era fissato per l'una, ma la sala da ballo aprì alle dieci. Un quarto d'ora prima Eddie era in camera a cambiarsi e all'ora d'apertura era in attesa davanti alla porta. Scelse uno dei tavoli riservati all'allenamento, sistemò le quindici palle colorate, avvità le due sezioni della stecca e si mise al lavoro. I suoi tiri erano

precisi, agili, la sua vista acuta, la mira perfetta. Purgatosi dalla lunga dormita prima in piscina e poi in palestra, si sentiva instancabile. Imbucò due serie di fila. Vennero altri giovani giocatori a esercitarsi su uno dei due tavoli dietro le tribune. Quasi non se ne accorse, assorto com'era nel suo esercizio.

«... uno dei più grandi campioni di tutti i tempi, Fast Eddie Felson!» annunciò lo speaker con falso entusiasmo. Risposero sporadici battimani e qualche fischio.

Era il primo turno e Eddie incontrava un gioielliere di Alameda, un tipo più che mai grintoso che non riusciva però a imbucare più di tre o quattro palle per volta. Portava occhiali con una montatura metallica, aveva la pancetta e dava l'impressione di non aver mai veramente sperato di poter vincere. Eddie lo batté agevolmente, senza però giocare particolarmente bene. Aveva ancora bisogno di esercizio.

Esitò a lungo prima di sollevare la cornetta e comporre rapidamente il numero del Kentucky. Quando lei rispose, fu sorpreso di sentirla così tranquilla e si stupì anche della naturalezza della propria voce. Forse le molte miglia di lontananza lavoravano in loro favore. Le chiese se c'erano state comunicazioni da parte della polizia.

«Dicono che stanno cercando», rispose lei, «ma mi domando che cosa potrebbero provare. Posto che lo prendano.»

«Non voglio pensarci», ribatté lui allungandosi per raggiungere il pacchetto delle sigarette. «Ho vinto il primo turno.»

«Questa è una bella notizia. Quanti incontri devi vincere per andare in pari?»

«Se batto anche il prossimo avversario avrò recuperato l'iscrizione. Millecinquecento dollari.» Indugiò per un istante, poi soggiunse: «Adesso devo tornare giù ad allenarmi». Non sapeva che cos'altro dirle.

«Certo, capisco», rispose lei troppo prontamente. «Richiamami domani o dopo e fammi sapere come va.»

Quando entrò nella sala da ballo, era già cominciato il secondo turno. Al numero uno giocava Babes Cooley e la gran parte degli spettatori si erano raccolti sulle tribune affacciate su quel biliardo. Eddie si avvicinò il più possibile seguendo qualche fase della partita sbirciando da dietro una siepe di teste. Babes finì di imbucare una serie, dando come sempre la massima priorità alla posizione della palla battente. Quando aprì la partita successiva, esprime una potenza fantastica e inaspettata in un corpo esile come il suo. Le nove palle esplosero come una meteora, come un fiore pirotecnico, come un atomo scisso dal bombardamento di un neutrone. Babes attese che tutte le bilie si fossero fermate, gessò la stecca, si chinò e cominciò a spedirle in buca.

Eddie si voltò e scese nella zona retrostante dove sistemò quindici palle su un tavolo e cercò di distrarsi con qualche esercizio.

Si allenava da una mezz'oretta quando alzò gli occhi e trovò Boomer che lo stava osservando.

Boomer non era più in abiti da lavoratore: indossava una camicia color giallo canarino e un paio di jeans attillati. Era anche sbarbato di fresco.

«Non tirare a quindici palle, Fast Eddie», lo rimproverò. «Gioca a palla nove.»

Eddie si rialzò del tutto e lo guardò in silenzio.

«Non so perché vengo a raccontartelo», continuò Boomer, «ma non serve a niente allenarsi a centoventicinque quando devi giocare a palla nove. Sono due giochi diversi.»

«So che sono diversi.»

«E si colpisce la palla in un modo diverso. Non si fanno complimenti a palla nove. Si va giù pesante.»

«Lo so, Boomer.»

«Allora togliti dalla testa il passato. Il pool americano è in agonia. E non dovrei essere io a dirtelo. Sarà anche più signorile giocare a centoventicinque, ma non paga.»

Boomer andò al tavolo accanto, da poco abbandonato da un altro giocatore. Sistemò le palle nel diamante e tolse la stecca dall'astuccio.

«E quando apri, lascia perdere le raffinatezze», aggiunse ancora. «Non cercare di proteggere quella Balabushka. Schiantale, quelle dannate.» Diede un'ultima stretta alla giuntura con una torsione del polso. «E chissà poi perché vado a raccontarlo agli altri.» Si chinò e fucilò la palla bianca in quelle colorate.

Boomer aveva ragione. Senza rendersene conto aveva protetto la sua stecca. Ripose le sei palle con i numeri più alti e sistemò al centro del biliardo le altre nove. Posò quindi sul panno verde la palla battente, strinse con forza l'impugnatura della Balabushka tenendola molto più arretrata di come soleva, esitò per un secondo e lasciò partire il colpo. Le palle schizzarono in tutte le direzioni e due caddero in buca. Era un buon acchito, migliore di tutti quelli che aveva eseguito a New London. Aveva avvertito la violenza dell'impatto nella spalla destra.

Stava risistemando le palle quando udì gli applausi e la voce amplificata dell'annunciatore: «Il signor Cooley vince l'incontro con il punteggio di dieci a tre». Strinse i denti e tirò con forza. Le palle si aprirono a ventaglio. La numero nove attraversò il tavolo e si fermò a pochi centimetri dalla buca d'angolo.

L'impianto di condizionamento doveva essere difettoso nel salone. Quando Eddie lasciò il tavolo al quale si era allenato e tornò nella zona in cui si svolgevano le partite del torneo, c'era uno strato denso di fumo di sigarette che pesava sulla scena, perforato dalla luce dei riflettori come raggi di sole attraverso le nubi. Era la sera della prima giornata di gare. Finalmente le tribune si riempivano. Alcune cameriere giravano a raccogliere le ordinazioni. Eddie si fece largo fra le persone raccolte tra le tribune e allungò lo sguardo verso i tavoli.

Su ciascuno di essi pendeva una lampada protetta da un paralume metallico con il marchio rosso della Budweiser al centro e una fessura in cui infilare un cartello su ogni lato. In cima allo sgabello un uomo in maniche di camicia stava cambiando i cartellini sul tavolo centrale, mentre un inserviente puliva il panno con una grossa spazzola. I nomi sui cartellini appena messi erano: MAKEPIECE e FELSON. Eddie si fece avanti.

Pochi attimi dopo gli si avvicinò un nero dal fisico atletico che indossava un impeccabile completo marrone. Gli tese una mano enorme e Eddie gliela strinse.

«Sono Makepiece», si presentò.

«Felson.»

«Fast Eddie?»

«Sì.»

L'arbitro tolse lo sgabello, s'infilò la giacca dello smoking e si raddrizzò il farfallino. Posò due palle bianche sul tavolo e si rivolse ai giocatori. «A voi.»

Dagli altoparlanti giunse la voce dell'annunciatore: «Al tavolo tre, da Orange, New Jersey, finalista al campionato degli Stati Orientali del 1983, il signor Brian Makepiece!»

Si udì qualche applauso.

«Suo avversario è la star della tournée organizzata dalla Mid-American TV con il grande e compianto Minnesota Fats... da Lexington, Kentucky, Fast Eddie Felson!»

Tiepidi applausi. Al tavolo numero uno stava giocando Earl Borchard e l'attenzione del pubblico era quasi tutta rivolta a lui.

«Stella della Mid-American TV.» Che sforzo. D'altra parte lui non aveva titoli, nemmeno un piazzamento rilevante in qualche torneo regionale. Tutto quel che gli restava era un nome e talvolta, quando lo sentiva pronunciare all'altoparlante, suonava alle sue orecchie come quello di uno sconosciuto: Fast Eddie.

Tirò, ma la sua palla andò lunga. Makepiece vinse l'acchito, aspettò che venissero preparate le bilie, si chinò e bocciò con violenza e senza esitazioni. La sette finì in buca. Il nero raggrinzì le labbra in un'espressione da studioso, esaminò la disposizione sul tavolo, si chinò di nuovo e tirò sulla uno. Era un tipo freddo, distaccato, ma Eddie non lo considerava pericoloso. Si era ripromesso di mantenere la calma, concentrarsi sul gioco, impallare il suo avversario ogni volta che fosse stato necessario e farlo fuori senza scrupoli.

Makepiece arrivò fino alla otto e sbagliò. Quando la bilia rimbalzò fra gli spigoli della buca d'angolo e si fermò senza cadere, la fissò per un attimo con odio, quindi si girò dall'altra parte. Eddie non aveva bisogno di essere un esperto a palla nove per capire che era un perdente. Sfregò accuratamente gesso sul girello della stecca e imbucò la otto. Poi spedì la nove nella buca laterale. In apertura della partita seguente, ricordando le parole di Boomer, picchiò con tutta la forza che aveva nel braccio e fece subito la nove. Due a zero. Per la prima volta da che aveva cominciato a giocare a palla nove si sentiva veramente a suo agio e nei diversi modi di ottenere il punto vedeva un vantaggio anziché un motivo di confusione. Si vinceva mandando la nove in buca con l'acchito, oppure imbucandola in un secondo tempo con un colpo combinato e per finire, fallite queste possibilità, si potevano imbucare le palle a una a una per terminare con la nove, come a centoventicinque. Guardandolo da questa prospettiva, il gioco era abbastanza semplice. Ignorò il pubblico che ignorava lui e si mise al lavoro. Un'ora dopo aveva vinto con il punteggio di dieci a due. Il suo gioco non era stato brillante, ma efficace. Makepiece si era perso d'animo durante la quinta partita e da quel momento in avanti tutto era stato automatico.

L'applauso che ottenne quando l'arbitro annunciò il punteggio, fu più gratificante di prima.

E due. Ancora una vittoria e si sarebbe rifatto delle spese.

Più tardi quella sera giocò contro un ragazzino sul numero due, nell'angolo a destra del tavolo dello speaker. Il suo avversario si chiamava Parsons ed era una

specie di bambino prodigio di diciassette anni. Era arrivato terzo ai Mondiali Open di pool americano, ma questa era la prima volta che partecipava a un torneo di palla nove. Ci sapeva fare, assai più di Makepiece, ma non abbastanza. Eddie fu in vantaggio fin dal principio e chiuse l'incontro con il punteggio di dieci a sette. Un ragazzino come quello non rappresentava un problema. Dei centoventotto giocatori erano forse una decina quelli veramente pericolosi.

Svitò la stecca, recuperò l'astuccio da sotto il tavolo, vi ripose le due sezioni e riabbassò il coperchio. Il sistema di aerazione doveva essersi rimesso a funzionare perché non c'era più fumo nell'aria. Si sentiva stanco. L'aver già recuperato il capitale investito per partecipare al torneo gli era di grande conforto, gli dava slancio. Mentre si faceva largo nella folla per uscire dalla sala, alcuni sconosciuti si congratularono con lui con frasi di incitamento. Così s'incamminò fischiettando.

Erano le dieci e non aveva ancora cenato. In un posto come quello però, dove non c'erano punti di riferimento temporali e la sala da gioco non chiudeva mai, aveva poca importanza. Si fermò a un tavolo di ventuno quasi deserto, al quale la puntata minima era di venticinque dollari, comperò quattro *fiches* e vinse alla prima mano. Quando si alzò a mezzanotte aveva vinto novecento dollari. Diede una *fiche* di mancia al mazziere e andò a cena al ristorante polinesiano dell'albergo, seduto vicino a una cascatella artificiale che gorgogliava tra enormi felci. Mangiò carne di maiale in agrodolce usando i bastoncini. Rifiutò le bevande che venivano servite in noci di cocco e ordinò una mezza bottiglia di Beaujolais giovane come avrebbe fatto Arabella. Cara Arabella. Con i soldi che aveva appena vinto a ventuno avrebbe potuto farsi raggiungere. Si baloccò con quest'idea per qualche momento mentre il cameriere gli versava il vino nel bicchiere, ma alla fine decise di non chiamarla. Gli faceva bene essere solo. Non aveva bisogno d'aiuto, né di compagnia, né di sesso. Gli serviva invece entrare in sintonia con l'intima esaltazione che provava, la sensazione di limpido benessere che gli veniva dall'aver vinto denaro. E aveva bisogno di tempo per esercitarsi a palla nove.

All'una tornò nella sala da ballo, trovò un tavolo disponibile dietro le tribune, preparò solo nove palle e si allenò fino all'ora di chiusura, alle tre di notte. Il suo gioco era migliorato ancora, nonostante il vino e la stanchezza. C'erano momenti in cui vedeva l'essenza stessa del tavolo e le nove palle diventavano un'entità unica in un intreccio di palpabili traiettorie. Allora anche i suoi tiri seguivano uno schema preordinato e gli tornava quella visione complessiva del gioco che aveva avuto una volta quando giocava a centoventicinque e che poi gli si era appannata. Era mistico. Intuitivo. Le palle cadevano in buca per lui come se guidate da un incantesimo.

Fra lenzuola fresche di bucato ascoltò il mormorio quasi impercettibile del condizionatore, guardando tra le tende scostate il riverbero dell'enorme insegna al neon del *Sahara Hotel* nel cielo notturno. Aveva vinto tre incontri in due giorni, aveva fatto ginnastica in palestra ogni mattina e ogni mattina aveva nuotato nell'enorme piscina, coprendo almeno una dozzina di vasche. Aveva pranzato nei ristoranti dell'albergo, aveva giocato a ventuno al casinò. Si sentiva in pace con se stesso. Le giornate frenetiche di lavoro alla sala di Mayhew e quelle ancor più febbrili del negozio, fra acquisti di trapunte e sculture e intagli e la ristrutturazione e l'allestimento della galleria, erano ormai acqua passata, un lontano ricordo che si era

portato via con sé tutte le confusioni della mezza età: sesso, denaro e amore. Lui apparteneva a quest'ambiente, a questa camera. Apparteneva alla sala da ballo al pianterreno, al casinò, ai lunghi corridoi di specchi, ai labirinti di irreali negozietti. Non era mai uscito dall'albergo e non aveva intenzione di farlo. Lì era come trovarsi in un formicaio o in un'astronave. In un involucro capace di offrire tutto quello che Eddie poteva chiedere dalla vita. Quella settimana era come un ritiro religioso. Fra le candide lenzuola alle quattro di mattina, con un lieve indolenzimento nella spalla che aveva guidato la sua splendida stecca, lasciò che il suo cuore sperimentasse l'antica e dolce estasi del giocatore d'azzardo, quella di una vita devota al proprio talento vissuta ai margini del mondo e in parte fuori di esso, in sogno, legata alle traiettorie di palle scintillanti su un panno verde dove dare prova delle proprie capacità in una stanza piena di fumo. Si vedeva in quel momento come un monaco, perché come il religioso trovava ispirazione nell'amore per la divinità, lui si alimentava nell'adorazione del denaro. Giocava a biliardo per soldi e amava i soldi con tutto il suo cuore. Amava il gioco del biliardo e i suoi strumenti, il legno e il panno, il fenoplasto delle palle lucenti, la levigatura della stecca e la sua forma fallica, i rumori e i colori del tavolo. Ma soprattutto amava il denaro.

Il giorno seguente la scena sarebbe stata dominata dai perdenti e Eddie, se avesse vinto, avrebbe giocato una sola volta. Dopo il primo girone i partecipanti erano divisi fra sessanta quattro vincenti e sessantaquattro perdenti; dopo il secondo turno rimanevano trentadue vincenti e dopo il terzo, sedici. In seguito si sarebbe passati da otto a quattro, poi due, poi uno, con ogni turno giocato in una giornata diversa.

Ma non sarebbe finita lì. Chi fosse sopravvissuto a questo girone avrebbe incontrato il vincitore del girone dei perdenti nella finale, perché il torneo era a doppia eliminazione. Per questo le gare fra i perdenti si svolgevano senza interruzione dalle dieci del mattino imo a mezzanotte, ogni giorno, come a fare da contrappunto corale alla schiera sempre più esigua dei campioni dell'altro girone. A quel punto del torneo Eddie era fra i sedici che ancora non avevano subito sconfitte, al pari di Borchard e Cooley. E resisteva anche Boomer, sebbene a stento.

La partita era fissata per le dieci del mattino. Nuotò, fece esercizi leggeri in palestra, si tuffò di nuovo per qualche altra vasca, bevve caffè mentre si sottoponeva a un idromassaggio, girato in modo da ricevere la forza maggiore dei getti d'acqua calda sulle spalle. Erano le nove quando si asciugò e ordinò uova strapazzate al ristorante della piscina. Mangiò osservando due ragazze in bikini che nuotavano. Bei seni, piccoli e sodi, bei sederini. Bevve una seconda tazza di caffè e le guardò uscire dalla vasca e ridere e scherzare tra loro, consapevoli di essere osservate. Gli altoparlanti diffondevano musica di Mozart. Finì il toast e se ne andò.

L'incontro fu durissimo e per vincerlo ebbe bisogno di un briciolo di fortuna. Durante la terza partita il suo giovane avversario prese la nove ma subì un rimpallo sfavorevole. Nel corso della quinta un inaspettato prolungamento della traiettoria della palla di battuta offrì a Eddie una facile combinazione. E due volte, sbagliando il tiro, la sua palla andò a fermarsi in una posizione casualmente impossibile per l'altro concorrente. Il punteggio finale fu di dieci a sette e questa volta gli applausi furono calorosi. Il pubblico aveva seguito principalmente il suo incontro, sottolineando con

uno scroscio di battimani e fischi di congratulazione il tiro con cui mandò in buca la nove per la decima volta. Aveva superato un altro turno. Si stava avvicinando.

Mentre si preparava ad andarsene, vide arrivare Boomer, imbronciato come sempre, intento ad avvitare la stecca.

«Bel lavoro», si complimentò Boomer. «Adesso tocca a me.»

«Chi hai?»

Boomer fece una smorfia. «Borchard», rispose.

«Farò il tifo per te.»

«Se sei un vero amico, spezzagli un braccio, quando arriva.»

Eddie riuscì a trovare un posticino in tribuna, ma lo spettacolo non durò a lungo. Boomer risultò tagliato fuori fin dal principio. Borchard tirò come un mago, collezionando punti con placida sicurezza, mentre Boomer sudava e brontolava, sfregava rabbiosamente il gesso sulla stecca, imprecava e sbagliava. Terminò con il punteggio di dieci a uno in un'ovazione generale. Dopo l'incontro Eddie scese a stringere la mano allo sconfitto.

«Maledetta carogna», grugnì Boomer. «Quel bastardo mi è passato sopra come un monzone!»

Eddie si trasferì dietro alla tribuna ad allenarsi. Guardando Borchard aveva notato alcuni particolari interessanti nel modo in cui il campione manovrava la palla di battuta, senza effetti e a velocità moderata, lasciando che fosse la sponda a controllarne la traiettoria assai più di quanto si facesse giocando a centoventicinque. Ora voleva provare, sebbene quella tecnica contraddicesse i fondamentali che aveva appreso trent'anni prima. All'insegna del principio secondo il quale se non li puoi sconfiggere devi unirti a loro, si dispose a tirare senz'effetto e a velocità media, tentando traiettorie diverse. Gli ci volle un po', ma alla lunga cominciò a farci la mano.

Si esercitò per tre ore prima di pranzo. Mentre si recava al ristorante francese, si fermò per una ventina di minuti al tavolo di ventuno e vinse seicento dollari, trovando la carta giusta ogni volta che ne chiedeva. Era di nuovo una questione di fortuna ed era saggio da parte sua riconoscerlo, visto che a quel gioco hai le probabilità contro. Incassò la vincita e si concesse i piatti più ricercati, optando per acqua minerale invece del vino: desiderava mantenersi sobrio per l'allenamento che aveva in programma nel pomeriggio. Sentiva che stava per scoprire i segreti della palla nove, era una sensazione che avvertiva nelle viscere, e voleva continuare a esercitarsi.

Di ritorno verso la sala da ballo passò davanti ai tavoli di ventuno senza lasciarsi attirare, ma fu fermato da una voce roca che conosceva. «Vieni a me, bellezza!» Guardò in direzione del tavolo dei dadi e vide Boomer che li stava lanciando in quel momento, mettendoci lo slancio di tutto il corpo.

Non indossava più l'abbigliamento che riservava al biliardo. Al posto della camicia di seta e dei jeans firmati, portava ora un paio di calzoncini di velluto tutti stropicciati, una camicia da lavoro e un paio di vecchi stivaletti. In testa aveva un cappello australiano, un anzac militare color grigioverde con una spilla di sicurezza conficcata nella tesa. Con le maniche rimboccate sulle braccia pelose e il brutto faccione reso sanguigno dall'eccitazione, gridò un ultimo incitamento mentre i dadi si fermavano: «Dimmi che m'ami!»

L'uomo in smoking dietro al tavolo ritirò i dadi e l'espressione di Boomer si trasformò in una smorfia d'amarezza.

Eddie s'incamminò di nuovo.

Raccolse le palle al centro del tavolo e tirò più forte che poté, tentando di imbucare la nove. La spostò solo di pochi centimetri. Risistemò le palle e provò di nuovo. La nove corse verso la sponda laterale, rimbalzò e si fermò. Ricominciò da capo. Quest'altra volta la nove finì in buca. Il trucco stava nel controllare il tiro e contemporaneamente metterci tutta l'energia del braccio e della spalla. Provò con effetti diversi, colpendo la palla più in alto o più in basso con la punta della stecca; provò senza effetto e continuò con tenacia finché non ebbe la sensazione di aver trovato l'equilibrio giusto. A centoventicinque non si sarebbe mai tirato così forte in apertura. Ma qui era tutto diverso. Quando si ritenne soddisfatto, cominciò a sparpagliare le palle sul tavolo scegliendo situazioni che richiedevano un intero giro della palla battente. Anche in questo colpo era debole, perché nel pool americano non capitavano mai tiri a tre sponde. Si dedicò a quest'altro esercizio fino alle otto. Al termine avvertiva fitte dolorose alla spalla, ma era convinto di aver imparato qualcosa. Stava svitando la stecca quando alzò gli occhi e vide Boomer di nuovo in tenuta da giocatore di biliardo. Questa volta la sua camicia di seta era azzurra e i calzoni erano bianchi. Non aveva più il cappello.

«Che bastardo virtuoso», lo apostrofò Boomer. «Sei stato qui tutto il giorno. O tutta la notte. Quello che è.»

«Come ti va?»

«Beviamoci qualcosa.»

Eddie si tastò la spalla destra. «Ho bisogno di un idromassaggio.»

«Ce l'hanno qui?»

Eddie annuì.

«Beviamoci qualcosa e poi andiamo a fare l'idromassaggio.»

Mentre attraversavano il casinò Eddie gli disse di averlo visto giocare ai dadi.

«Non solo tu, per mia sfortuna», gli rispose Boomer. «Mi hanno visto tutti dar spettacolo. Come sempre, del resto. Sono nato per fare l'ingegnere, io. Il gioco d'azzardo non mi si addice.»

«Come ti è andata?»

Boomer si ficcò le mani in tasca. «Sono stato eliminato.»

«Ai dadi o a biliardo?»

«A tutti e due.» Lanciò un'occhiata carica d'odio al tavolo dei dadi accanto al quale passavano in quel momento. «Quel Makepiece, quel che tu hai impacchettato e rispedito a casa, con me si è messo a giocare con uno stregone.» Scosse la testa. «Sono al verde.» Avevano imboccato il corridoio che portava alla piscina. «Quando giocano contro di me diventano tutti degli indemoniati. È meglio che mi metta a costruire radio.»

Eddie si sfilò di tasca due dei biglietti da cento che aveva vinto a ventuno. «Prendi. Me li restituirai un'altra volta.»

«Grazie», brontolò Boomer.

«Ero in debito con te comunque», aggiunse Eddie. «Mi hai dato la dritta giusta a palla nove.»

Erano soli nella vasca. Boomer era magro, peloso e pallido, e scese nell'acqua con gran timore. Dopo che si fu immerso, cominciò a bere un Drambuie dopo l'altro, mentre Eddie sorseggiava lentamente un unico Manhattan. L'idromassaggio lenì il dolore alla spalla e la bevanda lo aiutò a rilassarsi.

Boomer, dal canto suo, diede qualche segno di ripresa, quando fu al terzo bicchiere allungò le gambe nell'acqua che ribolliva, fece affiorare la punta dei piedi e cominciò ad agitare le dita.

«Devo smetterla con questa vita», dichiarò all'improvviso, «con questa scemenza del gioco. Sono troppo vecchio.»

«Quanti anni hai?»

«Trentasette.»

«Io ne ho cinquanta, Boomer.»

Boomer si girò a guardarlo. Stava ancora agitando le dita dei piedi. «Siamo diversi, Eddie», obiettò. «A me piace giocare, ma per me non conta molto vincere. Io mi diverto a far casino.»

«E io?»

«Mah...» rispose Boomer, «potrà anche darti fastidio, ma tu sei un vincente.»

Eddie lo fissò per qualche istante. «Beviti un altro Drambuie alla mia salute.»

Il giorno dopo perse. Si era preparato per l'incontro come sempre, aveva dormito a lungo, era sceso in palestra, aveva nuotato in piscina, aveva fatto colazione e si era presentato in sala in gran forma. Il suo avversario si chiamava Willy Plummer, terzo classificato l'anno precedente e detentore del titolo degli Open della Costa occidentale. Era basso e magro e giocava a biliardo come una macchina. Sembrava incapace di sbagliare. Eddie giocò bene come non aveva mai giocato in vita sua e perse per dieci a sette. Non poté far altro che stringere la mano all'ometto e andare a vedere sul tabellone dietro alle tribune con quale nome sarebbe stato abbinato nel girone dei perdenti.

Risultò che quella sera avrebbe dovuto incontrare un certo Hastings e che in caso di vittoria avrebbe avuto altre tre gare il giorno seguente. E ancora tre il giorno dopo. Trasse un profondo respiro. Era stato ricacciato sul fondo. Ora avrebbe dovuto lottare con le unghie e con i denti per recuperare. Molti altri giocatori del livello di Boomer erano stati eliminati e ormai non c'erano più incontri facili, nemmeno nel girone dei perdenti. Sarebbe stata tutta in salita fino alla vetta, e all'ultimo sangue se ci fosse arrivato.

S'appoggiò alla parete e cercò di concentrare la sua attenzione sull'acqua calda che gli scorreva sulla spalla e sulle felci che aveva davanti, ma il ricordo dell'incontro perduto lo perseguitava, lo rodeva dentro come un'infezione. Rivedeva Willy Plummer tirare a ripetizione, dominatore del tavolo, imperturbabile, mentre lui era seduto al tavolino nell'impossibilità di reagire. Non aveva mai sentito parlare di Willy Plummer. Non era dello stampo di Earl Borchard o Babes Cooley e si vestiva come un magnaccia: calzoncini verdi di raion e camicia grigia di seta con rettangoli marrone. Scarpe a punta di fabbricazione italiana. Pallide guance e pallide mani. Una volta imbucò la nove con una combinazione che fece scattare il pubblico in piedi, esegui con tutta naturalezza colpi di sponda e di calcio, dando l'impressione di poter mandare la palla di battuta dovunque volesse.

«Non lasciarti demoralizzare!» Eddie alzò gli occhi. Boomer era in piedi sul bordo della vasca in calzoncini da bagno, con le sue gambette un po' storte, l'immane Drambuie in mano e un altro bicchiere nell'altra. «Ti ho portato un Manhattan», gli disse.

«Quel maiale si è dimenticato come si fa a sbagliare.»

«Succede», lo rincuorò Boomer. «L'unica è berci sopra.»

Consegnò il bicchiere a Eddie e scese nella vasca.

«Il biliardo è stata la disperazione della mia vita», riprese dopo che si fu immerso. «A vent'anni pensavo che mi avrebbe fatto diventare uomo. Credevo che il succo di un'esistenza stesse nel vincere a palla otto.»

Eddie bevve un sorso. «Non è detto che avessi torto.»

Seduto sul gradino sommerso della vasca, Boomer spalancò le braccia per appoggiarle sul bordo. «Se devo essere sincero», confessò, «non ho mai trovato una filosofia migliore.»

«Io non ho fatto alcun progresso dai tempi in cui tiravo a centoventicinque per vivere», affermò Eddie. Scolò il bicchiere. «Devo esercitarmi.»

«Io vado al Triangolo d'Oro», annunciò Boomer. «Perché non vieni anche tu?»

«Che cos'è il Triangolo d'Oro?»

Boomer inarcò le sopracciglia. «Il posto dove si fa sul serio.»

Boomer, che chiunque avrebbe accoppiato alla cabina di un autocarro, possedeva una polverosa Porsche.

A Eddie fece uno strano effetto uscire di nuovo, anche se di notte la via principale di Lake Tahoe somigliava molto a una casa da gioco, con la sua policromia di luci e i marciapiedi affollati. Boomer svoltò all'improvviso in una strada secondaria e parcheggiò. Su un ordinario edificio di mattoni brillava un'insegna al neon: IL TRIANGOLO D'ORO: BILIARDI.

La sala non era grande, fosca di fumo, con otto tavoli da biliardo e un banco di

dimensioni ridotte ornato di marchi di birre. In fondo al locale un capannello di persone nascondeva il tavolo più lontano. A quello attiguo stavano giocando Makepiece e un uomo che Eddie non conosceva. Altri due partecipanti al torneo giocavano a carambola sul primo tavolo. Tutti coloro che occupavano i pochi sgabelli al banco impugnavano una stecca. Uno di costoro sorrise quando li vide entrare.

«Ehi, Boomer», chiamò. «Come va la palla otto?»

«Ti sfido per cinquanta dollari», ribatté subito Boomer in tono aggressivo.

L'altro aprì il suo astuccio di pelle e si alzò in piedi. Uno dei tavoli della prima fila era libero. Mentre guardava l'amico prepararsi, Eddie rifletté che non poteva avere molto più di cinquanta dollari, perciò era indispensabile che vicesse la prima partita. Si avvicinò al loro biliardo e seguì il gioco per qualche minuto, finché Boomer spedì in buca la palla otto e raccolse le bilie al centro del rettangolo per la partita successiva. Si sfilò di tasca due biglietti da cinquanta e glieli passò furtivamente. «Per precauzione», gli mormorò, prima di abbandonarlo al suo destino e andare a scoprire che cosa stava succedendo all'ultimo tavolo in fondo al locale. Due spettatori lo riconobbero e gli fecero posto.

Babes Cooley era chino sul biliardo in procinto di tirare. Poco distante da lui, con la stecca in mano, c'era Earl Borchard. Stavano giocando a palla nove. Erano entrambi muti, seri, molto concentrati. Babes concluse la serie imbucando la nove con un colpo effettuato con grande cura. Mentre un pallaio improvvisato recuperava le bilie, Eddie si rivolse allo spettatore più vicino. «A quanto giocano?»

«Cinquecento», gli bisbigliò l'altro.

«Per quante partite?»

«Cinquecento a partita.»

Babes tirò l'acchito e fece subito la nove. Appena le palle furono pronte al centro del tavolo, tirò di nuovo, si ritrovò con la palla bianca in una posizione sfavorevole e giocò un impallo con un colpo di soave bellezza.

Eddie assistette per un'ora a una sfida che si mantenne sempre equilibrata, provando un disagio crescente. Entrambi giocavano da veri campioni, mostrando insieme talento ed esperienza, apparentemente invincibili, dominatori assoluti qui come già avevano dimostrato di essere nel salone dell'albergo; ma ciò che più angustiaa Eddie era la convinzione che giocassero meglio di quanto lui fosse mai stato capace, anche quando, all'apice della sua celebrità, il biliardo era praticamente tutto quello che conosceva della vita.

A un certo punto Borchard, momentaneamente in vantaggio, cominciò a consolidare il distacco, indovinando due o tre colpi spettacolari finché Cooley preferì evitarsi una sconfitta troppo pesante e decise di abbandonare. «Per oggi basta», dichiarò in tono insolitamente affabile e svitò la stecca. Eddie consultò l'orologio e vide che era passata da poco la mezzanotte.

Tornò al tavolo al quale Boomer stava imbucando in quel momento la numero otto. Strizzò l'occhio a Eddie, si tolse dalla tasca posteriore dei calzoni un rotolo di banconote e gli restituì i duecento dollari. «Sto ritrovando la gioia di vivere», gli disse, visibilmente rinfrancato.

Si era liberato uno degli altri tavoli della prima fila e Eddie andò al bar a chiedere che mettessero in funzione il cronometro, quindi tirò fuori la stecca e preparò le bilie

per allenarsi a palla nove. Mentre cominciava a tirare pensava con non poca apprensione che avrebbe dovuto vincere altri sei incontri nel girone degli sconfitti se voleva raggiungere la finale e anche così si sarebbe trovato infine ad affrontare o Cooley o Borchard. L'amara prospettiva diede momentaneamente impeto al suo gioco, abbastanza da richiamare l'attenzione di alcuni curiosi che vennero ad appoggiarsi al tavolo accanto per osservarlo.

Stava preparando le palle al centro del rettangolo verde quando si accorse che tra gli altri suoi spettatori c'era anche Earl Borchard. Scambiò un'occhiata con lui.

«Tiri bene», lo complimentò Borchard, con una voce gelida come ghiaccio.

Eddie sollevò il rombo di legno e lo infilò sotto il tavolo.

«Hai voglia di giocare a palla nove?» gli domandò allora Borchard in tono più cordiale.

Eddie si girò verso di lui. «Non so.»

«Mi risulta che il tuo gioco è il centoventicinque. Potrei concederti un vantaggio.»

«Per esempio?»

«Dieci partite a otto»

Fu come ricevere uno schiaffo. Eddie non si era mai sentito offrire un handicap in vita sua. «A quanto?»

«Cinquemila.»

«Non ce li ho.»

«Forse i tuoi amici ti possono aiutare.»

«Quali amici?»

«Facciamo così», ribatté Borchard con un sorriso maligno. «Ti do tre partite di vantaggio, dieci a sette. Come potresti perdere?»

«*Non ce li ho*», ripeté Eddie esasperato. Quel sorriso strafottente gli stava facendo montare il sangue alla testa.

«Li ho io», intervenne una voce alle sue spalle. Eddie si voltò e si trovò a faccia a faccia con Gunshot Oliver. Era vestito meglio dell'ultima volta che l'aveva visto a New London e non era ubriaco. Aveva il portafogli in mano.»

«Ti finanzia io», propose. «Io ti ho visto giocare a palla nove.»

Eddie era disorientato. Aveva creduto che Gunshot fosse un povero vecchio squattrinato e ora se lo ritrovava davanti pronto a rischiare cinquemila dollari su di lui.»

«Se vinci», disse Oliver schiarendosi la voce, «facciamo a metà. Se perdi, non ci avrai rimesso niente.»

Frattanto il silenzio si era fatto palpabile. E nessuno stava più giocando agli altri tavoli. Boomer stava venendo ad assistere alla scena con la stecca in mano.

Eddie non voleva misurarsi con Borchard, ma date le circostanze non poteva più tirarsi indietro. Lo fissò, guardò i suoi baffi folti, la camicia bianca sporca di gesso, le delicate manine. Nessuno è imbattibile. «Okay», accettò. «Tiriamo per l'acchito», ribatté Borchard.

Vinse Eddie che batté con forza senza però riuscire a imbucare la nove. Eliminò cinque palle prima di trovarsi costretto a giocare in sicurezza lasciando la palla di battuta dietro la sette e appoggiata alla sponda. Per nulla intimorito, Borchard riuscì a

toccare la sei con un colpo di sponda e a restituirgli l'impallo. Eddie si trovò in una situazione critica. Si guardò attorno prendendo tempo. Vide due spettatori che scommettevano e consegnavano le loro puntate a un terzo uomo in cappotto. L'attenzione di tutti i presenti era rivolta alla sfida. Si chinò e tirò di nuovo in sicurezza, ma la palla bianca andò lunga di non più di un centimetro.

Da quella posizione l'unico colpo disponibile per Borchard era estremamente difficile, ma soprattutto si sarebbe trasformato in un vero suicidio se avesse sbagliato. Però la possibilità c'era.

Borchard gessò la stecca con aria serafica, si chinò e tirò senza esitazioni. Fu preciso e micidiale come una toccata di fioretto. La palla numero sei attraversò tutto il tavolo e cadde nella buca d'angolo, mentre la palla battente prese tre sponde per fermarsi in posizione sulla sette. Borchard tirò di nuovo, fece la sette, poi la otto e la nove. Uno degli spettatori venne avanti per risistemare le palle.

Eddie andò ad appoggiarsi all'altro tavolo, accanto a Boomer che gli posò una mano sul braccio. «Non mollare», lo incitò l'amico.

Borchard sparò nella formazione e la nove, dopo due rimpalli, finì in buca. Eddie avvertì una stretta allo stomaco. Ora a Borchard restavano ancora otto partite e aveva a disposizione l'acchito. Il suo vantaggio si era esaurito nei primi cinque minuti.

«Sbaglierà», lo rincuorò Boomer. «Devi solo aspettare.»

Ma Borchard non sbagliò. Imbucò quattro palle, quindi giocò in sicurezza lasciando Eddie con l'intera lunghezza del tavolo fra la palla battente e la numero cinque, di color arancione, ferma a non più di due centimetri dalla testata. Sarebbe stato impossibile tentare uno sfaccio sulla buca d'angolo, tuttavia c'era la sette ferma proprio davanti a una buca sull'altro versante. Eddie si tolse gli occhiali e verificò che fossero puliti. Quindi controllò di nuovo la numero sette. Aveva bisogno solo di una spintarella. Trasse un respiro profondo, si chinò e tirò a velocità moderata, senz'effetto. La palla battente prese la cinque di striscio, toccò stretto due sponde nell'angolo e rientrò in diagonale dritta sulla sette, la spinse di quel tanto che bastava per farla cadere in buca e proseguì nella sua corsa tornando verso il centro del tavolo mentre la cinque andava a fermarsi a una spanna e mezzo dalla buca d'angolo. Ci fu un mormorio tra gli spettatori. Qualcuno fischiò e una voce baritonale esclamò: «È così che si fa!» Era Boomer.

Ora più tranquillo Eddie imbucò la cinque e chiuse la partita proiettando con forza la nove in una buca laterale.

Mentre venivano risistemate le palle, soppesò la sua Balabushka cercando di concentrarsi sul tiro che avrebbe dovuto eseguire. All'improvviso gli venne un'idea. Abbandonò il tavolo e andò alla rastrelliera che conteneva le stecche a disposizione del pubblico. Controllò i numeri stampati sull'impugnatura e trovò una ventitré, la più pesante che fosse mai stata costruita.

Tornato al tavolo, affidò la Balabushka a Boomer, gessò con cura il girello di quella specie di clava, prese posizione contro la sponda e tirò con grande violenza, sfruttando appieno il peso supplementare con il rapido movimento del braccio. Le palle si aprirono e la nove finì in buca.

La volta dopo non riuscì a fare la nove, che andò inutilmente alla deriva sul rettangolo verde; imbucò tuttavia due delle altre bilie. Ora evitava di pensare a

Borchard, concentrato esclusiva mente sulle palle. Servendosi della Balabushka le eliminò a una a una, concludendo con un tiro facile sulla nove.

«Come imburrare il pane», commentò Boomer.

«Come ti è andata a palla otto?»

«Ho vinto seicento dollari», rispose Boomer. «Li ho puntati su di te.» Con un cenno della testa indicò l'uomo con il cappotto che raccoglieva le scommesse. «Ottima scelta», replicò Eddie. «Non posso sbagliare.»

E così fu per altri tre giri. Aveva assunto il controllo del gioco, ritrovando quella lucidità di pensiero che aveva avuto la notte prima a letto. Non riuscì più a imbucare la nove con il tiro d'apertura, ma mandò sempre in buca qualche altra palla, conservando così l'iniziativa.

Ma alla quarta battuta, nonostante la bordata che tirò usando la pesante stecca del bar, la numero tre che si stava dirigendo verso la buca d'angolo, fu deviata all'ultimo momento dalla sette, mentre la nove si fermava a cinque centimetri dall'angolo basso.

Si fece coraggio ricordando a se stesso che il punteggio era di cinque a due e gli servivano ormai solo due partite. Borchard doveva vincerne ancora otto. Mentre il suo avversario riprendeva con un tiro facile sulla uno, andò al bar a ordinare un Manhattan. Si gettò una rapida occhiata alle spalle in tempo per vedere Borchard imbucare la nove in combinazione. Cinque a quattro. Figlio di puttana. Borchard riaprì, fece punto e continuò. Si trovò con due coppie di palle contro le due sponde opposte e Eddie si sentì sicuro che sarebbe stato costretto a giocare in sicurezza. Borchard invece entrò di carambola sulla prima coppia mentre imbucava la numero tre con la naturalezza di un giocatore di centoventicinque e separò le altre due con il tiro successivo. Quindi chiuse la partita. Cinque a cinque.

Imbucò la nove al terzo tiro, con una carambola sulla tre. Sei a cinque. Eliminò due palle con l'acchito e successivamente svuotò il tavolo. Sette a cinque.

Nove in buca di battuta. Otto a cinque. Eddie e Boomer erano ammutoliti. Sembrava che niente più avrebbe potuto fermarlo. La folla lo osservava giocare in silenzio.

Le palle erano di nuovo pronte. Borchard si avvicinò al biliardo tranquillo e concentrato, tirò e spedì in buca la sette. Aveva una posizione facile sulla uno. La liquidò, quindi imbucò la due e la tre. Ora aveva due colpi di irrisoria difficoltà sulla quattro e sulla cinque. Osservò la quattro ed esitò. Si chinò e tirò.

E gli andò male.

La quattro rimbalzò tra gli spigoli della buca d'angolo e non cadde.

Borchard alzò gli occhi al soffitto, lasciò ricadere le spalle e mormorò: «Bastarda».

Era già successo ad altri. Poteva succedere a chiunque. Eddie gessò la stecca e venne avanti. Borchard gli aveva lasciato un tavolo aperto con una serie infallibile, come una carta stradale: quattro, cinque, sei, otto e nove. Un giochetto da ragazzi. E una sola partita dopo quella per chiudere l'incontro. Aveva inavvertitamente deglutito o sbattuto le palpebre, era stato punito da uno di quegli impercettibili incidenti che capitano senza preavviso, con conseguenze disastrose.

Eddie imbucò la quattro, mandando la palla bianca in posizione per la cinque. Fece la cinque, poi la sei e la otto. Chiuse trafiggendo la nove. Otto a sei.

Impugnò la stecca più pesante e picchiò duro, ma fu come se le palle opponessero

resistenza e la nove quasi non si spostò nemmeno. La uno vacillò come per un'indecisione prima di cadere in buca. La due era ostica, dall'altra parte del tavolo, possibile solo con un retroeffetto sulla battente, una tecnica che Eddie aveva in profonda antipatia. Guardò Borchard, la cui espressione non lasciava trapelare niente. Allora guardò Boomer che gli strizzò l'occhio senza scomporsi. Lui sembrava sicuro. *Al diavolo, pensò, faccio la due.* Studiò nuovamente il colpo. Era davvero difficile. Per un momento si permise di pensare a tutti i modi che aveva per sbagliare, ma poi, sapendo quant'era pericoloso indulgiare in queste riflessioni, scacciò ogni apprensione. Non aveva cinquant'anni per niente. Non avrebbe nemmeno considerato l'ipotesi di mancare quel colpo. Avrebbe fatto la due e sarebbe stato di immenso piacere.

Eseguì due o tre movimenti preparatori per sciogliere la spalla, prese la mira e tirò. La palla bianca attraversò il tavolo, colpì quella blu con il numero due con la forza e la velocità giuste. La due partì in diagonale e cadde nella buca d'angolo. La palla di battuta proseguì nella sua corsa, rallentò e scese a fermarsi in linea con la tre appoggiata alla sponda della testata. Non si sentiva alcun rumore, nessuno parlava.

Eddie spedì in buca la tre indirizzando la palla bianca sulla quattro. Finì anche quella e poi la cinque la sei, la sette e la otto. La nove, con la sua striscia color giallo chiaro, era ancora dove si era fermata dopo il tiro d'apertura. Eddie gessò con calma la stecca, si chinò e la fulminò in buca d'angolo. Il tonfo che fece cadendo fu per lui autentica musica.

«È incredibile come milleduecento dollari ti cambiano tutta la filosofia», commentò Boomer al volante della Porsche.

«Vedi di non giocarteli ai dadi», lo ammonì Eddie.

«A palla otto. Io sono nato per giocare a palla otto.»

Eddie aveva in tasca i duemilacinquecento dollari vinti a Borchard. Sul sedile posteriore c'era la stecca da ventitré once che aveva acquistato per dieci dollari.

«Aveva vinto otto partite. Se avessimo giocato alla pari, vinceva lui.»

«Non mettertici tu a fare della filosofia, adesso», ribatté Boomer. «Lui ha perso e tu hai vinto.»

C'erano sei partite ancora per chi fosse riuscito ad arrivare in fondo alle eliminatorie del girone dei perdenti. Eddie aveva tre incontri in programma per giovedì e tre per venerdì. Se avesse sempre vinto. Alla prima sconfitta, avrebbe dovuto fare le valigie. Sabato sera il vincitore del girone avrebbe affrontato l'unico giocatore ancora imbattuto nell'incontro finale per il primo e il secondo posto. Terzo classificato sarebbe stato il giocatore ultimo sconfitto da quello che non aveva mai perso. A lui sarebbero toccati settemila dollari, mentre il premio per il secondo era di quindicimila e al vincitore assoluto sarebbero andati trentamila dollari e un trofeo.

Si coricò alle tre, dormì fino alle otto e mezzo e riuscì a farsi una nuotata e un idromassaggio prima di colazione, ma non ebbe tempo di scendere in palestra. Alle dieci iniziò l'incontro che Eddie concluse vincendo senza particolari difficoltà alle undici e mezzo. Subito dopo andò in palestra per una seduta leggera, quanto bastava per una sudata ristoratrice, quindi si immerse nella vasca dell'idromassaggio. Il

prossimo incontro era fissato per le due e aveva deciso di non allenarsi per conservare tutte le energie per gli incontri ufficiali. Aveva battuto Borchard e in un solo incontro aveva guadagnato quasi quanto aveva speso per quelle trapunte. Per un momento ripensò alla faccia nera e rotonda di Betty Jo Merseur provando per lei un affetto sincero. Ammirava le donne dotate di talento artistico. La perdita di quelle trapunte e in particolare di quella con la scena biblica dei tre bimbi che venivano gettati nelle fiamme, l'aveva addolorato assai più che una sconfitta al biliardo, perché era irreparabile. Quelle trapunte erano scomparse per sempre. Meglio non pensarci.

Chiuse gli occhi, abbassandosi in modo che l'acqua gli arrivasse fino al mento e ascoltò il delicato quartetto d'archi trasmesso dagli altoparlanti. Placidamente abbandonato, quasi assopito, ripensò alla sua sfida con Borchard e sentì rinascere in sé la fiducia. In fondo la palla nove era un gioco di biliardo e lui non aveva fatto altro che giocare a biliardo per tutta la vita.

Si trattenne a lungo nella vasca e dopo che si fu asciugato e rivestito mangiò solo un sandwich per pranzo, tornò nella sala da ballo, si scaldò per una decina di minuti su uno dei tavoli riservati all'allenamento e infine sconfisse l'uomo che lo aveva battuto il giorno prima: Willy Plummer. Il punteggio fu di dieci a tre e per tutto l'incontro Eddie non sbagliò alcun colpo. Plummer andò a segno le uniche due volte in cui Eddie non riuscì a mandare in buca nessuna palla in apertura e fece partita una terza volta risolvendo con un tiro molto fortunato l'impallo in cui lo aveva messo Eddie. Ma nell'insieme non c'era stata storia. La partita seguente era alle nove di quella sera.

Su uno dei tavoli dietro le tribune Boomer stava giocando a palla otto con uno degli addetti al torneo. Quando scorse Eddie, sospese il gioco per comunicargli: «Cooley è stato battuto. A mezzogiorno».

Eddie non sapeva quali fossero stati gli accoppiamenti. «Da chi?»

Boomer spedì in buca una delle palle con la striscia colorata. «Chi vuoi che sia stato? Earl Borchard.»

Eddie s'incamminò per il corridoio e scese nella sala da gioco. Per vincere il torneo dei perdenti, lui o qualcun altro, avrebbe dovuto sconfiggere Cooley. Dopodiché ci sarebbe stato Borchard, questa volta senza handicap. Era all'altezza dei tavoli da ventuno quando si sentì prendere all'improvviso da una grande stanchezza. Provò il desiderio di correre a San Francisco a prendere il primo volo per tornare a casa, da Arabella. Salì invece in camera, dove la cameriera aveva appena finito di rigovernare e schiacciò un pisolino fra lenzuola fresche, addormentandosi immediatamente.

L'incontro che sostenne quella sera alle nove fu equilibrato e Eddie mancò due tiri cruciali che avrebbero potuto costargli la vittoria. Ma il suo avversario era più stanco di lui. Verso la fine della gara, Eddie gli lasciò un colpo agevole sulla sei. E lui imbucò quella e poi la sette e la otto e sbagliò la nove. Quasi che avesse avuto una premonizione, Eddie non si era nemmeno seduto. Chissà perché, ma se lo aspettava. Venne avanti, fece la nove e non sbagliò più fino in fondo. Erano le dieci e mezzo. Lasciò la sala da ballo e andò direttamente a dormire.

Anche l'incontro dell'indomani mattina si svolse sul filo del rasoio, d'altra parte

ormai i pochi rimasti in gara erano tutti ossi duri. Eddie era ben riposato, dopo una dormita di dieci ore e un'abbondante colazione, mentre il ragazzo contro il quale giocava aveva l'aria di non aver chiuso occhio tutta notte e di reggersi a suon di metedrina o cocaina. Aveva gli occhi cerchiati di rosso e quando tirava gli tremavano le dita sulle quali appoggiava il puntale. E continuava a pettinarsi. Eddie vinse per dieci a sei. Ora gli restavano da eliminare altri due avversari se avesse voluto conquistarsi il diritto alla finale: un certo Wingate alle due e Cooley alle nove.

Andò a pranzare al sushi bar e dovette mettersi in fila. Girava con il suo vassoio a caccia di un posto dove sedersi, quando scorse qualcuno che lo salutava con la mano. Gli si avvicinò. L'aveva già visto al torneo, ma non sapeva come si chiamava. Lo sconosciuto lo invitò a sedersi al suo tavolo dove c'erano due posti vacanti. Eddie accettò con gratitudine. Non aveva molta voglia di conversare, ma non c'erano tavoli liberi.

«Mi chiamo Oldfield», si presentò l'altro. «Questi è Bergen», aggiunse poi indicando il suo compagno di tavola.

«Piacere di conoscervi.»

Oldfield finì di masticare un boccone. «Avevo sentito parlare di lei molti anni fa», disse poi. «Ma ieri sera è stata la prima volta che l'ho vista giocare.»

Eddie non commentò.

Bergen era un ometto con i baffi e dall'aria mite. «Il signor Oldfield ha perso un po' di soldi», spiegò, dando quasi l'impressione di scusarsi. «Aveva scommesso su Borchard.»

«Borchard è un'ottima stecca», osservò Eddie.

«Questo lo so, *eccome* se lo so», sbottò Oldfield. «Sono io che lo finanziaio per questo torneo. L'ho fatto anche l'anno scorso.»

«Molti di questi giovani non hanno il becco di un quattrino», aggiunse Bergen.

«È comprensibile», ribatté Eddie. «Quanto ha perso?»

«Dodici.»

«Dodici?»

«Dodicimila.»

Eddie scosse la testa. «Un bel gruzzolo.»

Era vagamente seccato, perché gli sembrava che Oldfield stesse incolpando lui. I suoi due commensali si alzarono. «Ci vediamo, Fast Eddie», lo salutò Oldfield. «Buon pranzo.»

Lo lasciarono solo e Eddie finì di mangiare assorto nei suoi pensieri. C'erano stati altri che avevano scommesso su quella sfida. Aveva visto l'uomo con il cappotto ricevere parecchie puntate e altri soldi passare di mano fra gli spettatori. Esisteva un sistema di antica data che chiamavano «dei due fratelli e un estraneo», in base al quale due lavoravano in società, uno nel ruolo di giocatore e l'altro in quello del finanziatore del suo avversario, per poi scommettere contro l'amico, cioè il «fratello». Se questo era il trucco che avevano impiegato Borchard e Gunshot, se avevano lavorato di comune accordo allora Eddie era l'estraneo e la sua vittoria non significava niente.

Dopo pranzo passò un'ora in palestra e nella vasca dell'idromassaggio, poi salì in

camera e indossò abiti puliti. In sala da ballo, sbucando a gomitate fra la gente che ostruiva il passaggio fra le tribune gremite, si trovò per un momento a faccia a faccia con Babes Cooley. Indossava una camicia di seta bianca, calzoni neri attillatissimi e scarpe di vernice nere. Aveva il viso soffuso di rossore e occhi brillanti. Stava aspettando al tavolo numero due. Eddie avrebbe giocato sul tre.

«Bell'esibizione, quella di ieri sera, vecchio mio», lo apostrofò Babes con un sorriso gelido. Stava lucidando il puntale della sua stecca con una salvietta bianca.

«Grazie», si limitò a rispondere Eddie.

«Non spenderli tutti in una volta.»

Eddie lo fissò con durezza negli occhi. «Per duemilacinquecento dollari potrei trovare qualcuno che ti spezzi il braccio destro.»

Il sorriso di Cooley non vacillò. «Ti batterei con il sinistro.»

Eddie andò al tavolo due ed estrasse la stecca dall'astuccio.

Il suo avversario era un trentenne che sembrava un barbiere italiano. Ross Arnetti. Quando l'annunciatore lo presentò al pubblico, elencò un numero impressionante di ottimi piazzamenti, anche se fra i suoi successi non c'era neanche una vittoria. Era stato due volte finalista ai Mondiali di pool americano, terzo all'U.S. Invitational – altro torneo di pool americano – e secondo ancora in due tornei regionali a palla nove. Dopodiché l'annunciatore definì Eddie «uno dei più grandi campioni di tutti i tempi che sta tenendo alta la sua fama anche in questo torneo».

Eddie vinse l'acchito. Stava per cominciare quando udì lo schiocco delle palle sul tavolo accanto, dove Babes Cooley aveva dato inizio alla sua partita. Chiuse momentaneamente gli occhi, li riaprì, prese la mira con la stecca pesante e tirò. La nove andò a morire vicino all'angolo basso con la tre subito dietro. La cinque finì in buca. Eddie eliminò la uno e la due, poi studiò accuratamente il colpo e tirò una combinazione. La nove cadde.

Era rimasto leggermente turbato dalla conversazione al bar, ma l'odio che sentiva di provare adesso per Babes Cooley ebbe il sopravvento. Arnetti era un buon uomo, un giocatore solido e meritevole, che difficilmente si sarebbe potuto odiare. Ma Eddie non si sottrasse all'animosità che gli formicolava dentro nei confronti del giovane che giocava al tavolo attiguo e se ne servì per mettere maggior aggressività nei suoi colpi. Giocò da maestro e verso la metà dell'incontro, percepì il crollo interiore del suo avversario. Arnetti sedeva eretto, ma la mano in cui reggeva il bicchiere d'acqua era priva di nerbo e la sua espressione d'indifferenza poco credibile. Per un breve istante, dopo un punto fin troppo facile, Eddie provò compassione per lui, nel vederlo inesorabilmente inchiodato nel suo angolo. Scacciò comunque in fretta questi sentimenti, perché non era il momento di impietosirsi. Nella partita successiva imbucò la nove di battuta. L'incontro finì alla svelta. Dieci a quattro. Fu salutato da uno scroscio di applausi. Mentre si allontanava con le due stecche, un'altra ovazione segnalò la conclusione dell'incontro che si svolgeva al tavolo accanto. «Il signor Cooley vince per dieci a sei», echeggiò la voce dell'annunciatore.

Eddie non si girò nemmeno.

Appena entrato vide per terra una borsa grigia con la cerniera aperta. Accanto a essa c'era una macchina per scrivere portatile. Poi si accorse dell'acqua che correva e

vide che la tenda della doccia era accostata. Andò a spostarla. Arabella sedeva nuda sul bordo della vasca con i piedi nell'acqua ad aspettare che si riempisse.

«Mai vista una vasca così grande», commentò.

«Come diavolo sei arrivata qui?»

«In aereo fino a Reno. Poi in autobus. Mi ha fatto entrare la cameriera. Dov'eri?»

«A giocare.»

«Quest'acqua è quel che ci voleva per i miei poveri piedi. Hai vinto?»

«Sì.»

«Sei magnifico.»

«Gioco contro Cooley alle nove di questa sera.»

«Gesù», gemette Arabella. «Puoi batterlo?»

«Ho perso con lui a New London.»

Lei si allungò per chiudere il rubinetto e scivolò nella vasca. «Ma questo è stato a New London», obiettò. «Sono successe molte cose da allora.»

«Lo odio», proruppe all'improvviso Eddie. «Odio lui come odio quel ragazzino che è stato il tuo amante.»

Lei cominciò a insaponarsi in silenzio. Eddie si tolse la camicia e si accese una sigaretta. Si sedette sul triclinio a guardare fuori della finestra. Dopo un po' sentì che l'acqua defluiva dalla vasca e che Arabella si stava asciugando.

«Al negozio è tutto in ordine di nuovo», lo informò lei. «La polizia non ha mai arrestato nessuno.»

«Nessuna impronta?»

«Niente. Tutte quelle che hanno trovato erano confuse.»

«Se vinco qui, potremmo rimetterci in affari.»

«Eddie», replicò lei, «in questo momento non m'importa niente se ci rimettiamo in affari o no. Pensa solo a vincere.»

Lui si girò a guardarla. Arabella era vestita, indossava una sottana grigia e un pullover nero.

«Ho paura di Cooley», le confessò. «Ho una fifa nera di lui.»

Arrivarono in anticipo perché Arabella voleva assicurarsi un buon posto a sedere. Riuscì a trovarlo in terza fila, vicino alla bionda riservata che accompagnava Cooley. Era rimasto un solo tavolo da biliardo, quello centrale. Eddie andò di dietro a riscaldarsi. Era teso, i colpi gli riuscivano trattenuti, gli occhiali gli davano fastidio sul naso, aveva le mani gelate. Si sforzò di calmarsi e piano piano acquisì maggior scioltezza. Stava cominciando a riconquistare una certa fiducia quando una voce all'altoparlante annunciò: «L'incontro di finale del girone dei perdenti avrà inizio fra tre minuti. Si incontrano il signor Gordon Cooley e il signor Ed Felson».

Si sentì irrigidire di nuovo. Afferrò la stecca pesante che aveva lasciato appoggiata alla parete, la strinse nella destra insieme con la Balabushka e passò fra le tribune. Cooley stava sopraggiungendo dal passaggio opposto ed entrava in quel momento nella zona illuminata dalle lampade sopra il biliardo. L'atmosfera era quella di un incontro di boxe con il titolo in palio. Eddie s'infilò l'altra mano in tasca per nascondere il tremito.

Mentre Cooley posava sul tavolo l'astuccio e l'apriva, un suo sostenitore gridò

dagli spalti: «Ce la farai, Babes!» e subito un altro gli fece eco tuonando: «Uccidilo!»

Cooley sorrise senza distogliere gli occhi dalla stecca che stava prelevando dall'astuccio. Scoccò una breve occhiata a Eddie, ma non disse niente.

L'annunciatore li presentò, elencando per Cooley una decina di titoli, inclusi quello di New London e quello di campione uscente di quello stesso torneo, per aver vinto l'anno precedente. Eddie era semplicemente il "leggendario Fast Eddie Felson".

Si fece avanti l'arbitro, impeccabile in uno smoking appena stirato e, presumibilmente, appena acquistato. «I signori vogliano tirare per l'acchito», li invitò. Posò sul tavolo le due palle che teneva nelle mani protette da guanti bianchi. Le collocò attentamente sulla linea della penitenza bassa e si ritrasse per lasciar spazio ai due giocatori che tirarono in perfetta sincronia. Eddie tirò con eccessiva energia e la sua palla rimbalzò sulla sponda allontanandosi da essa di più di una spanna: toccava a Cooley cominciare.

Posò la palla di battuta sulla penitenza, tirò la stecca all'indietro e picchiò forte, mandando in buca la cinque e la otto. Con un atteggiamento di controllata efficienza, gessò la stecca senza distogliere lo sguardo dal panno verde, si chinò di nuovo e si mise all'opera. Svuotò il tavolo in due minuti, il pubblico applaudì e l'arbitro sistemò le palle. Eddie era seduto a guardare, mentre cercava di calmare il tumulto interiore.

Quando Cooley spostò il braccio all'indietro per dare inizio alla seconda partita, una voce gridò: «D'acchito, Babes!» Seguì lo schiocco delle palle che si aprivano a ventaglio. La nove non cadde in buca, ma la disposizione gli fu favorevole. L'applauso che ottenne questa volta fu più sonoro. Due a zero. Eddie cominciò a battere ritmicamente un piede per terra.

Nella partita successiva Cooley fece la nove di battuta e meritò un applauso scrosciante. Mentre stava applicando gesso alla stecca, Babes s'interruppe per un istante e si girò verso la tribuna centrale. «Inevitabile», decretò. Quindi si chinò sul biliardo, aprì la nuova partita e imbucò la nove in combinazione. Quattro a zero. A Eddie sembrava di avere un blocco di ghiaccio al posto dello stomaco. Aveva i palmi delle mani umidi e le labbra secche. Babes lanciò un'occhiata nella sua direzione prima di rimettersi a giocare. Eddie lo udì bisbigliare a chiare lettere: «Per i coglioni». Il cuore prese a battergli forte e strinse la mano intorno alla stecca come se stesse impugnando un'arma.

Babes imbucò una palla in apertura e continuò, ma si trovò in una cattiva posizione per la quattro, nell'impossibilità di separare un terzetto di palle. Studiò la situazione per qualche secondo, quindi diede a Eddie l'impallo sulla cinque, spedendo la palla di battuta sulla testata inferiore e la cinque contro la testata opposta.

Eddie si alzò con tutta la calma di cui era capace. C'era un filo di speranza di fare la cinque di striscio, ma non si tentavano colpi così temerari contro un giocatore come Cooley. La logica voleva che gli restituisse l'impallo. Quando fu al tavolo si soffermò per un momento a esaminare la disposizione, più per calmare se stesso che per prendere una decisione che gli appariva scontata. Sì, ce la poteva fare, gli erano riusciti tiri più improbabili di quello, ma Cooley al posto suo avrebbe giocato in sicurezza e altrettanto avrebbe fatto Fats. In svantaggio di quattro a zero sarebbe stato un suicidio provare.

Poi guardò Cooley. Non si era nemmeno seduto: era sicuro che avrebbe ripreso a

giocare da un momento all'altro. Allora Eddie raccolse il cubetto di gesso dalla tavoletta e cominciò a sfregarlo sul girello. Fu in quel momento che dalla tribuna una voce roca gli gridò: «*Buttati, Eddie!*»

Era stato Boomer. Stranamente il suo incitamento ebbe un effetto tranquillante su Eddie, che posò il gesso, bilanciò la presa sulla Balabushka e si chinò.

La numero cinque era laggiù, in fondo al tavolo, ma ne vedeva distintamente uno spicchio. Poi c'erano le tre palle raggruppate che era necessario aprire se intendeva dare un seguito al tentativo sulla cinque. Trattenne il respiro, fece un paio di colpi d'approccio e colpì in pieno la palla bianca.

La palla di battuta sfrecciò sul panno verde, toccò lateralmente la cinque, rientrò come una folgore dall'angolo e piombò sul terzetto di bilie colorate sparpagliandole. La cinque rotolò con angosciante lentezza verso la buca d'angolo e si fermò per una frazione di secondo in bilico... poi cadde. Perfettamente al centro. Ci fu un applauso assordante.

Eddie non si guardò intorno. Non aveva un colpo molto facile sulla sei e la sette era in una brutta posizione. Meglio correre subito un altro rischio, prendendo la sei di sponda in modo che la palla battente andasse a fermarsi in linea con la sette. Trattenne nuovamente il fiato e tirò la sponda. La sei fu inghiottita dalla buca laterale e la palla bianca esaurì la sua corsa esattamente dove lui aveva voluto, con la sette e la buca d'angolo in linea. Liquidò la sette. La otto non c'era più. Toccava alla nove. Eddie la imbucò e meritò un altro applauso.

Si girò. Cooley si era seduto.

Da quel momento in avanti fu facile. Aveva ritrovato concentrazione, agilità, naturalezza nei colpi. Guadagnò altri due colpi prima che un rimpallo sfavorevole lo obbligasse a giocare in sicurezza, ma lasciò Cooley in una morsa senza scampo. Cooley dovette rinunciare e Eddie andò a piazzare la palla bianca dove voleva e chiuse anche quella partita. In quella successiva imbucò la nove di battuta e in quella dopo ancora vinse con una combinazione con la numero cinque. Dovette giocare in sicurezza alcune altre volte, ma ormai era inarrestabile. E quando si chinava per tirare sulle bilie raggruppate al centro del tavolo, ora il pubblico gridava: «*D'acchito, Fast Eddie!*» Spiccava in tutte quelle voci il forte accento britannico di Arabella in sintonia con il roco ululato di Boomer. «*D'acchito!*»

Era entrato in quella dimensione che aveva conosciuto in altri tempi, quando non solo i suoi colpi erano di una precisione scientifica, ma la sua mente s'innalzava a contemplare le proiezioni geometriche di tutte le bilie contemporaneamente in un disegno unitario di estrema semplicità e chiarezza. Il tempo passò senza che se ne accorgesse, finché dall'altoparlante la voce annunciò: «*Dieci a quattro per Fast Eddie!*»

Fu l'ovazione della folla a farlo tornare in sé.

Ripose la Balabushka, quindi si tolse gli occhiali, sentendosi pesare di nuovo addosso tutti i suoi cinquant'anni. Ma li aveva sconfitti. Aveva battuto Borchard e adesso aveva impartito una dura lezione anche a questo geniale spaccone. Cooley se n'era già andato. Arabella e Boomer stavano venendo verso di lui. Boomer fu più lesto a correre ad abbracciarlo e con l'alito che sapeva di Drambuie, gli sbraitò in faccia: «*Quei fottuti poppanti, Eddie, li hai fatti fuori, quei fottuti poppanti!*»

Poi fu la volta di Arabella che si strinse a lui senza parlare.

Riapparve Cooley. Vedendolo arrivare, Arabella si staccò da Eddie, il quale accettò educatamente la stretta di mano del suo rivale.

«Bravo, vecchio mio», si complimentò Cooley con un sorriso a denti stretti.

«Grazie», rispose Eddie, odiandolo.

«Earl ti farà a pezzi», pronosticò Cooley.

«L'ultima volta che ho giocato contro Earl, l'ho battuto.»

Cooley lo fissò in silenzio per un momento. «Due fratelli e un estraneo», ribatté poi.

La finale si sarebbe giocata alle due. Era sabato mattina. Seduta su una panca della palestra Arabella guardò Eddie allenarsi. Poi si tuffarono in piscina per una nuotata e s'immersero insieme nella vasca dell'idromassaggio. Erano le nove.

Sollazzandosi nell'acqua calda, Arabella si lasciò andare a qualche considerazione estemporanea. «In Inghilterra i bambini imparano molte cose sull'America a scuola», ricordò. «Il Grand Canyon, per esempio.»

«Anche noi.»

«Ma per voi non è altrettanto esotico. Ricordo che sul nostro libro di terza c'era una fotografia del lago Tahoe. Mi è rimasta impressa.»

«Mi dicono che è qui fuori», ribatté Eddie alzando il mento verso la parete.

«È il più spettacolare lago montano del mondo. Profondo centinaia di metri, con acqua cristallina.» Gli posò una mano sul braccio sott'acqua. «Sulla sponda c'è una casa che si chiama Vikingsholm. Mi piacerebbe visitarla. Potremmo fare un pic-nic.»

In quegli ultimi giorni Eddie si era totalmente scordato dell'esistenza del lago. Quando guardava dalla finestra della sua stanza era solo per vedere il neon del Sahara Hotel o il cielo. Non si accorgeva più del sottile scorcio dello specchio d'acqua.

«Voglio rientrare per l'una», disse.

«Certamente. Allora possiamo andare?»

«Quanto dista questa casa?»

«Non lo so. Il perimetro del lago è di settanta miglia.»

«Forse ci danno un depliant alla ricezione.»

«Non hanno depliant alla ricezione. Non vogliono che gli ospiti vadano da nessuna parte.»

Percorsero venti miglia su una strada tortuosa. Ogni tanto Arabella si lasciava sfuggire un'esclamazione di entusiasmo quando scorgeva fugacemente il lago nel folto dei pini e degli abeti. Parcheggiarono in un ampio spiazzo e uscirono a godere il panorama. L'acqua era di un azzurro più intenso del cielo e il cielo, lì al confine fra Nevada e California, era già spettacolare. La neve scintillava sulle montagne che facevano da corona all'acqua. Il verde degli alberi era così cupo da sembrare nero. La superficie del lago era come vetro. Eddie, che non riusciva a togliersi Borchard dalla testa, si accese una sigaretta e guardò Arabella persa nella contemplazione. Non gli pareva vero che il lago esistesse, che fosse così grande, così perfetto. Se ne sentiva stranamente minacciato, perché lo considerava irreali, meno autentico in ogni caso della sala da gioco al Caesar's Tahoe, meno reale dei tavoli di ventuno e delle

macchinette mangiasoldi. I laghi come quello appartenevano alle cartoline, con i pini, il cielo terso, il cappuccio di neve in cima alle montagne. Finì la sigaretta, la schiacciò nella ghiaia ai bordi della strada, osservò di nuovo l'acqua, rabbrivì alla sensazione di gelo che gli trasmetteva e pensò all'azzurro Golfo della Florida e a Minnesota Fats. Fats era morto vincente. Era possibile. Era una questione di palle. Arabella tornò dalla curva dalla quale era andata a rimirare il panorama con le guance arrossate dall'aria fredda. «È bellissimo», esclamò. «Proprio come diceva il mio libro di testo».

Lo prese allegramente a braccetto e lo fissò per qualche istante. «Ti prego, Eddie», lo supplicò. «Lascia perdere almeno adesso. Ci penserai più tardi.»

La stagione turistica era ancora lontana e sotto l'indicazione per la Vikingsholm trovarono un cartello più piccolo con scritto: CHIUSO AI VISITATORI.

«Non facciamoci caso», commentò Arabella scavalcando per prima la catenella e incamminandosi per il sentiero che conduceva alla sponda del lago. Frattanto la temperatura dell'aria diventava più mite, fragrante dell'aroma intenso dei pini. Di tanto in tanto, dietro la curva del sentiero trovavano acqua che sgusciava fra blocchi di granito. Era quella del disgelo primaverile, responsabile dell'esistenza stessa del lago. Tra le felci intravidero sgattaiolare due scoiattoli su un tronco caduto. Uscendo dall'ultima curva, si trovarono davanti alla casa, circondata da alberi secolari. Era costruita con pietre e tronchi e sormontata da un alto tetto a tegole. Cinquanta metri più avanti le acque del lago Tahoe lambivano la sponda.

«È un sogno!» proruppe Arabella. «La voglio!»

L'acqua, incolore, ma luccicante dei frammenti di pirite mescolati alla sabbia, baciava delicatamente la terra, e su questo tratto di lago si affacciavano le finestre a battenti a fianco della porta d'ingresso.

«E questo è quello che vedi facendo colazione in casa», esclamò Arabella indicando il lago.

Eddie non disse niente.

«L'ha costruita una donna», ricordò lei.

«Una donna con un marito ricco», sottolineò lui.

«Due mariti ricchi.»

Si sedettero su una rudimentale panchina sotto una sequoia a pochi metri dalla casa. Li mangiarono sandwich e krapfen e bevvero caffè. Arabella aveva portato anche due birre, ma Eddie rifiutò in vista della partita. S'appoggiò alla corteccia del tronco e cercò di rilassarsi, di togliersi dalla mente le palle del biliardo e il panno verde, di disperdere dalla mano destra la sensazione di impugnare la Balabushka, di sciogliere il nodo che aveva alla bocca dello stomaco.

«Quando ci siamo messi insieme», cominciò Arabella, «credo di esserti stata d'aiuto. Eri giù di corda e avevi perso la fiducia in te stesso. Non volevi nemmeno dirmi che cosa facevi per vivere. Poi è risultato che a me piaceva l'idea che giocassi a biliardo e questo ti è servito, no?»

«Sì»

«Eddie, il problema con me è che quello che ho potuto fare per te, non sono capace di fare per me. Quando ho lasciato Harrison ero terrorizzata.» Si girò a guardarlo. «Veramente terrorizzata. Per anni avevo goduto di un ottimo rapporto coniugale, di

un confortevole senso di sicurezza. Poi sono stata innamorata di Greg e questo mi ha restituito fiducia. Mi sono esaltata all'idea di poter attirare un uomo giovane e intelligente come lui. Ma poi ci fu l'incidente.»

«Lo so.»

«Non ne sono sicura, Eddie. È rimasto con il torace sfondato. I suoi parenti mi hanno odiata per quello che era successo e non sono stata invitata al funerale. Per mesi, con le ginocchia fasciate, ho pensato che non avrei mai avuto il coraggio di lasciare Harrison.»

Eddie si accese una sigaretta.

«Quella dalla a me, per piacere», chiese lei, prendendogliela senza aspettare che fosse lui a passargliela. «Non avevo il becco di un quattrino», riprese. «Tutto quello che avevo era una macchina che valeva tremila dollari e quattrocento dollari in banca. Mi ci volle un anno per farmi coraggio. E mi è rimasto il terrore di restare senza soldi.»

Eddie si accese un'altra sigaretta. «Anche a me», rispose.

«Lo so.»

«Vuoi rimetterti a commerciare in opere d'arte mentre io viaggio?»

«Hai intenzione di metterti a viaggiare?»

«Ancora non lo so. Tutto sarà più chiaro dopo questa sera. Al momento sono indeciso.»

«Stai parlando del biliardo?»

«Ancora non so se posso mantenermi giocando nei tornei.» Guardò le sue guance arrossate dal freddo. «E non sono sicuro su di noi.»

Lei corrugò la fronte. «Non ero sicura nemmeno io, finché non ho acquistato il biglietto d'aereo per Reno.»

«E adesso sei sicura?»

«Ho buttato via quei giornali.»

Lui rifletté a lungo prima di rispondere. «Se ne avessi», mormorò poi, «li butterei via anch'io.»

Lei lo guardò negli occhi. «Grazie.»

Appena varcata la soglia notò che le luci erano più forti del solito, nonostante la presenza della tribuna che gli nascondeva l'unico tavolo da biliardo rimasto. Si fece largo nella calca e scoprì di che cosa si trattava: televisione. Una batteria di riflettori era puntata sul tavolo da gioco vicino al quale stavano confabulando tra loro due sconosciuti che indossavano una giacca di nylon blu con la scritta ABC. Non erano mai venuti a riprendere le sue esibizioni con Fats, ma avrebbero registrato la finale di quel torneo. Farabutti. Tre telecamere erano già state collocate intorno al tavolo, ciascuna manovrata da un operatore in giacca di nylon. Sul tavolo dello speaker erano stati montati alcuni monitor.

Non vide Borchard, ma mancavano ancora dieci minuti alle due. Arabella aveva chiesto alla ragazza di Cooley di tenerle un posto che ora andò a raggiungere, abbandonando Eddie che proseguì socchiudendo gli occhi contro il riverbero ed entrò nella zona surriscaldata dai riflettori. Aveva ritenuto opportuno cercare di abituarsi all'illuminazione eccessiva. I due uomini della troupe televisiva che si trovavano al

tavolo stavano consultando una tabella e quando si accorsero della sua presenza gli scoccarono un'occhiata preoccupata. Evidentemente tutto il loro armamentario non era ancora pronto, la qual cosa irritò Eddie, che fu subito distratto da un applauso improvviso. Si voltò e vide Borchard che sbucava dalla folla fra le tribune. Gli uomini della televisione interruppero subito il loro conciliabolo e gli si fecero incontro per immergersi subito in una fitta conversazione. L'applauso diventò più fragoroso. Eddie aprì l'astuccio e tirò fuori la Balabushka.

Passarono venti minuti durante i quali rimase seduto a sorseggiare acqua e a cercare di dominare i nervi. Intorno a lui gli uomini della troupe televisiva si aggiravano nelle loro giacche lucenti come se fossero i veri protagonisti in scena. Lo spettacolo era costituito dalla loro giraffa, dalle pesanti telecamere mobili, l'intrico dei loro grossi cavi di gomma, i monitor. Finalmente uno di loro si degnò di venire da lui, verificò l'esatta pronuncia del suo cognome e disse: «Sarebbe Fast Eddie, giusto?»

Eddie rispose di sì. Intanto la giraffa, che era stata piazzata a pochi metri dal biliardo, veniva alzata verso il soffitto. Quando fu sufficientemente alta, qualcuno manovrò i controlli a distanza facendo ruotare la telecamera sospesa perché l'obiettivo fosse puntato sul tavolo. Borchard, che sembrava un operaio della televisione a sua volta in jeans e camicia da lavoro, finì di parlare con alcune donne sedute in prima fila e venne a sedersi al tavolino di fianco a Eddie, dove c'erano l'acqua, due asciugamani, un portacenere e gesso da biliardo a disposizione dei giocatori. Non guardò il suo avversario.

La telecamera appesa alla giraffa cominciò a oscillare e s'inclinò, rivolta verso la parete. Eddie controllò l'orologio. Le due e mezzo.

Dopo qualche rumoraccio, dall'impianto di amplificazione giunse una voce. «Ci scusiamo per il ritardo. I tecnici della televisione mi informano che devono sostituire la telecamera sospesa, perciò l'inizio della gara dovrà essere rinviato di un'ora. Vogliate perdonarci il disturbo».

«Merda», mormorò Borchard.

Eddie si alzò. Arabella abbandonò il suo posto e scese a raggiungerlo. «Andiamo a bere un caffè», gli propose.

Eddie la guardò. «Ho bisogno di restare solo per un po'».

Lei si strinse nelle spalle. «Va bene. Io vado a bermi qualcosa.»

Trovò una decina di persone in piscina e altri che facevano ginnastica in palestra, ma la vasca dell'idromassaggio era deserta. Eddie s'immerse, si appoggiò alla sponda, abbassò il mento sul petto e chiuse lentamente le palpebre. Non funzionò. Aveva ancora il nodo allo stomaco, quel preoccupante senso di impotenza. Era tutta colpa di quelli della televisione, dei loro intrallazzi e ritardi, di quella loro falsa aria affaccendata, la loro sicumera. Non erano che semplici tecnici. Loro non correvano rischi, non si esponevano in prima persona. Tutti figli di puttana. Il furore che l'aveva invaso gli stava facendo venire il mal di testa.

Sarebbe dovuto tornare in sala di lì a quaranta minuti e non voleva andarci. Per un attimo si sentì spaventato e vecchio. Ma l'acqua calda che gli spumeggiava sul corpo gli allentò piano piano il nodo alla bocca dello stomaco. Ne ascoltò il gorgoglio e lentamente riuscì a distinguere la musica trasmessa dagli altoparlanti. Allora rilassò i

muscoli, si abbandonò al turbinio dell'acqua e per qualche minuto, miracolosamente, si addormentò... o perse comunque coscienza di dove si trovava.

Quando rientrò in sala, le nove palle colorate erano già pronte nella cornice di legno e l'arbitro aveva posato sul biliardo le due palle bianche. Borchard era in attesa. Mentre Eddie avvitava la stecca, l'annunciatore li presentò al pubblico. Eddie non li ascoltò nemmeno. Si guardava le mani: non tremavano.

Tirò alla perfezione e vinse l'acchito. Il suo colpo d'apertura fu folgorante, la palla nove attraversò tutto il tavolo senza trovare la via della buca, ma in compenso ne caddero altre due. Mentre studiava la disposizione sul tavolo, un cameraman inquadrò da vicino il rettangolo verde, mentre un altro inginocchiato poco distante gli puntava l'obiettivo al volto. Eddie non si lasciò distrarre. Eliminò tutte le palle e finì imbucando la nove. L'applauso del numeroso pubblico fu consistente. Eddie si accese una sigaretta mentre l'arbitro risistemava le palle. Borchard era seduto con aria disattenta. Dalla tribuna, Arabella non perdeva un solo gesto dei giocatori. Subito dietro di lei sedeva Boomer.

Eddie lasciò la sigaretta nel portacenere, impugnò la stecca da ventitré once e riaprì. La nove cadde nella buca d'angolo. Tornò alla sigaretta mentre interveniva l'arbitro.

Colpendo le palle nella maniera giusta, le si spedivano in buca. Si chinò e ricominciò, facendo correre la palla di battuta su e giù per il tavolo quando era necessario come aveva visto fare ai suoi avversari più giovani, senza preoccuparsi dell'eventualità di una penalizzazione. Si fermava comunque sempre esattamente dove voleva che si fermasse. Tre a zero.

Ma la quarta volta che tirò sulle bilie riunite, sebbene vi avesse messo la necessaria energia, non riuscì a fare buca. Peggio ancora, la palla battente si fermò in una posizione facile per la numero uno. Contemplò per un momento il biliardo. Non c'era più niente da fare. Si voltò e andò a sedersi. Si alzò Borchard.

L'aspetto crudele del biliardo è che per quanto talento tu abbia, per quanto tu riesca a entrare in sintonia come lo era in quel momento Eddie, per quanto preciso e geniale tu sappia essere, se è l'altro che sta giocando, non conta niente. Gli faceva male il braccio per la voglia incontenibile che aveva di dominare quelle palle, ma era costretto a restare seduto, a guardar giocare il suo avversario.

E il suo avversario era ispirato, Borchard, il giovane uomo tranquillo, il riservato uomo di campagna con i suoi baffoni pendenti e le scarpe con le suole di para, dirigeva quelle palle come marionette appese ai fili. Mai una volta che guardasse il pubblico o l'arbitro o Eddie. Tutta la sua attenzione era concentrata sulle nove palle del biliardo, che spediva nelle buche una dopo l'altra, mandando ogni volta la palla di battuta esattamente dove voleva. Dopo ogni tiro gessava la stecca e i suoi occhietti non abbandonavano mai il tavolo. I cameramen danzavano al rallentatore intorno a lui e gli spettatori applaudivano sempre più forte alla caduta della palla nove, al punto, alla partita. Ma la sua espressione non cambiava mai, la sua concentrazione non vacillava mai. Fece la nove per sei volte prima che un colpo d'apertura meno fortunato lo obbligasse a giocare in sicurezza. Il punteggio era di sei a tre. Borchard

era a quattro partite dalla vittoria. Eddie avrebbe dovuto inanellarne ancora sette.

Si alzò.

La palla battente era in una posizione terribile, nascosta dietro la sette. Sarebbe già stato un miracolo riuscire a toccare la uno, ma sembrava assolutamente impossibile restituirgli l'impallo.

Osservò la disposizione delle palle e per un momento ebbe voglia di abbandonare la sala. Borchard era ancora in piedi, poco distante dal tavolo, con una parvenza di gelido sorriso nascosto sotto i baffi, in attesa di vederlo sbagliare. E la posizione in cui l'aveva lasciato era un vero e proprio incubo, contro il quale avrebbe potuto solo picchiare sulla palla battente ed elevare una preghiera al Cielo.

Eddie strinse i denti, serrò la giuntura della stecca e studiò il colpo. In quel momento i riflettori si spensero.

Qualcuno nella folla applaudì, alcuni risero. Eddie alzò gli occhi verso il tavolo dello speaker dove il direttore del torneo, accigliato, stava parlando al telefono. Poco dopo lo vide riattaccare e avvicinarsi il microfono alla bocca. «Sembra che sia saltato un fusibile», informò gli spettatori. «Ci sarà una sospensione di dieci minuti.»

Si meritò qualche sberleffo dalla folla.

«Ci scusiamo per il contrattempo», rimbombò la voce del direttore.

Borchard si stava già aprendo un varco fra la gente in piedi. Più d'uno gli rivolgeva la parola, ma lui non li degnò di uno sguardo. Con le labbra compresse e le sopracciglia aggrottate, sgomitò nella ressa, burbero e frettoloso, come se fosse in ritardo per un appuntamento importante.

Eddie lasciò la stecca contro il tavolo e passò dietro le tribune dove c'erano i servizi. Non trovò nessuno e si fermò da solo davanti a un grande specchio illuminato. Aveva gli occhi opachi, i capelli disordinati, ma inerti. Si guardò le mani, vide la lanugine verde del panno che gli era rimasta sotto le unghie, l'intaccatura scura che gli era rimasta impressa in fondo al palmo della sinistra. Aprì un rubinetto e aspettò che il lavabo si riempisse di acqua calda mentre strappava la confezione di una saponetta. Chiuse il rubinetto e s'insaponò abbondantemente le mani e i polsi. Poi cominciò a strofinare con forza, lavandosi un dito alla volta, grattandosi via la macchia di sporco dalla mano destra con le unghie della sinistra. Si sciacquò, cambiò l'acqua, si lavò di nuovo, si sciacquò una seconda volta. Prese il sapone e si lavò la faccia, coprendosi di schiuma anche il collo e il mento. Gli fu di grande sollievo. Scolò l'acqua, riempì nuovamente il lavabo, vi immerse la faccia e si sciacquò.

Mentre si asciugava con salviette di carta, entrò Earl Borchard.

Senza nemmeno guardarlo andò all'urinale che si trovava sulla parete opposta e se ne servì rumorosamente, con il naso a pochi centimetri dalle piastrelle. Eddie si pettinò.

Quando sentì scrosciare l'acqua, si voltò e vide Borchard che entrava in uno dei box sbattendosi la porta alle spalle. Finì di pettinarsi.

Si stava riponendo il pettine in tasca quando il Borchard uscì dal box, sempre senza guardarlo. Andò allo specchio, fermandosi accanto a lui, si esaminò, tirò fuori un pettine a sua volta. Nella luce delle lampade fluorescenti, si notavano distintamente chiazze rosee che gli affioravano sul viso.

Borchard non era che un ragazzo vanesio e suscettibile. Privato della sua stecca

non era nient'altro che quello. Eddie si girò verso di lui e disse: «Bella lagna».

Borchard si voltò di scatto. «Non sono tuo amico», sibilò senza quasi muovere le labbra.

Prese un bicchiere di carta dal distributore appeso alla parete, lo riempì per metà d'acqua e si girò bruscamente ancora una volta verso Eddie. «Ti schianterò», giurò con cieco rancore. Poi abbassò gli occhi sul bicchiere che teneva nella mano e sorrise. Rialzò la faccia e fissò nuovamente Eddie. «Questa ti schianterà.» Dischiuse le labbra e sporse la lingua sulla quale c'era una capsula umidiccia, verde e nera.

Eddie reagì fulmineamente. La sua mano aperta saettò verso la faccia di Borchard in uno schiaffo secco e violento, come quello di un genitore a un figlio impertinente. Borchard si lasciò sfuggire di mano il bicchiere. La capsula cadde per terra, rotolò e si fermò poco distante. Mentre Borchard era ancora imbambolato per lo stupore e lo sconcerto, Eddie fece un passo e la schiacciò sotto il tacco. Rivolgeva le spalle a Borchard, ma non si sentì in pericolo. Sapeva che non avrebbe reagito. S'incamminò verso la porta.

«Ne ho delle altre», latrò Borchard mentre Eddie usciva.

«Fattene una dozzina.»

«Il gioco riprenderà appena i concorrenti saranno tornati», annunciò lo speaker. Eddie passò tra la folla e si ripresentò al tavolo, ora nuovamente inondato dalla luce violenta dei riflettori. L'arbitro aspettava con le mani unite dietro la schiena.

La decisione era presa, Eddie non indugiò. Sollevò il calcio della stecca inclinandola più del solito e toccò con dolcezza la palla battente inviandola verso la sponda. La palla bianca rimbalzò, proseguì silenziosamente nella sua corsa lenta, baciò la numero uno e si fermò. La uno si spostò pigramente per arrestarsi esattamente dove Eddie aveva voluto, lasciando a Borchard un tavolo chiuso.

Passò qualche istante prima che Borchard riapparisse. L'arbitro si premurò di avvertirlo che toccava a lui. Allora venne al tavolo e studiò per un momento la disposizione delle bilie con aria crucciata. Non guardò mai Eddie. Fece una smorfia, scrollò la testa e giocò in sicurezza. Eddie gli restituì l'impallo, lasciandogli la palla di battuta il più lontano possibile dalla uno.

Qualcuno fra il pubblico gridò: «Dacci dentro, Earl!»

Borchard tornò al biliardo, si chinò e si concentrò. Scrollò nuovamente la testa e tirò con decisione. La palla bianca colpì la uno di striscio ma andò lunga, cozzò contro altre due palle separandole per poi fermarsi in un punto dal quale Eddie aveva la possibilità di imbucare la uno. Era un tiro difficile, ma alla sua portata.

Borchard si voltò stizzito e andò a sedersi a tavolino.

Eddie si sentì improvvisamente ringiovanito. Bilanciò la Balabushka e senza titubanze infilò la uno, poi la due e la tre. Sentiva che non poteva più sbagliare. Si concentrò per il tiro sulla quattro, la toccò con un colpo così lieve da sembrare un soffio e la fece cadere in buca. Fucilò la cinque, la sei, la sette, la otto, e quando tirò sulla nove non udì nemmeno gli applausi.

Posò la Balabushka e impugnò la stecca più pesante mentre l'arbitro recuperava le palle. Ne imbucò due di battuta e chiuse di nuovo. L'arbitro preparò il tavolo e Eddie iniziò una nuova partita. Fermarlo sarebbe stato impossibile. Le palle filavano su

precise traiettorie diagonali in limpide geometrie che terminavano inevitabilmente in buca. Si era trasformato in un rullo compressore.

Si accingeva ad aprire l'ennesima partita quando un coro di voci lo incitarono dal pubblico: «D'acchito, Fast Eddie!» e «La nove, Eddie, *la nove!*»

Si chinò e tirò con tutte le forze e già mentre eseguiva il colpo sentiva che la nove era fatta. Fu così. L'arbitro sistemò le palle in uno scroscio di applausi. Eddie imbucò ancora la nove di battuta e il pubblico, lontano dalla sua mente, ma presente nel suo spirito, esplose in un boato di ammirazione. All'acchito seguente imbucò due palle e chiuse di nuovo la partita facendo la nove in combinazione. Era diventato irraggiungibile, era emigrato in un'altra dimensione nella quale la sua mente e quelle palle colorate, lucenti e lisce, danzavano in perfetta sintonia. Gli era diventato impossibile sbagliare. Tirò di nuovo nelle palle raggruppate e osservò quella di battuta che andava a fermarsi dietro la uno. Imbucò la uno, la due, la tre e via via fino alla nove che spedì in una lunga traiettoria parallela alla sponda in buca d'angolo. Poi, stupefatto, sentì rimbombare la voce dello speaker: «Il signor Felson vince l'incontro e il torneo!»

Prima che l'annunciatore avesse finito di pronunciare la frase, le sue parole furono sommerse dagli applausi. Smarrito, Eddie si guardò intorno. Erano tutti in piedi ad applaudire, a fischiare, a urlare a pieni polmoni.

Si tuffò e scese fino a toccare con la punta della mano il fondo di ruvido cemento a quattro metri di profondità. Poi si lasciò riaffiorare lentamente. Emerse dall'acqua, scosse la testa, aprì gli occhi e vide Arabella che lo guardava seduta sul bordo della vasca. Ruotò su se stesso e si mise a nuotare a bracciate lunghe e lente. Arrivò alla caverna artificiale dove si fermò nell'odore della roccia bagnata. Lì l'acqua era più bassa e più calda. Una lampada situata sul fondo la screziava di riflessi colorati. Da lì non vedeva più Arabella.

Trentamila dollari. Li aveva sconfitti. Prima Cooley e poi Borchard. Si sedette su un gradino di pietra con le gambe nell'acqua tiepida. Chiuse gli occhi e ordinò al suo corpo di rilassarsi, sentì sciogliersi definitivamente il nodo che gli aveva serrato la bocca dello stomaco per tutta quella giornata e si lasciò avviluppare da un segreto piacere. A cinquant'anni li aveva battuti tutti. Spalancò le braccia e sbadigliò. Non si era mai sentito così bene in vita sua.

«Vorrei fare il giro del lago prima di tornare a casa», gli disse Arabella quando fu tornato da lei.

«Domani mattina, promesso», rispose lui. Si issò sul bordo della vasca e si sedette accanto a lei.

La musica cessò e una dolce voce femminile avvertì all'altoparlante che mancavano cinque minuti all'ora di chiusura. Eddie controllò l'orologio sulla porta della palestra e vide che era quasi l'una. Cominciava ad avvertire la stanchezza.

Arabella si alzò e cominciò ad asciugarsi.

«Sembra di essere in una chiesa, quaggiù», commentò guardandosi intorno e alzando quindi gli occhi verso il vasto lucernario oscurato.

«A me piace», ribatté Eddie allungando pigramente il braccio verso di lei per

ricevere l'asciugamano. «Coraggio, vestiamoci.»

Svoltarono un angolo e si trovarono nella sala da gioco, accolti allegramente dalle sue luci vibranti. I tavoli erano tutti affollati e una moltitudine brulicava nel settore delle macchinette. Del resto era sabato sera. «Vuoi tentare la fortuna?» chiese Eddie.

Lei incrociò le braccia e sembrò che cercasse di dominare un brivido. «Non so», rispose, «sono ancora così frastornata.»

«Allora andiamocene a letto.»

Arabella lo guardò e una bozza di sorriso le sfiorò le labbra. Erano in cima all'ampia scala che scendeva ai tavoli di baccarat. «Ma hai vinto davvero? Hai proprio vinto?»

Lo prese a braccetto e insieme attraversarono il casinò. Nonostante la stanchezza, Eddie si sentiva leggero sulle gambe. Quando furono all'altezza dell'ultimo tavolo di dadi, sostarono a guardare un uomo anziano che scuoteva con fervore i cubetti. Lo osservarono compiere un veloce movimento rotatorio del braccio e lanciare sul lungo rettangolo verde. I dadi rotolarono e saltellarono scintillando nell'illuminazione artificiale. Il numero che uscì era l'undici.

«*Undici vince!*» strillò allegramente il vecchio sporgendosi per tirare a sé un cumulo di banconote.

FINE